ANTONINO DE STEFANO

FEDERICO II

E LE CORRENTI SPIRITUALI DEL SUO TEMPO

ROMA
LIBRERIA DI SCIENZE E LETTERE
Piazza Madama 19-20

1922.

I.

L'ORTODOSSIA DI FEDERICO II

Dante Alighieri, nel canto decimo dell'Inferno, pose « lo secondo Federico » tra i seguaci d'Epicuro « che l'anima col corpo morta fanno ». E come epicureo, incredulo dell'altra vita ed eretico fu da allora ritenuto l'imperatore svevo, alla cui splendida corte di Palermo si erano avvicendati, accoltivi con largo spirito di liberalità e di tolleranza, chierici latini, scienziati musulmani e poeti spregiudicati. Egli apparve anzi come l'antesignano del libero pensiero, così che lo storico di Roma medioevale potè scrivere di lui: « come uomo culto e come libero pensatore superò di tanto il suo secolo da potere più tardi essere appellato precursore di Lutero.» (1)

L'accusa di epicureo e di negatore della vita futura rivolta a Federico II, venne da Dante raccolta dalla tradizione guelfa a lui anteriore e contemporanea all'imperatore. Tale lo chiama infatti, esplicitamente frà Salimbene da Parma, il quale ce lo dipinge tutto intento a frugare nelle sacre scritture, con l'aiuto dei suoi cortigiani più dotti, tutti gli argomenti che valessero a dimostrare la non esistenza di un'altra vita. (2). E prima ancora del Salimbene, un agente tedesco del papa, Alberto di Beham, aveva lanciato questa accusa appellandosene alla testimonianza dei famigliari stessi dello imperatore. Ed aggiungeva che solo la certezza di non avere a subire alcuna punizione nell'altro mondo e di non dovere essere condannato ad una pena eterna, aveva potuto spingere Federico a versare con prodigiosa disinvoltura e capricciosamente tanto umano sangue. (3).

Tale professione di epicureismo apparve, appunto, a parecchi cronisti medievali, dall'antico autore del *Liber augustalis* (4) al

toscano Ricordano Malespini, (5) come la scaturigine prima della ostilità di Federico verso la Chiesa.

E', però, nella stessa corte papale che bisogna ricercare le prime tracce dell'accusa. Senza che questa vi si trovi esplicitamente formulata, nell'enciclica *Ascendit de mari* di Gregorio IX, Federico vi è raffigurato come la bestia apocalittica, con le zanne dell'orso, la rabbia del leone e il corpo del leopardo, e dalla cui bocca, colma di bestemmie, si sprigionano ininterrottamente dardi contro il tabernacolo del Signore e i santi del Cielo, e che, da prima per vie oblique, poi con palesi macchinazioni, insorge contro la fede e contro il Cristo. (6).

In una lettera ai suoi legati Filippo di Assisi ed Alberto di Beham, Gregorio IX afferma che questo novello Erode si sforzava di estirpare la religione cristiana e Gesù Cristo dal petto dei fedeli, di conculcare con ogni mezzo la fede cattolica e la libertà ecclesiastica, non rifuggendo dalla persecuzione e dalla morte, per la quale opera adoperava quei pagani che erano conosciuti sotto il nome di « Assassini ». (7).

Certo agli occhi di Gregorio IX l'imperatore apparve, se pure il vecchio pontefice non sia stato indotto dal suo livore polemico a raffigurarselo come tale, un negatore assoluto di ogni fatto soprannaturale, un razionalista puro, secondo il quale bisognava prestar fede solo a quanto può essere dimostrato con la forza della ragione, negando, pertanto, il nascimento di un Dio da una Vergine, perchè contrario alla natura delle cose. (8).

L'accusa si precisò maggiormente durante il pontificato d'Innocenzo IV, il cui biografo, frà Nicola da Curbio, che fu poi vescovo d'Assisi, traccia un ritratto religioso dell'imperatore che sostanzialmente risponde senza dubbio all'opinione professata dagli elementi più rigidi della corte pontificale. Egli lo dipinge, appunto, come un fiero persecutore degli ordini religiosi, incredulo e fautore di eretici, massacratore di vescovi, di chierici e di frati in odio al Cristo ed alla Chiesa e gli rimprovera di aver costretto gli ecclesiastici a celebrare i sacri riti alla presenza di gente scomunicata, di aver devastate le terre della Chiesa, e trasformato le chiese in castelli e in latrine e addirittura in lupanari. (9).

Sulla base di queste affermazioni pontificali e di alcuni altri cronisti dell'epoca, si è formata una delle più diffuse e tenaci ed indiscusse leggende della storia: quella dell'incredulità religiosa e del razionalismo filosofico di Federico II. La verità è che, nonostante la sua tremenda e diuturna lotta contro il papato, nonostante

le persecuzioni e sia pure le vessazioni cui egli sottopose chiese e prelati, frati e religiosi, nonostante la sua acre sensualità, Federico fu non solo profondamente cristiano, ma anche sinceramente ed ortodossamente cattolico apostolico romano e che è assurdo parlare di razionalismo, di libero pensiero e di epicureismo nel senso religioso di questa parola.

Contro il sospetto di eresia che vivamente lo feriva, l'imperatore, più d'una volta, formulò veementi ed esplicite ed ortodosse professioni di fede e di devozione al Cristo ed alla sua Chiesa. Tra il 1238 e il 1245, le sue smentite all'insana accusa furono particolarmente insistenti. Parecchie volte egli offrì di sottoporsi ad un'inchiesta in materia di fede fatta da prelati fiduciari del papa, assumendo un'attitudine che sarebbe umiliante ed in aperto contrasto con il suo animo incontestabilmente fiero, sdegnoso e superbo e, pertanto, inspiegabile qualora non fosse stata suggerita e giustificata da una retta coscienza e da un verace sentimento religioso.

Spesso egli invoca Dio a testimonio della purità della sua coscienza (10) e costantemente, negli atti della sua cancelleria egli chiama la Chiesa romana « sua madre ». Anche quando accusava, nel 1249, il papa Innocenzo IV di aver sobillato il suo medico che a Parma aveva tentato di avvelenarlo, distingueva nettamente la persona del papa dalla causa della Chiesa ed invocava il concorso dei principi e dei popoli onde provvedere alla salute « della Santa Chiesa, sua madre ». Dopo la morte di Gregorio IX, suo implacabile nemico e che non solo aveva tentato di scalzarlo dal trono, ma aveva perfino rivoltato contro il padre il proprio figlio Enrico, Federico inviò alle sue truppe operanti nel territorio romano una lettera che se può essere opera d'un avversario dichiarato non è davvero quella di un incredulo. Egli accusa il morto pontefice di aver provocato il dissidio tra il Papato e l'Impero e confessa di essere stato mosso da odio personale verso di lui, odio suscitato dalle ingiurie pubbliche e dalle palesi prove della sua inimicizia, ma tuttavia egli si duole della sua morte e dichiara che sarebbe stato ben lieto qualora Dio gli concedesse di metter pace tra la sacrosanta Chiesa, sua madre, e l'Impero, eliminando così uno scandalo che affliggeva tutta la cristianità. Egli fa voti perchè sul trono papale abbia a sedere un uomo che ami la pace e la giustizia e che ripari gli errori del suo predecessore. A questo patto, egli promette di consacrarsi alla difesa della fede cattolica e della religione cristiana, perchè a questo scopo la grazia divina gli aveva affidato lo scettro e perchè liberare la madre Chiesa da tutti i suoi

nemici era stato sin dai tempi più antichi il compito ed il destino dell'impero romano. (11).

Nel luglio del 1239, Federico scrive ai cardinali, lamentandosi come il papa falsamente lo accusi di fronte alla cristianità, mentre deve essere a lui permesso promuovere l'esaltazione dell'Impero come al papa quella della Chiesa e respinge come assolutamente infondata l'affermazione del papa, secondo la quale egli si sarebbe allontanato dalla verace fede cattolica. (12).

Il 16 marzo del 1240, da Viterbo, egli comunica al re d'Inghilterra di avere invitato, con lettere e con messi speciali, i cardinali a convocare un concilio generale, dinanzi al quale egli si offre a dimostrare, con argomenti più chiari della luce stessa, la legittimità dei suoi diritti imperiali e la sua innocenza. (13).

Nel 1244 ai dignitari d'Inghilterra scrive che a torto il papa lo accusa di disubbidienza, mentre egli è sempre pronto ad ubbidire ai suoi comandi. (14). E quando, nonostante le iniziate trattative di pace, il papa se ne fuggì *ad partes ultramontanas*, egli scrive, nello stesso anno, ad un cardinale, dicendosi ancora disposto a far pace e gli affida la decisione circa i mezzi da adottare. (15). Nel 1246, dopo la sua condanna e deposizione, decretata nel concilio di Lione, Federico si offre a comparire alla presenza del papa per giustificarsi e ne avverte il re di Francia, che aveva offerto la sua mediazione. (16).

Nel 1244, annunziando a suo figlio Corrado l'avvenuta conciliazione con il papa, l'imperatore vivamente si rallegra di essere stato riammesso « come figlio devoto della Chiesa e come principe cattolico nell'unità della Chiesa », di cui egli era il figlio primogenito e il solo difensore e il cui primo dovere era quello di promuoverne la grandezza. Che se poi la Chiesa avesse consentito a quella riforma ch'egli auspicava, la pace sarebbe stata assicurata per sempre a lui e ai suoi amici e fedeli. (17).

Poco tempo prima di essere solennemente scomunicato nell'aprile del 1245, Federico scrive ad Innocenzo IV esprimendogli la sua gioia per l'assicurazione recatagli dal patriarca d'Antiochia circa i sentimenti paterni del papa a suo riguardo, e, salvi rimanendo i diritti dell'Impero, lo assicura della sua devozione e gli annunzia l'invio del Maestro dell'Ordine Teutonico per trattare gli affari della pace e quelli di Terra Santa. (18).

Nel 1250, alla vigilia della sua morte e tra le assillanti preoccupazioni della lotta senza tregua, Federico affermava che il Messia, *misericordia inflammatus*, lo confortava nei suoi affanni e,

pur minacciando di vendicarsi dei nemici, dichiarava di voler risparmiare gli ecclesiastici. (19).

Ma la più esplicita affermazione di ortodossia io credo sia quella contenuta nella lunga lettera che Federico indirizzò ai prelati, ai nobili ed al popolo d'Inghilterra, nel 1246, dopo la sua condanna e deposizione, pronunziata, alla presenza e per opera di Innocenzo IV, dal concilio di Lione. In questa lettera, in cui l'amareggiatissimo imperatore vuol dimostrare tutta l'illegalità di un procedimento ordito in assenza dell'accusato per quanto riguarda la forma e la sua nullità sostanziale contestando al papa il diritto di deporre e di giudicare un sovrano nei suoi rapporti temporali, egli riconosce per suggerimento della sua fede cattolica l'origine divina della potestà plenaria che i papi, anche se indegni, esercitano sulle cose spirituali.

E non solamente al papa, ma anche a tutti i sacerdoti egli, non passibile di pene temporali perchè solo a Dio soggetto nelle cose terrene, riconosce l'autorità di sottoporlo a quelle penitenze spirituali di cui i suoi peccati potrebbero renderlo meritevole. Ed allora, egli aggiunge, appare quanto sia ignominioso il sospetto che investe la sua fede cattolica, che egli professa invece fermamente e semplicemente in tutti e singoli articoli creduti dalla Chiesa universale ed approvati dalla Chiesa romana. (20).

Anche dopo le sue scomuniche, che egli riteneva, come più tardi il Savonarola, irrite e nulle, perchè ingiuste, (21) questo preteso incredulo continuò ad assistere con maggior frequenza e diligenza di prima agli uffici divini. (22).

Tale assiduità religiosa apparve un nuovo delitto ai papi ed ai loro più zelanti partigiani, (23) benchè non mancassero altri i quali, in questo stesso periodo, accusavano Federico di disprezzare il culto cattolico e ne traessero argomento per sospettare della sua ortodossia. (24).

Inoltre, la legislazione federiciana per ciò che riguarda la fede ed i costumi ci appare rettilinea dai primi anni del suo impero sino alla fine e contenuta sempre entro i limiti dell'insegnamento della Chiesa. (25)

Nel suo testamento, Federico non fa alcuna professione di fede, ma lascia, per la salvezza dell'anima sua, cento mila once d'oro a favore della Chiesa romana per il ricupero di Terra Santa, disponendo che il territorio della Chiesa stessa venisse completamente liberato e che fossero riparati i danni ad essa arrecati e restituiti quei diritti di cui fosse stata privata. (26). Queste di-

sposizioni sarebbero incomprensibili qualora lo scomunicato e vessato imperatore non avesse creduto alla origine divina della Chiesa stessa e non ne avesse accettato l'insegnamento religioso.

Riguardo alle circostanze che accompagnarono la morte di Federico, possediamo una duplice e contraddittoria versione. Secondo la prima di queste versioni che possiamo chiamare guelfa e che si è certamente formata negli ambienti pontificii, lo scomunicato imperatore sarebbe morto impenitente, lacerato da una violenta dissenteria, stridendo i denti, emettendo bava dalla bocca, dilaniandosi le carni con le proprie mani, ruggendo come belva feroce. La sua pessima fine sarebbe stata degna della sua vita nequissima. (27). Tal pio monaco vide il potentissimo imperatore precipitare negli abissi infernali senza portare altro con sè che la bisaccia colma di peccati. (28).

Ben diversa è la versione, diciamo così, ghibellina, scaturita dallo stesso ambiente imperiale. Manfredi, nel partecipare a Corrado la morte del padre, afferma che l'imperatore, mosso dal suo zelo per la fede ortodossa e con cuore compunto aveva manifestato il suo attaccamento per la Chiesa romana « sua madre », prescrivendo che venissero riparati quei torti che egli a malincuore forse e piuttosto per rappresaglia aveva potuto arrecarle. (29).

Parecchi altri cronisti contemporanei narrano che Federico morì maravigliosamente pentito e contrito, già liberato dalla scomunica per opera dei prelati che lo assistevano, e Matteo Paris aggiunge che egli volle sul letto di morte rivestire il saio dei religiosi cistercensi. (30).

Delle due versioni è indubbiamente la seconda che presenta, anche se sfrondata di taluni dettagli, un più attendibile carattere di verisimiglianza. Non solo perchè alcuni dei suoi banditori sono testimoni diretti degli avvenimenti, ma anche perchè essa sola si accorda con altri inoppugnabili fatti e documenti quali il testamento di Federico, l'assistenza di Berardo arcivescovo di Palermo, la sepoltura ecclesiastica. D'altra parte, la narrazione delle fonti guelfe, come chiaramente appare dalla sua fraseologia, è una semplice deduzione analogica e l'adattamento di un fatto al proprio sentimento. Tanto più che anche in ambienti già largamente ostili a Federico, come quello dei francescani, la versione ortodossa trovò facilmente propalatori e seguaci. (31).

Ora, secondo la versione ghibellina, la fine di Federico è quella di un peccatore pentito, non quella di un incredulo convertito.

Se dalla lotta diuturna e vivace dell'imperatore contro l'autorità pontificale, che egli riteneva, e non a torto, usurpatrice dei diritti temporali dell'Impero, si dovesse dedurne l'incredulità di Federico, bisognerebbe ammettere che mezza cristianità, che tutto quel numeroso stuolo di laici colti e di prelati che ne seguirono le parti, che ne assunsero le difese, che incontrarono per lui la scomunica, avessero deviato dalla vera fede.

Numerosissimi furono, infatti, gli ecclesiastici i quali nonostante le minacce e i fulmini pontificali, parteggiarono per l'imperatore: patriarchi, come quelli di Aquileia e di Antiochia (32), quasi tutti i prelati tedeschi (33) e molti altri vescovi ed arcivescovi (34), chierici e sacerdoti (35), abbati, monaci e religiosi. (36). Parecchi vescovi furono suoi *familiares et consiliarii* (37). Vescovi e preti celebravano, nonostante la scomunica, gli uffici divini alla sua presenza. (38). Particolarmente devoti gli furono, tra i monaci, i cistercensi. (39). Ed è da supporsi che il vescovo, fautore di Federico, traesse con sè gran parte del clero soggetto alla sua ubbidienza.

Tra i più accesi fautori di Federico vanno ricordati il vescovo di Ratisbona, Sifrido, scomunicato a causa della sua devozione verso l'imperatore e il capitolo dei canonici di quella stessa città, che nel 1240 si erano impegnati ad armare a proprie spese e per tre anni seicento cavalieri destinati a combattere *contra hostes imperii et ecclesiae.* (40).

Per quanto il motivo che determinava l'adesione della maggior parte di questi ecclesiastici all'imperatore fosse stato di sua natura politico, pure l'insieme dei loro rapporti ci permette di considerare l'elemento religioso come parte integrante delle consuetudini imperiali ed esclude che l'incredulità di Federico fosse la base della sua politica ecclesiastica. Inoltre se un certo numero di tali ecclesiastici aderirono a lui per timore o per interesse, alcune testimonianze consentono di arguire come parecchi di essi non fossero convinti della legittimità, se non pure della validità, della scomunica fulminata contro l'imperatore. Nel 1245, dopo il concilio di Lione, Innocenzo IV, scrivendo agli abbati dell'ordine cistercense riuniti a capitolo generale, sente il bisogno di dissipare i loro dubbi circa la regolarità della procedura nei riguardi dell'imperatore. (41).

Nei circoli imperiali prevaleva, infatti, l'opinione che Gregorio IX avesse, nel 1236, scomunicato per la prima volta Federico obbedendo ad una suggestione di superbia, per falsi e futili mo-

tivi, senza alcun riguardo alle formalità giudiziarie. Di siffatta opinione si trova un'eco nella cronaca di Ursperg, compilata da un monaco. (42).

Alcuni prelati, poi come l'arcivescovo di Brema, si erano astenuti dal pubblicare nelle loro diocesi la sentenza di scomunica, per non turbare la pace delle loro chiese. (43).

Dei contemporanei che non aderivano per partito preso al papa o all'imperatore, non tutti si lasciarono convincere dalla virulenta lettera di Gregorio IX: *Ascendit de mari.* Particolarmente interessante mi sembra a questo proposito il commento che ne fa il famoso cronista Matteo Paris, che nessuno accuserà certamente di essere stato persona ligia a Federico.

La lettera pontificale — dice egli — indirizzata simultaneamente e mutata solo debitamente la destinazione, a re, a principi e ai più autorevoli personaggi e a cui venne data pertanto la più ampia diffusione, sconcertò e atterrì i fedeli e rese sospetta la lettera di Federico, « benchè questa contenesse cose probabili », facendo esitare molti i quali avevano sino allora aderito tanto al papa che all'imperatore. E il cronista osserva che tutto il mondo, esasperato dalla lettera pontificale, sarebbe unanimamente insorto contro l'imperatore, come manifesto nemico della Chiesa e del Cristo, se « l'avarizia di Roma » non avesse alienati dal papa, più di quanto convenisse, gli animi dei fedeli. Per cui, afferma il cronista, molti affermavano che le accuse e le ingiurie del papa erano state suggerite dall'odio inesorabile che scagliava l'uno contro l'altro. Ed osservavano che ingiustamente il papa rinfacciava a Federico i favori concessigli, perchè tutto quanto il papa aveva fatto lo aveva fatto per odio di Ottone, il quale, così come allora faceva Federico, aveva virilmente cercato di rivendicare i diritti dell'impero. E che per gli aiuti che in quell'occasione ne aveva ricevuto, più la Chiesa era obbligata verso Federico che non lo fosse Federico di fronte alla Chiesa.

Dopo di avere constatato che la Chiesa occidentale e specialmente il mondo dei Religiosi e in particolar modo la Chiesa di Inghilterra aveva bensì sino allora sperimentate le quotidiane gravezze della curia pontificale ma non quelle dell'imperatore, il cronista aggiunge: « Il popolo si domanda: che significa ciò? Nei tempi passati, il papa aveva accusato l'imperatore di aver mostrato maggior zelo per Maometto e la legge dei Saraceni che per il Cristo e la legge cristiana: ora invece lo accusa di aver chiamato impostori tanto Maometto come Cristo e Mosè. Nelle sue

lettere, l'imperatore parla di Dio umilmente e cattolicamente e se, nella sua ultima lettera insorge contro il papa, egli dice male della sua persona e non del suo ufficio, nè egli sostiene alcunchè di eretico, nè c'inviò egli mai usurai o trivellatori dei nostri beni. » E così, conchiude il cronista, nacque nel popolo un terribile scisma. (44).

Intorno all'imperatore e tra quei prelati che più gli eran devoti si era venuto sempre più delineando un vasto movimento di riconciliazione con il papa.

Alcuni cercarono d'influire sul papa e sui circoli a lui vicini per indurli alla pacificazione. Tra di essi si segnalò particolarmente Tommaso da Capua. Nel 1230, questi scriveva al papa ammonendolo che i beni dei chierici e delle chiese correvano il rischio di essere sequestrati per indurlo a rifletter bene se gli convenisse meglio la guerra o la pace (45), e lo metteva in guardia contro molti chierici, i quali cercavano di pescare nel torbido, impedendo la riconciliazione. (46). Nello stesso anno, egli scriveva ai cardinali, « amici della pace », mettendo in rilievo il pericolo che minacciava nel Regno i partigiani della Chiesa, qualora la lotta dovesse durare ancora. (47). In un'altra lettera, egli respingeva alcune accuse che i circoli curialeschi diffendevano contro di lui, affermando di avere mirato a compiere la sua missione e di avere unicamente ubbidito al suo desiderio di pace. (48).

Nicolò da Curbio, autore della vita d'Innocenzo IV e suo famigliare, afferma che, durante le trattative del 1243, Federico avrebbe rifiutato la pace volenterosamente offertagli dal papa. (49).

Numerose testimonianze stanno invece a documentare la sincera volontà di riconciliazione con la Chiesa che animava Federico sin dall'epoca della sua prima scomunica, mentre tanto Gregorio IX che Innocenzo IV si sono mostrati implacabilmente ostili.

Verso il 130, Tommaso da Capua scrive ad un cardinale che, benchè egli più che ogni altro desideri la pacificazione dell'imperatore con la Chiesa, non era però possibile, secondo quello che gli era stato riferito da persone di Roma e che bazzicavano la curia pontificale, fare affidamento sulle buone disposizioni del papa, poichè *cum ipso laboretur in dolo.* (50). Nel 1239, Pietro Lombardo, arcidiacono della chiesa di Reggio, scrivendo ad un ecclesiastico, nel domandargli notizie dell'imperatore, gli comunica l'impressione che la Chiesa tendesse con tutte le sue forze alla distruzione dell'imperatore stesso. (51). Ma meglio ci testimoniano

delle intenzioni di Federico le sue stesse lettere e le sue personali iniziative.

Sin dal 1230, egli aveva inviato presso il papa l'arcivescovo di Reggio per sollecitare la sua assoluzione. (52). Nel marzo del 1239, scrive ai cardinali che essi non ignoravano come egli, nella sua qualità di difensore e di membro fedelmente ortodosso della Chiesa, fosse sempre disposto a sottomettersi al papa e ad eliminare ogni motivo di una discordia che già cominciava a scandalizzare il popolo cristiano, salvi naturalmente i diritti, l'onore e la dignità sua e dell'impero. E benchè egli tema che il papa vorrà obbedire piuttosto al suo capriccio, è disposto ad inviargli messi plenipotenziari con l'incarico d'iniziare trattative di pace. (53). Il giorno dopo l'elezione di Innocenzo IV (25 giugno 1243), Federico scriveva da Benevento al novello pontefice, che era già suo amico ed ora anche padre, e il cui nome, ricordandogli quello del suo tutore gli sembrava di buon augurio, rallegrandosi con lui della sua elezione, nell'attesa che la Chiesa « sua madre » volesse al più presto riconoscerlo per suo figlio e mettendo tutte le sue forze a disposizione del papa per l'onore e la libertà della Chiesa, salvi rimanendo i diritti dell'impero. (54).

Quando, finalmente, nel 1243, queste trattative vennero iniziate, Federico insiste in molte occasioni sulle sue sincere disposizioni di pace. A Baldovino, imperatore di Costantinopoli, egli fa sapere che non solo è pronto ad accettare con gioia le offerte di pace, ma anche a farne egli stesso. (55). Nell'accordare a tale scopo pieni poteri ai suoi grandi giustizieri Pietro delle Vigne e Taddeo da Sessa, egli promette di sottostare fedelmente alle loro decisioni. (56). Si voglia ammettere o no la sincerità di Federico, è certo che all'insuccesso di tali trattative il motivo religioso è completamente estraneo. (57).

Nessun valido argomento contro la sua credenza cristiana può certamente dedursi dalla sua ostilità verso il clero, che è suggerita da motivi politici e data dai periodi della sua rottura con il papa (58), nè dalle vessazioni cui sottopose alcuni ecclesiastici e chiese che gli erano ostili.

Molto scalpore si menò quando, considerandoli come preda di guerra e spintovi da necessità finanziarie, s'impadronì dei tesori di alcune chiese, permettendone però ai prelati il riscatto (59), e senza giungere a quel processo di laicizzazione e d'incameramento dei beni ecclesiastici, che è fenomeno storico normale e che

venne spesso messo in opera da re cristianissimi, che nessuno sognò mai di accusare di eresia.

L'Huillard-Brèholles, uno dei più autorevoli conoscitori della persona e dell'opera di Federico II, afferma anch'egli che l'imperatore professava in cuor suo un razionalismo filosofico, che egli avrebbe preso a prestito dagli Arabi e dai Greci. (60). Di questa sua incredulità in materia di fede si avrebbero tracce anche nella sua corrispondenza letteraria. Egli aggiunge, però, che tale scetticismo sarebbe stato ad uso e consumo suo personale, non oltrepassando i limiti di un piccolo circolo di intimi confidenti. In altre parole, secondo lo storico francese, Federico II sarebbe stato come uomo privato e come letterato un libero pensatore, mentre come uomo pubblico e come sovrano di popoli cristiani, avrebbe « en apparence » rispettato il dogma ed il culto cattolico. L'imperatore, anzi, non solo si sarebbe mostrato non meno zelante degli stessi pontefici della purità della fede cristiana, ma si sarebbe anche atteggiato volentieri a depositario dell'ortodossia e a restauratore dell'antica disciplina ecclesiastica, e ciò non per convinzione, ma per compimento d'un alto dovere politico. (61).

In tal modo le accuse del papa, non sarebbero state giustificate dalla condotta pubblica di Federico, ma sarebbero state sostanzialmente vere.

E' difficile concepire come questo sdoppiamento della personalità imperiale possa conciliarsi con la funzione di riformatore della Chiesa, che l'Huillard-Brèholles attribuisce a Federico II, e come mai questi sia stato un così perfetto simulatore da non tradire mai il suo intimo convincimento, anche nei periodi più aspri della sua lotta con i papi. In realtà, l'affermazione dello storico francese non è corroborata da alcuna prova. Nè la consuetudine con increduli può essere una ragione sufficiente che egli fosse un incredulo, come certo non lo fu quel Cosimo il Vecchio cui Carlo Marsuppini fu famigliare, nè la tolleranza di fronte ai musulmani più eminenti può tradire la sua incredulità, non più che quella dei re normanni che in tale atteggiamento gli erano stati modelli.

Nulla, inoltre, autorizza a sospettare, con l'Huillard-Brèholles, della buona fede di Federico, quando questi tributa, nel 1215, onoranze solenni a san Carlomagno nella cattedrale di Aquisgrana, deponendone il corpo in un'urna più preziosa e più artistica (62), nè quando, con visibili manifestazioni di umiltà, chiese, nel 1222, di essere ammesso alla confraternita dei monaci di Casanova ed alla partecipazione di tutte le opere buone che si face-

vano in quel monastero (63), nè quando egli esalta i miracoli compiuti dalla regina santa Elisabetta durante la traslazione del suo corpo (64); nè quando offre a san Nicola di Bari una fondazione perpetua per il cero pasquale. (65).

Alcune accuse relative all'incredulità di Federico II, benchè accolte dai circoli papali, presentano così evidenti caratteri di assurdità, da edificarci completamente sulla loro origine polemica e la mala fede o per lo meno la infinita credulità di coloro che le mettevano in circolazione. Così quando si attribuisce all'imperatore il proposito di trasformare in una stalla la basilica di san Pietro e in una mangiatoia di cavalli l'altare dell'apostolo. (66).

Mentre accuse formali e precise dell'incredulità di Federico non cessavano però dal circolare in seno al turbolento mondo ecclesiastico che si era adunato a Lione nel luglio del 1245 (67) e venivano accolte da alcuni cronisti di quegli avvenimenti (68), è un fatto significantissimo che esse venissero taciute nei più solenni documenti ufficiali che si riferiscono all'ultima condanna di Federico.

Inoltre, gran parte delle accuse, e forse le più gravi, che riguardano l'ortodossia di Federico sono dovute ad una contaminazione profetica. Prima di essere accolte dai papi e dai loro accoliti, tali accuse erano state formulate in parecchi di quegli scritti apocalittici che inondano l'intero secolo di Federico e gran parte dei quali furono messi in circolazione sotto il nome del calabrese abbate Gioacchino. Basta leggere lo scritto profetico che va sotto la designazione di *Vaticinium Isaiae* (69), non solo per trovarvi elencate tutte le accuse contro l'imperatore, ma anche per comprendere da quali preoccupazioni letterarie siano state suggerite e per quali scopi polemici formulate.

Come è noto la letteratura profetica si sviluppò specialmente in quegli ambienti pervasi di esaltazione mistica e d'ispirazione gioachimitica, che rappresentano tanta parte della fermentazione religiosa del secolo XIII. Di questi scritti, che hanno essenzialmente un contenuto politico-religioso, i fasti e i nefasti di Federico II formano appunto la parte più notevole. Oltre al *Vaticinium Isaiae*, anche il *Vaticinium Sibillae Erithreae* (70), che il Voigt considera come il nucleo originario della leggenda federiciana (71), riproduce, nelle sue grandi linee e per via di simboli, le vicende dell'imperatore svevo. (72).

Quasi tutta questa letteratura profetica è ostile a Federico. Specialmente, il *Commentarium in Hyeremiam* contiene aspre in-

vettive contro l'imperatore con imagini che richiamano allo spirito lo stile di Gregorio IX, rappresentandolo come il basilisco, uscito dalla radice del serpente, un leviathan per la superbia, come un serpente per l'astuzia, come avaro, falso, lascivo, violento, iracondo. (73). Nè mi sembra azzardata l'ipotesi che da questo materiale pseudoprofetico gli stessi pontefici abbiano tratte gran parte delle loro accuse e delle loro invettive.

Un caratteristico motivo della leggenda profetica federiciana è quello che si riferisce alla incarnazione dell'Anticristo nella persona dell'imperatore. Si affermava nei circoli gioachimiti che, se non proprio l'Anticristo preannunziato dall'Apocalisse, uno degli Anticristi raffigurati in alcune figure dell'Antico Testamento fosse appunto Federico II. (74). Frà Salimbene, che fu gioachimita e ci credette, confessa che non avrebbe mai prestato fede all'annunzio della morte dell'imperatore, se non l'avesse udito dalla bocca infallibile dello stesso papa Innocenzo IV, quando questi ne aveva dato notizia al popolo di Ferrara. Tuttavia lo stesso cronista aggiunge che nonostante tutto il male che l'imperatore aveva fatto alla Chiesa, egli non aveva peraltro compiuto l'opera di persecuzione e di distruzione che ne attendeva nella sua qualità di Anticristo. (75). E ciò dimostra come, essendo egli ancora vivo e pur non essendo colma la misura della sua iniquità, la leggenda si era impadronita di Federico, rappresentandolo come il vaticinato avversario di Cristo.

Una più minuta analisi delle accuse più caratteristiche, relative alla pretesa incredulità di Federico, ci permetterà di mettere in rilievo con quanta facilità e parzialità insieme si formassero le leggende ostili all'imperatore. Nessun personaggio fu forse, mentre era ancora in vita, argomento di così varie e bizzarre leggende, sino a divenire il fulcro intorno a cui gravitava tutta una letteratura apocalittica. (76) Analizzare queste accuse significa smontarle e liberare la personalità di Federico dalle superfetazioni che ne alterano il reale carattere.

In una lettera ai prelati ed ai principi della Cristianità del 1239, Gregorio IX accusa formalmente Federico II di avere affermato che il mondo era stato sino allora ingannato da tre grandi impostori: Mosè, Maometto e Gesù, dei quali, peraltro, i primi due erano morti circonfusi da un'aureola di gloria, mentre l'ultimo era perito dall'alto di un legno infame. (76).

L'impressionante accusa, così solennemente lanciata e accreditata dal papa, si diffuse rapidamente per l'Europa, onde la vedia-

mo raccolta da parecchi cronisti di quell'epoca. (77). Alcuni di essi, precisando, attestano che Federico si sarebbe espresso in tal modo parlando con Enrico Langravio di Turingia. (78).

Questa de *tribus impostoribus* è una delle leggende storiche più curiose e più strane. Cominciamo con lo stabilire, intanto, che essa esisteva già indipendentemente e forse anche anteriormente a Federico II.

Tommaso di Cantimpré, nato nel 1201, monaco regolare agostiniano a Cantimpré nel 1217, poscia domenicano a Lovanio nel 1232, infine vescovo coadiutore di Cambrai e morto nel 1270, contemporaneo quindi dell'imperatore e molto probabilmente non ignaro della grave accusa gregoriana,, narrando, nella sua opera *de apibus*, di Simone, canonico di Tournai (1180-1201) e poscia professore di teologia a Parigi, afferma che il successo delle sue lezioni aveva così ubbriacato di vanità questo maestro e rapitolo in tanta superbia che aveva finito con l'erompere in bestemmie contro il Cristo. Infatti, sulla fine di una sua lezione sull'umiltà dell'alta dottrina di Gesù, aveva osato proclamare che « tre personaggi avevano sedotto il mondo con le loro sette e i loro dommi, Mosè, Gesù e Maometto. Primo, Mosè, che aveva sedotto il popolo giudaico; secondo Gesù i cristiani, così da lui chiamati; terzo Maometto, il popolo dei gentili ». Il superbo teologo era stato da Dio castigato divenendo perfettamente idiota. (79).

Così, mentre Gregorio IX denunziava al mondo la sacrilega bestemmia di Federico II, nella Gallia se ne attribuiva, in un'epoca a lui anteriore, la paternità ad un famoso teologo di Parigi. Del resto uno degli aspetti più bizzarri di questa leggenda è costituito dalla lunga teoria dei presunti autori del sacrilego insegnamento. Nel secolo stesso di Federico, anche Corrado suo figlio accusato di aver pronunciato tale bestemmia e nientemeno in seno alla dieta stessa che lo eleggeva a re dei Romani. (80). Identica accusa venne mossa, nel secolo seguente e per via del tutto indipendente, all'apostata frate Tommaso Scoto, che i suoi errori diffuse attraverso il Portogallo e la Spagna. (81). Anche un certo Gavino di Solcia, canonico di Bergamo, dottore in diritto civile e canonico, venne condannato, il 14 novembre 1456, per aver sostenuto che Mosè, Cristo e Maometto avevano governato il mondo a capriccio. (82).

A questa leggenda si riconnette un famoso e misterioso libro detto *de tribus impostoribus*. (83). L'esistenza, l'autenticità e l'epoca della compilazione di questo trattato formarono, nel corso del

secolo XVIII, oggetto di vive dispute e di numerose dissertazioni. Nello stesso tempo, si sbizzarriva la fantasia degli eruditi ad attribuirne la paternità ai più disparati personaggi della storia.

Il trattato « dei tre impostori », ripigliando il motivo della vecchia leggenda tendeva in sostanza a dimostrare appunto l'impostura e la mistificazione delle diverse religioni e specialmente delle tre principali.

Uno dei più tenaci assertori dell'esistenza e dell'antichità del trattato fu Pietro Federico Harpe da Kiel, autore di un'apologia di Giulio Cesare Vanini, stampata a Rotterdam nel 1712. Egli pretendeva di possedere copia del trattato e di averne visto coi propri occhi il vetusto esemplare in maniera assolutamente inattesa. Nel 1706, trovandosi egli a Francoforte sul Meno insieme ad un certo Fracht, studente di teologia e suo amico, presso un libraio di quella città, era entrato un ufficiale tedesco desideroso di rivendere tre libri, di cui uno *Lo spaccio della bestia triomphante* (di Giordano Bruno) era stampato in lingua italiana e gli altri due erano manoscritti e in latino. Di questi uno aveva per titolo: « l'ateismo dimostrato », l'altro era appunto il trattato *de tribus impostoribus*. Questi libri provenivano dalla biblioteca di Monaco, ove, dopo la sconfitta dei franco-bavaresi a Hochtet, l'ufficiale penetrato nella biblioteca di S. A. l'Elettore, li aveva rinvenuti, legati insieme con un cordoncino di seta, e se n'era impadronito. Non avendo potuto mettersi d'accordo sul prezzo, l'ufficiale, che conosceva il Fracht, consentì ad affidargli il volume dei tre impostori per due giorni a patto di non copiarlo. Per mantenere l'impegno e nello stesso tempo per avere copia del trattato, i due amici ne fecero una traduzione. Secondo lo scrittore, questo manoscritto era composto di dieci quaderni in 8° gr., vergato con caratteri minuti e con numerose abbreviazioni. Esso non aveva alcun titolo, ma nella prima pagina recava a grandi caratteri, una lettera dedicatoria che cominciava così: « Othoni illustrissimo, amico meo carissimo F. L. S. D. quod de tribus famosissimis nationum deceptoribus in ordinem jussu meo digessit doctissimus ille vir quorum sermonem de illa re in museo habuisti excribi curavi, atque codicem illum stylo aeque vero ac puro scriptum ad te quam primum mitto, ecc. ». I due amici convennero insieme che il destinatario del trattato altri non poteva essere se non Ottone l'illustre, duca di Baviera, figlio di Luigi I, nipote di Ottone il Grande, succeduto al padre nel 1230, e che la signa F. I. S. D. dovesse leggersi: *Fridericus imperator salutem dicit*. Questo trattato, composto dopo il 1230, per ordine di Fede-

rico II, forse da Pietro delle Vigne, non sarebbe stato mai divulgato e di esso sarebbe esistita solo la copia inviata ad Ottone. (84).

La dissertazion dello Harpe voleva essere una risposta alla dissertazione pubblicata poco prima dal de la Monnoye, il quale, confutando tutte le attribuzioni che del trattato erano state fatte all'uno o l'altro personaggio, conchiudeva negando l'esistenza del trattato. (85). Senonchè la mistificazione era evidente e la sua tesi non ebbe fortuna. Nel 1715, l'autore di un articolo pubblicato nelle *Mémoires de Littérature* dell'Aia, riprendendo in esame la questione, ammette l'esistenza, ma solo *recente*, del trattato tanto discusso. (86).

Avanti che, nella prima metà del secolo XVIII, tali dispute si accendessero, attraverso i due secoli precedenti si era a più riprese accennato all'esistenza di un trattato sui tre impostori.

Nel 1556, Florimond de Rémond, consigliere presso il parlamento di Bordeaux, di cui fu scritto che « aedificabat sine pecunia, judicabat sine conscientia, scribebat sine scientia », pretendeva di aver visto un libro intitolato *de tribus impostoribus*, compilato in Germania, sebbene stampato altrove. (87).

Si disse anche che Cristiano Wechel lo avesse stampato a Parigi verso la metà del secolo XVI e che ne fosse stato punito da cadendo in estrema miseria. Ma il Bayle, nel suo *Dizionario*, confutò tale favola. (88). Poi si affermò che il Nachtegal lo avesse pubblicato all'Aia tra il 1614 e il 1615, onde era stato ignominiosamente cacciato da quella città. Ma sembra assodato che la sua espulsione avvenne per tutt'altro motivo. (89).

Nel secolo XVII, il famoso trattato avrebbe fatto parte della biblioteca di un certo Salvius, plenipotenziario della Svezia a Münster. Dopo la sua morte, la regina Cristina ne avrebbe fatto richiesta alla vedova, la quale affermò che l'infermo, travagliato da rimorsi, lo aveva gettato tra le fiamme alla vigilia stessa della morte. La regina ne avrebbe poi fatto ricerca in tutte le biblioteche e altrove, ma sempre invano. (90).

Certo è che sino alla fine del secolo XVII, non v'ha alcuna sicura testimonianza dell'esistenza di un trattato, di cui come della araba fenice, molti parlavano e che nessuno aveva visto. Pare, piuttosto, che il motivo dei tre impostori sia stato, in questo stesso secolo sfruttato a scopi di polemiche letterarie e di diatribe fra scienziati e filosofi rivali.

Nel 1654, Giovanni Battista Morin, medico e matematico, sotto lo pseudonimo di Vincenzo Panurge, scrisse e indirizzò a sè stesso

una *epistola de tribus impostoribus,* in cui egli identifica i tre barattieri nella persona di tre contemporanei, il Gassendi, il Neuro e il Bernier. (91). Nel 1680, Cristiano Kortholt diede il titolo *de tribus impostoribus* ad un libro che egli scrisse contro Hebert, Hobbes e Spinoza. (92).

Il trattato quale oggi noi lo possediamo fu compilato nel corso del Secolo XVII. Lo stile filosofico adoperato dall'anonimo autore presuppone la nuova filosofia quale essa venne formulata dopo Descartes, e i ragionamenti vi sono svolti appunto secondo i principi di questa filosofia. Inoltre, tutti i manoscritti a noi noti sono posteriori al secolo XVII, come pure di questo secolo sono le più antiche testimonianze di coloro che, a torto o a ragione, pretendono di averlo veduto. Non saprei dire dove esso sia stato compilato: forse in Francia, ma più probabilmente in Germania. (93).

Pochi scritti, veri o suppositizii che fossero, sono stati, come questo trattato dei tre impostori, attribuiti a un numero così grande di autori.

Da un passo di Ugo Grozio, il quale ebbe sentore di tale libro, si deduce che al suo tempo papisti e antipapisti se ne palleggiavano la parternità, che altra volta era stata attribuita a Federico Barbarossa, ma egli è troppo buon critico per prendere sul serio simili panzane. (94).

Lo Struvio, in una dissertazione intitolata: *de doctis impostoribus*, stampata nel 1706, riferendosi ad un passo di Tommaso Campanella, (95) attribuisce il nostro trattato al Boccaccio, (96), mentre l'Ernstius pretende di aver sentito dire da Campanella in Roma che esso doveva essere attribuito ad un certo Muret. (97).

Nel 1643, Guglielmo Postel l'attribuì al celebre Michele Servet, autore della *Christianismi restitutio,* nato a Villanueva in Spagna, onde fu detto *Villanovanus* e che fu da Calvino fatto bruciare vivo sul colle di Champel a Ginevra. (98). Lo stesso scrittore, in una sua lettera del 1663, accusa gli Ugonotti di averlo fatto stampare a Caen. (99).

Il medico inglese Tommaso Brown ne attribuì la paternità a Bernardino Ochino, (100), mentre Giulio Cesare Vanini, arso a Tolosa nel 1616 quale ateo, era stato accusato di aver diffuso in Francia il famigerato libello. (101).

Altri, infine, l'attribuirono ad Arnaldo da Villanova, (102), a Stefano Dolet, a Francesco Pucci, a Pietro l'Aretino, a Giovanni Milton, (103), a Poggio Bracciolini, a Niccolò Machiavelli, a Ra-

belais, ad Erasmo da Rotterdam, (104), a Giordano Bruno, a Spinoza, ecc.

Mi sembra inutile osservare come tutte queste attribuzioni che riguardano il trattato dei tre impostori siano assolutamente fantastiche. Nè meno leggendarie sono forse tutte le altre che si riferiscono alla bestemmia, donde doveva scaturire il trattato.

Quale sia stata l'origine di questo motivo leggendario non è facile precisare. Molto probabilmente esso si riannoda ad una corrente politica e letteraria materiata di elementi musulmani, che i nemici dell'imperatore largamente a suo danno sfruttarono e di cui parlerò in seguito. Certo è che il biografo di Gregorio IX fa scaturire il « gentilesco errore » di Federico dalla lunga consuetudine che egli ebbe con astronomi arabi e scienziati greci. (105).

Tommaso Campanella, riportandosi alla novella dei tre anelli, ove le tre religioni: la giudaica, la cristiana e la maomettana sono collocate sullo stesso piano, attribuisce, come abbiamo visto, al Boccaccio la teoria dei tre impostori. (106). Ma la novella del Boccaccio è a sua volta il rifacimento d'una più antica novella, di origine orientale, raccolta dal *Novellino*, nella quale un ebreo, interrogato dal Sultano quale fosse la migliore religione, riesce, grazie alla ingegnosa trovata dei tre anelli, ad evitare il doppio pericolo o di recare ingiuria alla fede del sultano, affermando la superiorità della propria, o di cadere nell'apostasia, rinnegandola.

Comunque, la testimonianza di Tommaso di Cantimpré ci mostra che all'epoca di Federico il motivo leggendario dei tre impostori era di già formato e che serviva di espediente polemico. Che Simone di Tournay abbia professata tale dottrina non è, infatti, cosa sicura. Il cronista Matteo Paris, vissuto nello stesso secolo e che narra anch'egli l'episodio del tornacense, pur concordando sostanzialmente con Tommaso di Cantimpré, non ne sa nulla. (107). Onde l'attribuzione al teologo di Parigi potrebbe non avere miglior fondamento di quella federiciana.

Certo è che Federico contro l'accusa di Grgorio IX protestò vivamente e sdegnosamente, dirigendo contro questa « apocalittica belva » una violenta lettera ai re ed ai principi, in cui scrive tra l'altro: Questo falso vicario di Cristo, con le sue favole ci accusa di non sentire rettamente della religione cristiana e che dalle nostre labbra sia uscita la bestemmia che il mondo sia stato ingannato da tre seduttori. Egli coglie l'occasione per formulare una pubblica, recisa e ortodossa professione di fede nella divinità del Cristo. (108).

Non è possibile dubitare della veridicità di questa protesta. Essa risponde al carattere di Federico che, se ci appare avversario implacabile della Chiesa considerata nel suo ordinamento politico e che gli muoveva una guerra a coltello, non ebbe a rinnegarne mai la divina essenza spirituale e molto meno a rigettare la sua fede nel Cristo. Inoltre, se lo accusavano di essere troppo amico dei musulmani, non si capisce come avesse potuto proferire un così sconcio ed irriverente giudizio anche nei riguardi di Maometto. Ma decisivo argomento a favore dell'innocenza di Federico mi sembra il silenzio di Innocenzo IV. Questo suo acerrimo nemico, nella condanna da lui pronunziata al concilio di Lione, ove enumera tutti i possibili capi d'accusa contro l'imperatore, sino a registrare la presenza delle almee saracene alla sua corte, non avrebbe certamente taciuto l'accusa con tanta veemenza formulata dal suo predecessore, per poco che avesse potuto credere alla sua attendibilità.

Uno dei più insistenti capi d'accusa contro Federico, e che venne maggiormente sfruttato a riprova della sua incredulità, concerne i suoi rapporti con i musulmani. Non vi fu rimprovero a questo riguardo che gli venisse risparmiato. Nel concilio di Lione del 1245 Innocenzo IV l'accusò di aver fatto evirare alcuni saraceni perchè, *more Saracenorum*, vigilassero, come eunuchi, le sue spose, benchè queste fossero di stirpe regale. (109).

Gli si rimproverò pure l'intimo ed incessante commercio con amanti musulmane (110), il che induceva alcuni a dubitare della sua ortodossia. (111).

Non par dubbio che Federico fosse dotato di un temperamento prodigiosamente sensuale. L'autore della vita di Gregorio IX ce lo mostra sempre circondato e seguìto da un codazzo di concubine (112), e Benvenuto da Imola e Ricobaldo da Ferrara aggiungono che egli fu troppo amatore di femminili amplessi (113).

Un poeta contemporaneo attesta, con manifesta esagerazione, che la perdita delle sue donne avvenuta nella disfatta di Parma del 1248 fosse riuscita all'imperatore più penosa che la perdita di sua gente e dell'oro. (114). Che uno stuolo più o meno numeroso di *filles de joie* prendesse parte alle sue spedizioni militari non può recar meraviglia, quando si pensi che quasi tutti gli equipaggi dell'epoca, non esclusi quelli di prelati, non ne facevan difetto e con quale avventurosa avidità il gaietto sciame era accorso al seguito dei cavalieri delle crociate e come esso affluisse là dove

si dessero convegno laici ed ecclesiastici, come ce ne fan fede la cronaca di parecchi concili e sopratutto di quello di Costanza.

Meno salda appare, però, l'accusa secondo la quale Federico avesse, alla foggia dei sultani d'Oriente, organizzato dei veri e propri harem, formati di odalische e delle loro ancelle, a Lucera, proprio sotto gli occhi delle sue truppe musulmane, ed anche altrove. (115). Comunque, questi fatti ci mostrerebbero un Federico peccatore, non un incredulo.

Più grave è senza dubbio l'accusa secondo la quale Federico avrebbe intenzionalmente favorito gli interessi musulmani a scapito di quelli cristiani. Gregorio IX, dopo di avere affermato che l'imperatore aveva danneggiato i Templari per far piacere ai Saraceni, conchiude: « E' chiaro che egli preferisce a quelli di Cristo i servitori di Maometto ». (116).

L'autore della vita di Gregorio IX, sempre corrivo ad accogliere le più assurde leggende a carico di Federico, non si perita di attribuirgli il sacrilego progetto, che già la tradizione popolare attribuiva al famoso sultano Beiazet, quello, cioè, di convertire la basilica di san Pietro in una stalla e di trasformarne gli altari in greppia per i cavalli. (117).

Elementi evidentemente leggendari e di scaturigine probabilmente orientale fanno anche parte delle versioni che si riferiscono all'uccisione di Ludovico, duca di Baviera, avvenuta misteriosamente il 16 settembre 1231 a Chelkeim, mentre trovavasi circondato dai suoi famigliari. Tutte le cronache del tempo sono concordi nel mettere in rilievo il carattere politico dell'uccisione del duca, avversario e rivale di Federico II.

Alcuni cronisti affermano che l'attentato si svolse con tale rapidità che non fu mai possibile identificarne l'artefice (118), e di cui parlano come d'un « ignoto sicario ». (119). Altri narrano, invece che l'uccisore venne preso, ma che, pur sottoposto alla tortura sino a morirne, fu impossibile estorcergli il nome del mandante. (120). Altri cronisti, poi, anche tra quelli che parteggiano per l'imperatore, ammettono che il mandante sarebbe stato effettivamente Federico, il quale avrebbe però agito in stato di legittima difesa sopprimendo il duca reo di cospirazione. (121).

Innocenzo IV, nella sentenza di deposizione pronunziata nel concilio di Lione del 1245, raccoglie, sia pure in forma dubitativa, la voce secondo la quale Federico avrebbe fatto uccidere il duca, figlio devoto della Chiesa, da un « Assassino », recando così un ben grave oltraggio alla religione cristiana. (122). Alcune crona-

che affermano, infatti, che l'individuo istigato da Federico a compiere l'impresa delittuosa, fosse stato un «pagano» (123), cioè, un saraceno, membro della setta degli «Assassini», inviato dal Vecchio della Montagna. (124). Questi, con la complicità di Federico, il quale aveva peraltro diffidato antecedentemente il duca della sorte che l'attendeva, avrebbe deciso l'assassinio, onde vendicare l'imperatore, suo alleato, del torto ricevuto. (125).

E' difficile stabilire se in realtà il mandante dell'assassinio sia stato Federico (126), e più difficile che il sicario sia stato proprio un saraceno. Certo non è da escludersi che, qualora l'imperatore avesse deciso di sopprimere il rivale bavarese, egli ne avesse affidato l'incarico a qualcuno dei suoi più devoti militi saraceni. Quando però si vuol dare un colore religioso ad un avvenimento d'ordine puramente politico e si afferma che il sicario apparteneva alla setta degli «Assassini» (127) e che esso sia stato inviato dal Vecchio della Montagna, con il quale Federico avrebbe stretto alleanza, entrando a gonfie vele nel dominio della leggenda.

Si tratta probabilmente di un motivo della leggenda musulmana, appartenente a quel fondo arabo-federiciano, che si era già formato e diffuso nella prima metà del secolo XIII. L'ultima novella del *Novellino*, ove sono raccolte parecchie di queste tradizioni leggendarie, narra, appunto «Come lo 'mperadore Federigho andò alla montagnia del Veglio». Secondo questa novella, di spiccato sapore popolaresco, l'imperatore avrebbe fatto visita al Vecchio della Montagna, capo della setta degli assassini. Il Vecchio lo avrebbe accolto con grande onore e per dimostrargli la sua magica possanza con il semplice toccare della sua barba avrebbe fatto morire in presenza di Federico due dei suoi «assassini».

Narra poi il cronista Goffredo di Colonia (1162-1238), che Federico, il giorno della festa di santa Maria Maddalena, avrebbe invitato alla sua mensa alcuni di questi «assassini», facendoli sedere accanto a dei vescovi. (128).

Ho voluto indugiarmi alquanto nella ricerca degli elementi da cui quest'ultima accusa risulta, per mostrare come la leggenda, già impadronitasi della possente e diversa personalità di Federico, venisse malevolmente sfruttata, anche se talvolta in piena buona fede, dalle persone meglio informate e più autorevoli.

Attinenza all'ambiente saraceno hanno anche quelle altre accuse che riguardano l'atteggiamento di Federico di fronte alla questione di Terra Santa e alla crociata da lui condotta per la li-

berazione di Gerusalemme. Fu anzi sugli avvenimenti che accompagnarono questa sua spedizione che si fondano le accuse dirette a dimostrare che egli abbia tradito la sua fede e i suoi impegni, sacrificando gli interessi cristiani a quelli dei musulmani.

Il fatto che Federico, stipulando con il Sultano Malek-el-Kamel un trattato con cui, in cambio di un annuo tributo, otteneva Gerusalemme, Betlemme, Nazareth, il loro territorio e uno sbocco sul mare, era riuscito a realizzare, a favore di tutta la cristianità, e senza spargimento di sangue, tali vantaggi quali, eccetto la prima, e a quale prezzo!, nessun'altra crociata, tutte disastrose una più dell'altra, aveva conseguito, apparve a Gregorio IX ed ai suoi partigiani un fatto particolarmente abominevole. Intanto, mentre egli si trovava in Palestina, il papa gli minava il trono: faceva invadere il regno di Sicilia e di Puglia dalle truppe comandate da Giovanni di Brienne, inviava in Germania il cardinale Ottone perchè sollevasse i principi ecclesiastici ed i baroni tedeschi contro lo scomunicato imperatore (129), spargendo l'accusa di essere alleato con il sultano, *confederatus est cum soldanis*.

Così, si diffondeva intanto la leggenda della sacrilega intesa con i saraceni e dell'incredulità di Federico.

Nella vita del monaco lorenese Goberto d'Aspromonte, narra il biografo che, essendo quegli ancor laico si era imbarcato per la Palestina, onde vendicare i luoghi santi dell'onta dei pagani. Senonchè, nel metter piede in Terra Santa, egli si era imbattuto in Federico, *qui latenter erat infidelis*, e che, con promesse e con doni, aveva fatto di tutto per impedirgli di compiere il suo voto. (130).

Che Federico abbia subordinato la crociata ai suoi interessi politici è cosa che nulla ha che fare con i suoi sentimenti religiosi, ma che egli abbia voluto tradire gli interessi cristiani in odio alla Chiesa è assolutamente falso. Basterebbe a dimostrarlo il suo atteggiamento in occasione delle due infelicissime crociate guidate da san Luigi re di Francia. Intanto, dopo che, profittando forse del dissidio tra Federico e il papa, la tribù dei Turchi Covaresmi, al servizio del sultano d'Egitto, s'impadronì nuovamente di Gerusalemme, l'imperatore, nonostante la sua tremenda lotta con Inocenzo IV, fece di tutto per agevolare i preparativi della nuova crociata e per assicurarne il buon esito. Nel gennaio del 1240 egli concede al re di Navarra, al conte di Sciampagna ed agli altri crociati, che attraverseranno i suoi domini, di provvedersi di tutto quanto abbisognassero, eccetto i cavalli. (131).

Scrivendo, in quello stesso scorcio di tempo, allo stesso re di Navarra ed ai suoi crociati per confermare l'accennata concessione, egli si duole che il papa gl'impedisca di soddifare il suo desiderio di liberare Gerusalemme dal dominio degli infedeli e dichiara che, benchè le cure dell'impero assorbano tutte le sue risorse, intendeva contribuire alla ricostruzione delle mura della città santa. (132). Sin dal luglio del 1239, egli aveva scritto ai crociati adunati in Lione lamentando similmente che l'ostilità del papa lo mettesse nell'impossibilità di prender parte alla loro spedizione, invitandoli a prendere il cammino attraverso il suo regno e comunicando loro di avere ordinato al maresciallo Filangerio, legato dell'impero per la Palestina, di mettersi a disposizione dei crociati. 133).

Quando, poi, venne conosciuto in Europa l'infelice esito della crociata e la grande disfatta dei cristiani del 17 ottobre 1244, in cui quasi tutti i cavalieri Templari, Giovanniti e Teutonici e gli altri cavalieri e baroni erano feriti, scrive, nel febbraio del 1245, al conte Riccardo di Cornovaglia, suo cognato, ricordandogli come, quando si era ancora a tempo, non avesse mancato di trasmettere al papa le più preziose raccomandazioni circa l'affare di Terra Santa e si dichiara sempre pronto a dare tutto il suo aiuto ai crociati purchè non si presumesse di profittarne per attentare ai suoi diritti e possessi in Italia. (134). Anche dopo la sua seconda scomunica e nell'acme della sua lotta con il papa, egli, nel giugno del 1249, invia un messo speciale al re di Francia per fargli sapere che aveva preso il più vivo interesse alla sua partenza e di essere preoccupatissimo per le notizie ricevute, avendo inteso che la tempesta aveva distrutta la flotta reale e, nel chiedere più sicuri ragguagli, si dichiara sempre pronto a dare tutto l'aiuto possibile. (135).

Nel mese seguente, egli scriveva alla regina di Francia di essere a disposizione dei suoi figli per quanto concerneva l'affare di Terra Santa, che egli avrebbe volentieri preso personalmente parte alla spedizione qualora le incessanti ostilità del papa non glielo avessero impedito e che, nonostante la carestia che desolava da due anni il suo regno, aveva permesso al conte di Poitou ed al suo inviato Giovanni de Tracis di prendere e comprare nei suoi domini quanto fosse loro occorso, compresi cinquanta cavalli da battaglia. (136).

Come appare da queste e da altre testimonianze che per brevità ho taciute, l'atteggiamento di Federico nei riguardi di Terra

Santa non avrebbe potuto essere più ortodosso di così. E non a torto egli poteva rendere il papa responsabile delle disfatte cristiane. E tale dovette essere anche il sentimento di coloro che avevano preso patre alla spedizione. Nella relazione che un cavaliere dell'ordine dei Templari fece, nel 1250, sul corso della crociata francese in Egitto sino all'ultima infelice battaglia del 6 aprile, lo scrittore addebita senz'altro il suo pessimo esito all'odio implacabile del papa contro Federico ed aggiunge che questa era l'opinione degli stessi saraceni. Egli narra inoltre che l'imperatore aveva offerto, a prezzo della sua riconciliazione con la Chiesa, la conquista della Palestina ma che il papa aveva rifiutato. E questo testimone non sospetto conchiude affermando che l'unica speranza risiedeva ancora nell'attenuazione della deprecata collera papale. (137).

Nè il papa nè i suoi accoliti potevano concepire che tra Federico e i suoi sudditi saraceni e, più ancora, i sultani e le altre autorità musulmane corressero buoni e talvolta cordiali rapporti senza che non fosse possibile sospettare della sua incredulità.

Come è noto, l'ambiente, in cui Federico trascorse la sua giovinezza, la corte di Palermo, era tanto nel dominio pubblico che in quello privato, intimamente materiato d'elementi arabi. L'agricultura, l'industria ed i commerci non meno che le arti, le lettere e le scienze erano largamente pervase d'influssi musulmani. Pertanto, nonostante l'efficacia dell'educazione latina e cristiana, impartitagli dai cardinali alle cui cure Innocenzo III aveva affidato l'erede al trono imperiale durante la sua età minore e dai suoi due precettori: Nicola, arcivescovo di Taranto, e Giovanni de Traietto, notaio, che l'imperatore chiama in sua lettera *nutricii mei*, è naturale che egli avesse subìta la suggestione di quella cultura musulmana, che aveva raggiunto in Sicilia così luminoso fastigio. E un maggiore influsso dovette risentirne più tardi, tanto nei suoi atteggiamenti intellettuali che nelle sue consuetudini di governo, quando, specialmene durante il periodo della crociata, egli venne ad un più immediato contatto con l'Oriente. La sua corte non poteva cessare d'un tratto di essere un centro sia pur limitato di cultura araba senza impoverire il suo patrimonio spirituale e senza scompaginare l'amministrazione dell'isola. Nè d'altra parte, poteva l'imperatore rinunziare al prezioso contributo che l'elemento arabo arrecava tanto alla sua forza militare che alla prosperità del suo regno.

Ma giova sopratutto rilevare che la politica musulmana di Fe-

derico, lungi dal rappresentare un suo particolare atteggiamento, non faceva che continuare, e in proporzioni ancora più caute e più modeste, quelle dei suoi predecessori, di quei cristianissimi re normanni che avevano esercitato la legazia papale nel regno e che avevano eretto le meravigliose cattedrali di Palermo, di Monreale, di Cefalù e di Catania. Il primo re normanno, Ruggero II, protesse con munifica liberalità e utilizzò per il suo governo gli scienziati arabi che egli aveva trovato in Palermo. Al geografo Edrisi, egli commise la compilazione di un trattato, che porta il titolo: *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo.* (138).

L'arabo Ibn Gubayr, nato a Valenza di Spagna nel 1145 e che visitò la Sicilia tra il 1184 e il 1185, nella sua opera: *Viaggio dalla Spagna all'Egitto,* così parla di Guglielmo II il buono:

« E' singolare il re di Sicilia per la sua buona condotta e perchè egli adopera molto i musulmani ed ha per paggi gli eunuchi musulmani, i quali, o per la più parte, celan sì la fede, ma stan fermi nella legge dell'islâm. Il re si fida molto nei musulmani e riposa su di essi nelle sue faccende e nelle cose più gravi, a tal segno che il soprintendente della sua cucina è musulmano e che egli tiene uno stuolo di schiavi negri musulmani con un capitano di lor gente stessa. I suoi visir e i suoi ciambellani son sempre scelti tra i detti paggi, chè egli ha in sì grande numero e son essi gli impiegati negli uffizi pubblici e nei servizi della corte. Nelle persone loro poi si mostra lo splendor del principato; avvegnachè sfoggino in vestimenta sontuose e in agili cavalli e che nessun di loro manchi di codazzo, famiglia e clienti.

« Possiede questo monarca dei palagi magnifici e dei giardini deliziosi, massime nella metropoli del reame (Palermo). In Messina egli ha un palazzo bianco come una colomba, il quale domina la spiaggia. Attendono ai servizi del re molti paggi e ancelle. Per vero nessun principe cristiano è più molle di lui nell'impero, nè vive più dilettosamente nè più largamente. Ei si rassomiglia ai re musulmani per l'uso di stare immerso nelle delizie del principato, non meno che per gli ordini legislativi, per le consuetudini, per la gradazione dei suoi ottimati, la magnificenza della corte e il lusso degli ornamenti. Vasto assai è il suo reame. Ha medici e astrologhi ch'egli onora di molto; ed è tanto desideroso del conversare con essi, che risapendo trovarsi in viaggio pei suoi domini alcuno di detti scienziati, dà ordine di trattenerlo e gli largisce una provvisione per fargli dimenticare il proprio paese. Che Iddio con la sua bontà guardi ogni musulmano da tentazione sif-

fatta. Re Guglielmo ha trent'anni all'incirca. Possa Iddio prolungargli la vita e dargli salute a benefizio dei musulmani. »

Nella testimonianza di questo scrittore, così profondamente musulmano e pur così benevolo verso il re normanno, appartenente ad una dinastia che aveva spodestata la mezzaluna in Sicilia (139), nulla, dall'impiego degli eunuchi alla tolleranza verso gli infedeli, manca di quanto ebbe poi a fornire materia ai papi nelle loro accuse contro Federico.

In realtà, l'atteggiamento dell'imperatore di fronte ai musulmani del suo regno non solo non fu determinato da sentimenti di ostilità o di disprezzo per la religione cristiana e per la gerarchia ecclesiastica, ma è forse tale da escludere qualunque particolare simpatia per le loro dottrine e per le loro consuetudini, qualora si consideri la privilegiata condizione di cui godettero gli arabi all'epoca della dinastia normanna. (140). Senza dubbio, Federico si servì dei sudditi musulmani ai fini della sua politica: come si servì di cattolici e di ebrei, di tedeschi e d'italiani. Egli non poteva certamente ignorare o trascurare l'esistenza e la presenza di un elemento etnico che in Sicilia era ancora così ricco di energie e di uomini.

Il fatto che l'esercito imperiale era formato in gran parte di mercenari musulmani (141) non può avere alcun significato religioso. Anche presso l'esercito e la flotta dei re normanni, i saraceni formavano un elemento assai considerevole. Del resto, Federico assoldava le sue truppe dove e come poteva. Nella loro qualità di stranieri, in un paese ove la marea latina li andava lentamente sommergendo, essi presentavano particolari vantaggi che non potevano sfuggire all'occhio acuto dell'imperatore. Per il fatto di non esser legati da vincoli di parentela, di credenze, di razza e d'interessi alle popolazioni dell'Italia meridionale, essi davano più sicuro affidamento di fedeltà. Quando si trattava di obbligare i sudditi recalcitranti a pagare le imposte, Federico adoperava appunto le truppe saracene e talvolta anche quelle tedesche. (142). Quando gli parve che il giustiziere Bernardo Caracciolo non desse prova di sufficiente energia nel raccogliere le collette, egli mise un saraceno al suo posto. (143). A causa della loro diversa religione, le saracene erano le sole truppe che fosse possibile adoperare senza alcuna preoccupazione d'ordine spirituale contro quelle del papa. I saraceni, del resto, servivano chi li pagava. I saraceni dell'interno della Sicilia vennero assoldati da Marcwald contro lo stesso Federico. Nè i circoli pontifici man-

carono di accusare Marcwald di abbeverare i musulmani di sangue cristiano e di offrire schiave cristiane in preda alla loro lubricità. (144).

Nulla tradisce, in questi ed altri fatti analoghi, una qualsiasi concessione alle idee ed ai costumi musulmani. Non sono rare, anzi, le testimonianze che attestano l'energia e la rudezza con la quale Federico ebbe a trattare i saraceni. Da esse si può arguire come tra questi e l'imperatore esistesse uno stato di lotta più o meno continua. Molti di essi fece trasportare Federico dalla Sicilia nelle Puglie per renderli meno pericolosi e per tenerli sotto una più stretta sorveglianza. La formazione d'un centro musulmano a Lucera fu appunto il risultato di una lotta vittoriosa di Federico su gli elementi ribelli dell'interno della Sicilia e ivi riuniti perchè fossero tenuti *sub debita servitute*, e alcuni cronisti attribuiscono anzi all'imperatore il proposito di esterminarli del tutto in quell'isola. (145). Ciò non toglie che i circoli pontifici propalassero che tali adunate di saraceni egli facesse per la profanazione delle cose sacre, per l'uccisione dei cristiani e per il ludibrio delle loro donne (146). Eppure, in una sua lettera del 16 aprile 1236 al papa, Federico aveva esplicitamente affermato che coll'allontanamento dei Saraceni aveva provveduto a ridare la tranquillità ai cristiani della Sicilia e che inoltre egli dava opera alla conversione dei Saraceni, di cui già un terzo si erano convertiti alla vera fede. (147).

Della conversione dei saraceni di Sicilia parla più diffusamente Federico in un'altra lettera al papa, che è tutta una vibrante professione di sentimenti cattolici e che giova riportare nei suoi concetti essenziali, a riprova di quanto è stato più sopra affermato. L'imperatore assicura il pontefice essere suo fermo proponimento proteggere, seguendo le sue tracce, il campo del Signore e di combattere contro i nemici della fede. Egli afferma di volere realizzare efficacemente quell'unità che è simboleggiata dalle due spade che Dio congiunse sulla terra e di voler spendere ogni energia, come è suo dovere, perchè la vigna del Signore dia i frutti più rigogliosi e fecondi. Egli concede volentieri al pontefice d'inviare alcuni frati dell'ordine dei Predicatori per la conversione dei saraceni, adunati a Lucera e che comprendono l'italiano, e poichè intende essere presto in quella regione, egli assisterà con ogni affetto ed interessamento quei frati perchè più efficace riesca l'opera loro, tanto più che per suo volere molti di quei Saraceni erano già convertiti al cattolicismo. Ed aggiunge il suo più vivo desiderio esser quello

che non soltanto i saraceni di Lucera, ma che tutti gli infedeli della terra fossero convertiti alla vera fede, essendo egli in virtù della sua dignità imperiale il difensore della fede cattolica. (148).

Quanto ai sultani, Federico non fu nè il primo nè l'ultimo dei re cristiani che strinsero con essi trattati d'alleanza, e nei suoi rapporti con essi egli si lasciò certamente ed unicamente guidare dai suoi interessi politici. D'altra parte, quella alleanza che Federico accordava ai musulmani, i sultani arabi l'avevano già prima di lui concessa ai cristiani. In Sicilia e altrove. E più che molti re cristiani, quei sultani erano celebrati dagli stessi cattolici per la loro saggezza, il loro valore e la loro magninimità. Nell'Occidente cristiano, la leggenda di Saladino rivaleggiò con quella di Carlomagno. (149). I *Conti di antichi Cavalieri* raccontavano che ad alcuni frati cristiani venuti a lui per salvare la sua anima e strapparla alla legge di dannazione, Saladino aveva permesso di disputare con i suoi dottori. E quando questi ebbero chiesto il supplizio di quei frati, Salaino rispose che, essendo essi venuti per salvare la sua anima, sarebbe stato un fare offesa a Dio dar loro la morte come ricompensa. E dopo di averli colmi di onore, li lasciò partire. (150).

Quando, dopo il trattato conchiuso con El-Kamel, Federico andò a prendere possesso della Palestina, il sultanò avrebbe dato ordine al cadì di Gerusalemme di sopprimere la preghiera del muezzin durante la presenza dell'imperatore, in omaggio alla sua religione cattolica. Al che Federico avrebbe osservato: « Voi avete torto a non seguire le vostre consuetudini. Se verreste al mio paese, io non potrei garantirvi di poter fare altrettanto ». Aveva forse il sultano, per l'omaggio reso al cattolicismo, rinnegata la sua fede musulmana o Federico era un apostata se accordava ai musulmani di praticare il loro culto e s'interessava inoltre allo studio dei riti e dei costumi arabi e se anche ascoltava volentieri i canti dei muezzin nelle loro moschee? (151). Questo potevano pensare solo coloro che erano in mala fede o erano vissuti completamente estranei alla tradizioni arabo-normanna.

In fondo, l'eresia di Federico II è sopratutto un'eresia squisitamente politica: la menomazione del potere temporale della Chiesa. Questo fu il concetto del più violento e passionato avversario dell'imperatore, di Gregorio IX. (152). Le altre accuse, di carattere prevalentemente religioso, sono messe in rilievo, accentuate e talvolta inventate per compromettere e colpire un impera-

tore che rivendicava nel campo politico un'autonomia assoluta. (153).

La concezione politico-religiosa di Federico non faceva che riprendere e continuare la tradizione dei re normanni, i quali, alla loro volta, si erano ispirati a quella di Bisanzio.

Come la bizantina, anche la monarchia normanna è essenzialmente teocratica e intimamente fusa con la religione. Di fronte ai papi, i normanni, nonostante il loro giurato vassallaggio, mirarono a conquistare la più completa autonomia e i massimi diritti anche sul patrimonio ecclesiastico. La loro concezione teocratica è simbolicamente espressa in un musaico della chiesa della Martorana in Palermo, ove Ruggero rivestito dall'ampio mantello imperiale, è raffigurato nell'atto di ricevere la corona direttamente da Cristo.

Federico non pretendeva di più di quanto ebbe a realizzare, in materia di politica ecclesiastica, Ferdinando il Cattolico, che fece della Chiesa spagnola un docile strumento di Stato. Solo, Gregorio IX e Innocenzo IV erano ben altre tempre che quel Sisto IV, il quale, nel 1482, consentì a rinunziare ad intromettersi negli affari della Chiesa di Spagna, direttamente subordinata alla Corona. Nè Federico può essere ritenuto meno credente di quel Napoleone che, dopo di aver sostenuto così aspra lotta con la Chiesa ed osato porre le sue mani sulla persona stessa del papa, scriveva nel suo testamento di Sant'Elena: « Ie meurs dans la religion catholique, apostolique et romaine, dans le sein de laquelle je suis nè, il ya plus de cinquante ans ».

In tempi a noi più vicini, Cavour, il tenace assertore dei diritti dello Stato, che si vantava di discendere dalla famiglia di San Francesco di Sales e si faceva promettere dal proprio parroco, padre Giacomo da Poiriano, che sul punto di morte lo assolvesse senza pretendere ritrattazioni, fu, nonostante la scomunica, profondamente cristiano e sinceramente cattolico. (154).

L'accusa di eresia scaturisce da determinati fatti politici piuttosto che da manifestazioni eterodosse. Non solo per la carcerazione di alcuni prelati e di chierici a lui ostili o per la manomissione del patrimonio ecclesiastico, ma anche per la sua guerra contro i Lombardi, Federico venne sospettato di eresia. (155). Mentre, nei documenti solenni con i quali viene fulminata la scomunica contro l'imperatore, nè Gregorio IX (156), nè Innocenzo IV (157) accolgono, tra i numerosi capi di accusa ivi elencati, manifesti errori contro la fede cattolica.

Che le accuse anche le più acerbe e le più delicate fossero so-

pratutto dettate da preoccupazioni politiche, ne è prova l'atteggiamento di San Luigi IX, re di Francia, il quale, dopo di aver respinto la proposta di Gregorio IX che voleva incoronare il fratello Carlo a re di Germania, scriveva, nel colmo delle macchinazioni pontificie, all'imperatore, di avere decisamente negato l'aiuto contro di lui richiesto dal vescovo prenestino e dagli altri legati ecclesiastici ed aggiungeva che nel suo regno nulla avevano potuto ottenere i messi pontifici ai danni dell'imperatore. (158).

Se Federico diede prova di sottili accorgimenti politici, di volpina astuzia e di pochi scrupoli nella difesa dei suoi diritti imperiali, e se egli potè a tale riguardo meritarsi gli epiteti di *versipellis*, di *tortuosus* e di *coluber*, così da indurre Innocenzo IV ad applicargli il verso virgilliano: *Quo teneam modo mutantem Protea vultus*, (159), ciò non autorizza a dedurne, con i fautori del papa, la sua intima incredulità. Così come vana è l'altra querimonia circa l'ingratitudine dell'imperatore di fronte alla Chiesa, quasi che egli si fosse condannato in perpetuo ad essere un docile strumento nelle mani del papa e a sacrificare agli interessi della Chiesa i diritti dell'Impero. L'urto fra le due potestà supreme era fatale allora come lo era stato nei secoli precedenti, quando la soggezione pontificia lo aveva reso meno aspro e doveva essere tanto più violento quanto più acuta era la coscienza dei propri diritti, senza che fosse perciò lecito impostare la controversia politica sulle convinzioni religiose dei due competitori.

L'intransigenza di Federico, in materia di diritti politici e sovrani, di fronte al papa, il sempre crescente imperialismo pontificale, la veemenza di una lotta fra le due autorità universali pervenuta oramai attraverso secolari vicende al suo culmine dovevano necessariamente spingere i due avversari all'uso delle armi estreme, alle negazione reciproca, cioè del carattere cristiano del potere rivale, inducendo il papa a considerare come incredulo ed eretico l'imperatore e l'imperatore a non riconoscere più nel papa sedente su di un trono magnifico in mezzo ad una corte sfarzosa e procedente alla testa di bande armate, il successore di Colui che aveva lasciato ai suoi discepoli la povertà come il suo più prezioso retaggio.

Ma come, studiando appunto i rapporti tra il Papato e l'Impero nel medio evo, giustamente osserva il prof. Volpe: « il rispetto di tutto quel che la Chiesa possiede ed esercita nell'ordine degli interessi e degli attributi mondani, è imposto quasi come materia di fede. Opporsi, violare, negare può dar luogo a peccato di

eresia o quanto meno a sospetto di pravità eretica ». (160). Onde acutamente aggiunge lo stesso storico che Federico può essere ricollegato alla storia dell'eresia: « Come Re assoluto, organizzatore di una Monarchia accentratrice che è la prima del genere in Europa; e con Federico quanti furono suoi partigiani o precedettero come lui in quest'ordine di fatti ». (161).

Possiamo, pertanto, far nostre queste parole del Gregorovius: « Federico, il formidabile nemico dei traviamenti politici del pontificato, nutriva fede religiosa profondamente cattolica, pari a quella che professò Dante ghibellino ». (162).

NOTE.

(1) **Gregorovius**, *Storia di Roma nel medio evo*, II, 753. Anche il **Raumer** (*Geschichte der Hohenstaufen, III)* ce lo rappresenta come incredulo, razionalista, immune da superstizioni mistiche da sottigliezze scolastiche e da garbugli teologici.

(2) " Erat Epicureus et ideo quidquid poterat invenire in divina scriptura per se et per sapientes suos quod facerat ad ostendendum quod non esset alia vita post mortem, totum inveniebat „. **Salimbene**, *Chronica*, citato da **Höfler**, *Kaiser Friederich II*, pag. 284, n. 1.

(3) Ved. **Höfler**, *Bibl. der litter. Vereins von Stuttgart*, to. XVI, p. 75.

(4) " Fuit armorum strenuus, linguarum peritus, luxoriosus, epicureus, nihil curans vel credens nisi temporale: fuit malleus Ecclesiae Romanae „. *Liber aug.*, cit. dal **Birot**, *Le Saint Empire*, Paris, 1903, p. 143.

(5) " e fu uomo ardito, e franco, e di grande valore, e scienza, e di senno naturale pure savissimo, e seppe lingua latina, e il nostro parlare, e il tedesco, francese, e greco, saracinesco, e fu copioso, largo, e cortese, ma fue dissoluto in lussuria, e tenne molte concubine, e malmalucchi a guisa di Saracini, e in tutti diletti corporali si diede, e tenne quasi vita Epicureia, non facendo che mai fosse altra vita: questa fu la principale cagione il perchè divenne nimico de' Chierici, e di santa Chiesa, e ancora volle occupare le ragioni della Chiesa per male dispensarle: e molte chiese, e monisteri distrusse nel regno di Cicilia e di Puglia, e per tutta Italia sottomise santa Chiesa molto „. **Ricordano Malespini**, *Istoria Fiorentina* (**Muratori**, *Rer. Ital. Script.*, to. VIII, p. 953).

La mania godereccia, che aveva già solleticato i buontemponi chierici vaganti (cfr. **Carmina burana**, n. 72: *Alte clamat Epicurus*, ecc.), veniva configurata dai cronisti del tempo come un'eresia. Scrive il Villani, IV, 29: " La città (Firenze) era in que' tempi molto corrotta di eresia, ed intra le altre era della eresia delli epicurei, per vizio di lussuria e di gola, ed era di ciò sì divisa e

partita la gente della città, che con armata mano difendeano la detta eresia contro a' buoni catolici cristiani „.

(6) Ap. **Carusio.** *Bibl. Hist. regni Siciliae,* II, 1848.

(7) Ap. **Hoefler,** *Albert von Beham,* p. 7.

(8) *Epist. Greg. p. IX,* a. 1239, ap. **Huillard-Bréholles,** *Hist. diplom.,* V, 339.

(9) *Vita Innoc. p. IV,* ap. **Baluze,** *Miscellanea,* to. I, p. 201.

(10) Ved. **Huillard-Bréholles,** *Hist. diplom.* VI, 336, 473, 811. Cfr. **Höfler,** *Albert von Beham,* p. 81.

(11) **Hoefler,** *Albert von Beham,* p. 59.

(12) **Boehmer,** *Reg. Imp.,* n. 2455.

(13) **Boehmer,** n. 3145; cfr. n. 3188.

(14) *Hist. Diplom.,* VI. 260; **Böhmer,** 3450

(15) *Hist. Diplom.,* VI, 222; **Böhmer,** 3651.

(16) Cfr. **Raynald.,** *Ann. eccl.* ed a. 1246, n. 20.

(17) " Sicut primus et unicus Ecclesiae filius et patronus „. **Huillard-Bréholles,** *Hist. diplom.,* VI, 176.

(18) *Hist. diplom.,* VII, 226; **Böhmer,** n. 3467.

(19) **Böhmer,** n. 150, 84.

(20) " Nam etsi nos nostrae Catholicae Fidei debito suggerente manifastissime fateamur collatam a Domino sacrosanctae Romanae sedis Antistiti, plenariam in spiritualibus potestatem, quantumcunque, quod absit, sit ipse peccator, ut quod in terra ligaverit, sit ligatum in coelis, quod solverit, sit solutum; nusquam tamen verum legitur divina, vel humana sibi lege concessum, quod transferre pro libito posset imperia, aut de puniendis temporaliter in privatione regnorum regibus, aut terrae principibus judicare..... Apparet nihilominus animosa nimis, et ampullosa non minus, ex ipsius afflictae penae severitatis sententia, per quam Imperator romanus, imperialis rector, et Dominus laesae majestatis crimine dicitur condamnatus: per quam ridiculose subjicitur legi, qui legibus omnibus imperialiter est solutus, a quo temporales poenae sumendae, cum temporalem hominem superiorem non habeat, non sunt in homine, sed in Deo. Spirituales autem poenas, per sacerdotales nobis poenitentias indicendas, tam pro contemptu clavium, quam pro aliis trangressionibus humanae peccatis, ne dum a summo pontifice (quem in spiritualibus patrem nostrum et dominum profitemur, si tamen nos filium debita relatione cognoscat) sed per quemlibet sacerdotem reverenter accipimus, et devote servamus, ex quibus omnibus manifeste liquet, quod potius ignominiose, quam juste habendos nos dixerit a catholica fide suspectos, quam nos, teste supremo judice, in omnibus et singulis, ejusdem articulis secundum universalem Ecclesiae disciplinam et approbationem per Romanam Ecclesiam, et symbolum firmiter credimus et profitemur simpliciter „. Ap. **Carusio,** *Bibl. Histor. regni Siciliae,* to. II, p. 1079 e 1080.

(21) La prima scomunica venne pronunziata da Gregorio IX in Roma la domenica delle Palme (20 marzo) del 1239. A questo proposito, narra il contemporaneo Rolandino da Padova: " Come ne giunse il grido in Padova, l'imperatore fece subito convocare un parlamento nel palagio del Comune. E mentre vi sedeva nella sua maestà, sorse Pietro della Vigna, giudice imperiale, versato nella letteratura divina ed umana e nei poeti, e proposto quel luogo di Ovidio: è lieve cosa soffrir tutto meritevolmente, ma la pena che sopraggiunge senza colpa è dispiacevole, l'applicò sapientemente all'occorrenza. Argomentò e mostrò

al popolo, che essendo l'imperatore così benigno e giusto principe e signore di equità quant'altri mai fosse stato a governar l'imperio da Carlo Magno in poi, a ragione poteva lagnarsi e dolersi dei rettori di Santa Chiesa. Per la qual cosa l'imperatore non aveva ritegno di protestare al cospetto di tutti, che se giustamente gli fosse stata comminata la sentenza di scomunica, era pronto in tutto e per tutto porsi ad ogni comando e prescrizione della Chiesa. Ma poichè questa pena era ingiusta, niuno doveva meravigliare se in pari tempo era spiacente; chè, dove fosse stata meritata, con animo sofferente vi si sarebbe rassegnato. Gli pareva strano quindi nei ministri dell'apostolica santità, che così incautamente colla loro sentenza corressero a precipizio, e là dove non era preveduto alcun peccato, si affliggesse pena tanto grave „. *De factis in Marchia Tarvisana,* ap. **P. Orsi**, *La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti,* Venezia, 1895, vol. I, p. 286.

(22) Cfr. **Boehmer**, nn. 2439*c*, 2653*a*, ecc.

(23) *Vita Greg , IX,* ap. **Muratori**, *Rer. It. Script.*, III, 585. Ved. **Höfler**, *Albert vom Beham,* p. 76.

(24) Cfr. **Matth. Paris.**, *Hist. Angl.*, ap. **Carusio**, *Bibl. hist. regni Sic.*, II, 1068.

(25) Cfr. **Capasso**, *Storia esterna delle costituzioni di Federico II.*

(26) **Matth. Paris**, *Hist. Angl.*, ap. **Carusio**, *Bibl. hist. regni Sicil.*, II, 1084.

(27) Fratr. **Nicol. a Curbio**, *Vita Inncceutii* p. IV, cap. XXIX, ap. **Baluze**, *Miscellanea,* I, 201.

(28) " Vitam amisit in Apulia: descenditque ad inferos, nihil secum deferens nisi sacculum peccatorum „. Ex paduani Monachi *de rebus in Insubria, hoc est Longobardia, gestis,* ap. **Carusio**, *Bibl. hist. regni Sic.*, II, 940.

(29) **Manfredi** *ep. de morte Frid. II imp. ad Conradum IV reg. Roman.*, a. 1250, ap. **Baluze**, *Miscellanea,* I, 193.

(30) **Matth. Paris**, *Chron. ad a. 1250,* ap. **Carusio**, *Bibl. hist. regni Sic.*, II, 1084. *Ex siffridi epitome excerpta,* ap. **Carusio**, *op. cit.*, II, 952. Secondo gli *Annales Stadenses* fu Berardo, arcivescovo di Palermo, che impartì l'assoluzione al morente imperatore. **Boehmer**, *Reg. Imp.* n. 3835*a*.

(31) Cfr. **F. Ehrle**, *Die historischen Handschriften von S. Francesco in Assisi,* in *Arch. für Litt. u. Kirchengesch. des Mitt.*, vol. V (1885), p. 498.

(32) Cfr. **Boehmer**, Reg. Imp., 3467, 7549, 7550.

(33) **Boehmer**, 7986.

(34) **Boehmer**, 7691, 7887. 7932, 8378, 8379, 8825, 9125, 11273, 11298, 11303, 12945*a*.

(35) **Boehmer**, 7690, 7891, 7922, 7968, 8079, 8185, 8218, 8372, 8792.

(36) **Boehmer**, 7927, 8053, 8554, 11273.

(37) **Boehmer**, 7887, 12753, 12852, 13239.

(38) **Boehmer**, 2439*c*, 2653, 8955, 11305.

(39) **Boehmer**, 8137; **Potthast**, 13311.

(40) Reg. di Alberto di Beham, ap. **Höfler**, *Albert von Beham,* p. 20. Circa la solidarietà con Federico dei vescovi dl Magonza, di Salisburgo, di Passavia e di risinga, cfr. *ibid.*, p. 19.

(41) Cfr. *Hist. diplom.*, VI, 347; **Böhmer**, n. 7575.

(42) „Gregorius nonus tanquam superbus coepit excommunicare Fridericum imperatorem pro causis frivolis, et falsis, et postposito omni ordine judiciario „. *Chron. Urspeg.*, ed a. 1226.

(43) Cfr. **Boehmer**, n. 11278.

(44) **Matt. Paris.** *Hist. Angl.*, a. 1239, ap. **Carusio**, *Bibl. Hist. Regni Sicil.*, II, 1054.

(45) **Boehmer**, 11070.

(56) **Boehmer**, 11061.

(47) **Boehmer**, 11071.

(48) **Boehmer**, 11072.

(49) Cfr. **Boehmer**, n. 3377*a*.

(50) **Boehmer**, 11061.

(51) **Boehmer**, 13302.

(52) **Boehmer**, 11069.

(53) *Hist. Diplom.*, VI, 176; **Boehmer**, 2428.

(54) *Hist. Diplom.*, VI, 104; **Boehmer**, 3369.

(55) *Hist. Diplom*, VI, 197; **Boehmer**, 3398.

(56) *Hist. Diplom.*, VI, 169; **Boehmer**, 3419.

(57) Cfr. **Boehmer**, 2042 3418*a*.

(58) Cfr. **Huillard-Bréholles**, *Hist. Diplom.*, II, 595 e *ibid.*, VI, 361.

(59) **Höfler**, *Kaiser Friedrich II*, pp. 50-51 e 168, n. 1.

(60) *Hist. Diplom*, Introd., p. CDLXXXVIII.

(61) *Hist. Diplom.*, Introd., p. CXCIX.

(62) *Hist. Diplom.*, I, 395.

(63) *Hist. Diplom.*, II, 240.

(64) *Hist. Diplom.*, Introd., p. CXCIX.

(65) Cfr. **Beatillo**, *Istoria della traslazione di S. Nicola di Bari*, p. 17.

(66) *Vita Gregorii IX*, ap. **Raynald.**, *Annal. eccl.*, ad a. 1239, nn. 23, 24.

(67) In uno di quei libelli che circolarono durante il concilio, l'anonimo scrittore tratteggia la vita dell'imperatore per dimostrare come nessuna pena ordinaria potesse essere adeguata a colui che aveva messo a morte il proprio figlio Enrico, reso infelici le sue tre mogli, negato la resurrezione dei corpi e abbandonato i cristiani di Terra Santa alle spade dei Saraceni. L'accusa della resurrezione riposerebbe, secondo lo scrittore, sulla testimonianza dei famigliari di Federico. Ved. **Hoefler**, *Albert von Beham*, p. 73; **Boehmer**, n. 7548; **Huillard-Bréholles**, *Hist. Diplom.*, VI, 285.

(68) Un'antica cronaca tedesca raccoglie la falsa notizia, la sola che abbia un contenuto religioso, secondo la quale l'imperatore sarebbe stato scomunicato a Lione, oltre a parecchi altri motivi di natura politica, per avere sostenuto la teoria dei tre impostori. Cfr. *Sächsische Weltchnovik*. Erste bairische Fortsetzung, ap. **Mon. Germ. Script.**, *Deutsche Chroniken*, II, 323.

Nella lettera ai cardinali, del 1239, in cui Federico protesta contro l'accusa pontificale relativa ai tre impostori, l'ostilità del Papa III viene attribuita all'invidia destata dei suoi felici successi nella guerra contro i Lombardi. Cfr. **Boehmer**, n. 2454.

(69) Ved. **Hoefler**, *Albert von Beham*, p. 61.

(70) Il *Vaticinium Sibillae Erithreae* (recensio longa) è stato pubblicato da **Holder-Egger**, *Italienische Prophetien des 13. Jahrhunderts*, in *Neues Archiv. der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, to. XIV (1890) pp. 141-151. *Ibidem*, pp. 174-177 trovansi pure i *Verba Merlini*, e, pp. 177 178, le profezie della Sibilla Samia.

(71) **Voigt**, *Die deutsche Kaisersage*, in *Historische Zeitscrift* del **Sibel**, to. XXVI (1871).

(72) Vedi anche i commenti delle *Glosse* e le note di **Holder-Egger**, in *Neues Archiv.*, to. XIV (1890), p. 155 ss.

(73) *Comm. in Hyer.* ap. **Tocco**, *L'eresia nel medio evo*, p. 309, n. 1. Secondo il Renan, questo commento sarebbe stato composto dopo il 1239, quando, cioè, il dissidio tra Federico II e il partito guelfo era divenuto insanabile.

(74) Cfr. lo scritto pseudogioachimitico *Concordia*. Cit. ap. **Tocco**, *L'eresia nel medio evo*, p. 296, not. 1.

(75) **Salimbene**, *Chronica*, **Mon. Germ. Script.**, XXXII, 174. Dopo la morte di Federico, altri gioachimiti, come il famoso Pier Giovanni Olivi nel suo *Commentarium in Apocalypsim*, modificarono la primitiva interpretazione nel senso di riconoscere l'Anticristo non più nella persona di Federico, ma in quella di un suo discendente. Vedi: **Baluze**, *Miscellanea*, ed. **Mansi**, to. II, p. 267.

(76) " iste rex pestilentiae, a tribus Baratoribus, ut ejus verbis utamur, videlicet Christo Jesu, Moyse, et Mahometo totum mundum fuisse deceptum, et duobus eorum in gloria mortis, ipsum Jesum in ligno suspensum manifeste proponens ". *Hist. diplom.*, V, 339. L'accusa è ripetuta nella lettera dello stesso pontefice all'arcivescovo di Magonza del 1239, ap. **D'Argentré**, *Thes. nov. anecd.*, I, 145, e ad altri vescovi.

(77) Cfr. *Ex chron.* **Alberici**, ad a. 1239, ap. **D'Argentré**, *Thes. nov. anecd.*, I, 146. Un antica cronaca bavarese riporta l'accusa attribuendola però a papa Innocenzo IV e al concilio di Lione del 1245. **Sachs. Kron.** *Erste Bairische Fortsetz.* ap. **M. G.** *Deutsche Kroniken*, II, 323.

(78) Cfr. *Chron. Augustens.* ad a. 1245, ap. **D'Argentré**, *Thes. nov. anecd.*, I, 145; **Sachs. Kron.**, *Thüring. Forts.*, ap. **M. G.** *Deutsche Kroniken*, II, 294.

(79) Cfr. **Thomas Cantipr.**, l. 2 *de apibus*, c. 48, § 5; ap **D'Argentré**, *Thes. nov. anecd.*, I, 125-6.

(80) *Histor. Langrav. Thuringiae*, c. 50.

(81) " *Ex collyrio fidei contra haereses et errores composito a fr.* **Alvaro** *Hispano, episc. Silv.*, ap. **Doellinger**, *Beiträge zur Sektengeschichte des Mittelaltes*, II, 616.

(82) Cfr. **Raynald.**, *Ann. ecc.*, to. 19, ad a. 1456.

(83) Venne pubblicato da **F. W. Genthe**, sotto il titolo *De impostura religionum breve compendium*, seu *Liber de tribus impostoribus*, Leipzig, 1833 e da **G. Brunet**, *De tribus impostoribus*, Paris 1861, con una versione francese. Una traduzione italiana vide la luce a Milano nel 1864 e una spagnola: *Tratado de los tres impostores*, a Londra nel 1823. Cfr. l'art. *Impostoribus (De tribus)* del (**W. Moller** †) **Benrath** nella *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, 3ª ed, vol. IX, pp. 72-75; **Reuter**, *Geschichte der Aufklärung in Mittelalters*, II, 275 ss.; **Huillard-Bréholles**, *Vie et correspondance de*

Pierre de La Vigne, p. 157 ss. Oltre ad alcune più recenti edizioni italiane e straniere, esiste di questo libro una interessante edizione francese, intitolata *Traité des Trois Imposteurs*, stampata a Milano nell'anno VI della Repubblica, *chez R. Netti, imprimeur, Rue Neuve, n. 561*, divisa in sei capitoli, seguiti da un appendice: *Sentimens sur le traité des trois imposteurs*, che contiene parecchie notevoli dissertazioni che si riferiscono a questo soggetto, e che avrò l'occasione di citare in seguito.

(84) Ved. *Le traité des trois imposteurs*, Milano. l'an VI de la Rep., pp. 157-176.

(85) Ved. *Le traité*, pp 124-157.

(86) *Mémoires de Littérature*, to. I, parte II, art. XI, stampate all'Aia, presso Enrico du Sauzet, 1715; ved. *Le traité*, pp. 177-181.

(87) Cfr. *Le traité*, p. 135 ss.

(88) Cfr. *Le traité*, p. 152.

(89) Cfr. *Le traité*, p. 152-3.

(90) Cfr. *Le traité*, p. 139-9.

(91) *Vincentiii Panurgii epistola de tribus impostoribus, ad clarissimum virum Ioannem Baptistam Morinum medicum*. Cfr. *Le traité*, pp. 239-240.

(92) Cfr. *Le traité* p. 241. L'autore afferma nella prefazione di aver visto il *vero* trattato dei tre impostori nelle mani di un libraio di Basilea.

(93) Tale fu l'opinione di Tommaso Campanella nel suo *Atheismus triumphatus* e più esplicitamente nelle questioni *de gentilismo non retinendo*; cfr. *Le traité*, p. 143 s.

(94) " Librum de tribus impostoribus absit ut Papae tribuam aut Papae opugnatoribus, jam olim inimici Frederici Barbarossae, imperatoris famam sperserant libri talis, quasi jussu ipsius scripti, sed ab so tempore, nemo est qui viderit, quare fabulam esse arbitror ". Grotius, pref. al trattato *de Antichristo*; cfr. *Le Traité*, p. 125-6.

(95) Cfr. Campanella, *Atheismus triumphatus*, cap. II, n. 6.

(96) Cfr. *Le traité*, p. 154.

(97) Cfr. *Le traité*, p. 143.

(98) " Id arguit nefarius tractatus Villanovani de tribus impostoribus ". *Le traité*, pag. 134.

(99) " Nefarium illud trium impostorum commentarium seu liber contra Christum, Mosem et Mahometum Cedoni nuper illis qui evangelio Calvini se doctissimos profitentur typis excussus est ". Lettera a Masius: cfr. *Le traité*, p. 150.

(100) Nella sua opera *Religio medici*, part. 5, sez. 19; cfr. *Le traité*, p. 141 s.

(101) Cfr. *Le traité*, p. 151.

(102) Cfr. *Le traité*, p. 143.

(103) Cfr. *Le traite*, p. 145.

(104) Cfr. *Le traité*, p. 146 e p. 151.

(105) *Vita Gregorii p. IX*, ap. Raynald, *Ann. eccles.*, ed a. 1239, n. 28.

(106) " hinc Boccasius in fabellis impiis probare contendit, non posse discerni inter legem Christi, Moisis et Mahometis, quia eadem signa habent uti tres annuli consimiles ". Campanella, *Atheismus triumphatus*, c. II, n. 6.

(107) Matth. Paris., *Hist. Angl.*, ad a. 1201, ap. D'Argentré, *Thes. nov. anecd.*, I, 126.

(108) " Inseruit enim falsus Christi Vicarius fabulis suis, nos Christianae fidei religionem recte non colere, ac dixisse, tribus seductoribus mundum esse deceptum; quod absit de nostris labiis processisse, cnm manifeste confiteamur unicum Dei filium, coaeternum, et coaqualem Patri, ac Spiritui Sancto, Dominum nostrum Jesum Christum, ab initio ed ante saecula genitum, processu temporis missus in terris, ecc. " **Boehmer**, 2454. Cfr. **Reuter**, *Geschichte der religiösen Aufklärung*, II, 276 ss.

(109) Cfr. **Migne**, *Conc.*, XIII, 613.

(110) **Matth. Paris.** *Hist. Angl.*, ad a. 1243, ap. **M. G. Script.**, XXVIII, 416.

(111) Cfr. **Hoefler**, *Kaiser Friederich II*, p. 178, not. 1.

(112) " feminarum....ante se traxit et post se multitudinem subsequentem ". *Vita Gregori p. IX.*

(113) " Muliebrium amplexuum amator nimius, nam speciosarum feminarum gregem servabat ". Cfr. **Huillard-Bréholles**, *Hist. diplom.*, Introd. p. CXCI.

(114) Impius a facie fugit subsequentis
Relictis amasiis subsequendo lentis,
De quo plus turbatus est status suae mentis
Quam de gente perdita vel auri talentis.

Vedi: *Bibl. der liter. Vereins im Stuttgart,* to. XVI, p. 127.

(115) Cfr. **Huillatd-Bréholles**, *Hist. diplom.*, Introd., p. CXX, not. 2.

(116) Cfr. **Huillard-Bréholles**, *Hist. diplom.*, III, 74-75.

(117) Cfr. la *Vita Gregorii p. IX,* ap. **Raynald.** *Ann. eccl.*, ad a. 1239.

(118) *Sächs. Weltchron.*, c. 375, ap. **M. G.** *Deutsche Chron.*, II, I, 248.

(119) Cfr. *Ann. Salisbur.*, ap. **M. G. Script.**, IX, 784.

(120) Cfr. *Chron. Sampetr.*, ed. Stübel, 72; *Contin. Lambac.* ap. **M. G. Script,**, IX, 558; *Ann. S. Steph. Frising.*, ibid., XIII, 56; *Ann. Saxon.*, ibid., XVI, 431; *Ann. Mogunt.*, ibid., XVII, 2; *Christ. de calamit. eccles. Mogunt.*, ibid., XXV, 247; *Notae Patav.*, ibid., XXV, 627; *Sifrid. de Balnhus*, ibid., XXV, 703.

(121) **Conr. de Fab.**, in **M. G, Script.**, II, 181; " procurante imperatore ": *Ann. Stad.*, ibid., XV, 361; " dolo imperatoris ". *Ann. Neresh.*, ibid., X, 23; " per nuncios Friderici ". *Ann. Scheftl. min.*, ibid., XVII, 343. Ariberto, arcidiacono di Passavia, in una lettera del 1246, al duca Ottone di Baviera, figlio di Ludovico, in cui lo rimprovera di essersi riconciliato con l'uccisore di suo padre e di aver dato in sposa sua figlia Elisabetta a Corrado, figlio di Federico, scrive: " Non parva temeritas fuit vos illi affinitatis federe contra claves ecclesie sociari, qui parricida vester existens, per santum concilium Lugdunense suis culpis exigentibus extitit condemnatus ". Cfr. **Hoefler**, *Kaiser Friederich II*, p. 407; **Id.**, *Albert von Beham*, p. 110; *Chron. Wittelsb.*, I, 94; **Boehmer**, *Reg. Imp.*, V, n. 11104*a*.

(122) **Boehmer**, *Reg. Imp.*, V, n. 7532 e n. 11104*a*.

(123) **Herman. Altet.**, ap. **M. G. Script.**, XVII, 391.

(124) " Dux Bawarie Ludewicus a quodam sicario Assacino occiditur a Veteri de Montana transmisso ". *Albric. Ann.*, ap. **Monum. Stor. Napol.**, ser. I, *Chronache; Ann. S. Justin Patav.*, ad a. 1246; cfr. *Chron Sampetr.*, ad a. 1252.

(125) Ludwicus, dux Bavarie, a quodam Sarraceno, nuncio Vetuli de Montanis, in medio suorum est occisus. Nam idem Vetulus de Montanis imperatori confederatus multas injurias, quas idem dux imperatori intulerat, intendit vindicare. Hoc autem conscientia imperatoris creditur gestum esse, quia imperator

ipsum ducem paulo ante diffidaverat in rebus et persona, misso ad hoc nuncio speciali „. *Ann. Colon. max.*, 842. Cfr. *Chron. reg. Colon.*, ed. Waitz, 263.

(126) Cfr. **Doellinger**, *Die Ermordung des Herzogs Ludwig von Baiern* (Accad. Vorträge, III, 194-210); **Lindemann**, *Die Ermordung des Herzogs Ludwig von Baiern und die päpstliche Agitation im Deutschland.* (Diss.). Rostock, 1893.

(127) Sulla setta degli Assassini, cfr. **Chantapie de la Saussaye**, *Manuel de l' histoire des religions.* L' Islam, p. 305-6.

Nella tradizione raccolta da un' inedita cronaca, conservata nell'Archivio di Parma, fondo Baiardi, il Vecchio della Montagna viene così descritto: " Il Vecchio della Montagna vive in monti inaccessibili, forniti d'ogni ben di Dio, e vi regna da sovrano, e il suo titolo vien poscia trasmesso al suo successore. Egli compra dei fanciulli e vezzose fanciulle, che gli vengono portati d'ogni parte, anche se siano ancora in fasce. Questi fanciulli e fanciulle vivono insieme, colmi d'ogni delizia, e fanno liberamente all'amore. Divenuti grandicelli, vien loro insegnato che si trovano nel paradiso del dio della terra, e vi rimangono sino all'età di trent'anni. Allora vien loro somministrata di nascosto una pozione che li addormenta e vengono poscia portati fuori. Quando si svegliano, sorpresi di trovarsi in altro luogo, piangono il paradiso perduto ed il perduto amore delle belle fanciulle. Allora il Vecchio dice loro: se volete fare fedelmente quello che io vi dico, potrete ritornare al paradiso onde siete usciti, per non mai più perderlo e vivrete in perpetue delizie. Essi allora acconsentono e il Vecchio li vende a diverse persone, che ne fanno richiesta, e sono mandati per il mondo ad assassinare le persone che vengono loro designate da coloro che li comprano „. Così, secondo la leggenda, il sicario che avrebbe pugnalato il duca di Baviera, sarebbe stato inviato insieme e dal Vecchio della Montagna, che lo aveva allevato, e da Federico, che lo avrebbe comprato.

(128) Cfr. *Hist. litter. de la France*, to. XXI, p. 695.

(129) **Boehmer**, n. 10094*a*.

(130) *Historiae monasterii Villariensis*, ap. **Martene**, *Thes. nov. anecd.*, III' 1318-9. Il pio biografo, onde dimostrare l' incredulità latente di Federico, suppone che l'imperatore, allo scopo di deviare i sospetti dei cristiani, si affrettasse a crociarsi e a recarsi in Terra Santa, mentre, come è noto, la sua mala voglia a compiere l'impresa promessa è stata l'occasione della sua prima scomunica.

(131) Cfr. **Boehmer**, *Reg. Imp.*, n. 2687; **Huillard-Bréholles**, *Hist. diplom.*, V, 645.

(132) Cfr. *Hist. Diplom.*, V, 646; **Boehmer**, n. 2688.

(133) Cfr. *Hist. Dipl.*, V, 360; **Boehmer**, n. 2456.

(134) *Hist. Diplom.*, *VI*, 254; **Boehmer**, n. 3460.

(135) *Hist. Diplom.*, VI, 745[a], **Boehmer**, n. 3784.

(136) *Hist. Diplom.*, VI, 746; **Boehmer**, n. 3788.

(137) **Boehmer**, n. 3817[a].

(138) Compilato tra il 1132 e il 1154. In quest'opera si legge:

" Quando i paesi gli ubbidirono ed i popoli accettarono la sua sovranità, gli piacque di appurare le condizioni dei suoi stati e ritrarle con la certezza della riprova. Saper volle per filo e per segno del suo reame i confini, le vie di terra e di mare, in qual clima giacesse ciascuna provincia, quali mari e golfi le appartenessero. Non contento di questo, bramò di conoscere tutti gli altri paesi e regioni dei sette climi nei quali gli scienzati si accordano a dividere la terra „. Queste notizie sono confermate dal cronista Ugo Falcando.

(139) Gli arabi rimpiansero lungamente quella terra che essi avevano reso così prospera e che avevano tanto amata. Uno di loro, che vi era nato, il poeta Ibn Hamdis, per consolarsi della sua perdita, ne cantava le lodi in una canzone che così comincia:

Ahi! de la mia Sicilia
Come mi torna a mente,
Come la bella immagine
Occùpa il cor dolente!
O de' miei giorni improvidi
Culla, e nido gentil d'ogni virtù!

Poi c'ho in esilio a vivere
Fuor di cotanto Eliso,
Vò tra cocenti lagrime
Dire del suo bel viso:
Amari pur, somigliano
Questi fiumi di pianto a quei laggiù.

Ved. **Michele Amari**, *Biblioteca Arabo-Sicula,* vol. II, p. 308 s.

(140) Cfr. **Ferd. Chalandon**, *Histoire de la domination normande en Italie.* Paris 1997.

(141) Cfr. **Hoefler**, *Kaiser Friedrich II,* p. 48.

(142) Cfr. **Hoefler**, *Kaiser Friedrich II,* p. 45.

(143) Cfr. **Hoefler**, *op. cit.*, p. 44.

(144) Cfr. **A. Luchaire**, *Innocent III,* p. 168.

(145) **Ricc. de S. Germ.**, ad a. 1223. **Jamsilla**, *de rebus gestis Friderici imper.* ap. **Muratori**, *Rer. Ital. Script.*, VIII, 494. Secondo gli *Annales Marbacenses,* i saraceni furono condotti in un luogo inaccessibile " qui vulgo dicitur Hourberch, quan terram excolentes et fertilem reddentes, civitate et casalia usui eoum necessaria construxerunt et dominio imperatoris sunt subiecti ".

Gli *Annales Albricenses* riportano il testo del mandato dell' imperatore, in data 20 novembre 1223, in cui è detto: " Cum Sarracenos Siciliae, qui regni nostri tranquillitatem perturbant, proponamus penitus exterminare de insula etc. " *Albric. Ann.*, ap. **Mon. Stor. Napol.**, ser. 1, *Cronache,* p. 111.

(146) Ved. **Hoefler**, *Albert von Beham,* p. 69

(147) Ved. *Hist. diplom., IV*, 829; **Bhoemer**, n. 2149.

(148) Cfr. **Hoefler**, *Kaiser Friedrich II,* p. 346-7.

(149) Cfr. **G. Paris**, *La légende de Saladin.*

(150) Cfr. **Gebhart**, *Les conteurs florentins*, p. 47-48.

(151) Cfr. **Zeller**, *Histoire d'Allemagne,* to. V, *L'empereur Fédéric II,* Paris, 1885, p. 224-226.

(152) " Ostendens, quod male sentiat de caeteris Fidei orthodoxae articulis, dum Ecclesiae, super quam Fides fundata consistit, auferre nititur concessum verbo Dei privilegium potestatis ". **Gregorii IX**, *Epistola* (a. 1239) ap. **Huillard-Bréholles**, *Hist. diplom.*, t. v, p. 339.

(153) " Quis non dicat haereticnm Sedis Apostolicae subversorem? " *Vita Gregorii p. IV,* ap. **Raynald**, *Ann. eccles.*, ad a. 1239, n. 25.

(154) Cfr. **Mazziotti**, *Il Conte di Cavour e il suo confessore.*

(155) Cfr. **Matth. Paris**. cit. ap. **Hoefler**, *Kaiser Friedrich II,* p. 209, n. 1.

(156) I motivi addotti da Gregorio IX per giustificare la scomunica sono: non avere mantenute le promesse relative alla crociata, avere impedito all'arcivescovo di Taranto di raggiungere la propria sede, aver defraudato dei loro beni l'ordine dei Templari e quello degli Ospedalieri, esser venuto meno al patto conchiuso con il conte di Celano, avere occupato le terre del conte Ruggero crociato, avere imprigionato il figliuolo, avere tolto i loro beni ad alcune Chiese, aver limitato la libertà di alcune Chiese, avere oppresso le vedove, gli orfani e i nobili del suo regno. Cfr. **Huillard-Bréholles**, *Hist. diplom.*, III, 157; **Mon. Germ. Hist.**, *Epist. pontif.*, I, 318; **Potthast**, n. 8445: **Boehmer**, n. 6759.

(157) Cfr. **Raynald.**, *Ann. eccles.*, a. 1246, n. 18-19.

(159) Cfr. **A. Savelli**, *Manuale di Storia*, Firenze, 1912, vol. I, p. 382.

(159) Cfr. **Huillard-Bréholles**, *Hist. diplom*, Introd., p. CXCIV.

(160) **Volpe G.**, *Eretici e moti ereticali dal XI al XIV secolo nei loro motivi e riferimenti sociali.* Estratto da "Il Rinnovamento", p. 123.

(161) **Volpe G.**, op. cit, p 114.

(162) **Gregorovius**, *Geschichte der Stadt Rom*, II, 820.

II.

FEDERICO II
E LA RIFORMA DELLA CHIESA

Huillard-Bréholles ha consacrato un capitolo del suo volume sulla vita e la corrispondenza di Pier delle Vigne all'attività riformistica di Federico II. (1). Riassumendo le sue conclusioni, egli poi così scrive:

« Observant d'un oeil pénétrant ces graves symptômes de l'agitation religieuse, il ne se laissa guider, malgré son scepticisme personnel, que par les intérêts politiques, et se déclara contre les hérétiques, qu' il affectait de considérer comme des rébelles ennemis de l'empire céleste. (2). Mais il se rattachait à la pensèe qui commençait à se produire d'une Eglise plus parfaite, retrempée aux sources primitives, et régénerée dans son chef et dans ses membres. Il commença par préconiser le retour à l'antique Eglise, à l' humilité, à la pauvreté, soul moyen, disait-il d'opérer de nouveaux, miracles dont la foi chancelante avait besoin, puis il se déclara egal, si non superieur au Pape, en vertu d'une sainteté inhérente de droit divin au caractere impérial; enfin, par suite de ce principe, il résolut d'ètablir une Eglise indépendante dont il eut été le chef, et non seulement de se substituer au Pape dans le gouvernement spirituel des Etats Siciliens, mais aussi de faire triompher dans les pays voisins la suprématie religieuse du pouvoir laique ». (3).

Questa pagina, accanto ad alcune giuste constatazioni, contiene parecchie affermazioni inesatte ed erronee. Anzitutto non è lecito parlare senz'altro dello « scetticismo personale » di Federico II.

Io ho cercato già di dimostrare come questi, lungi dall'essere quello scettico e quel razionalista nel senso moderno della parola quale l'Huillard-Bréholles, seguendo una superficiale tradizione, ce lo dipinge, (4) credeva nel domma cristiano come, più o meno praticamente, ci credevano i cattolici del suo tempo e riconosceva nel campo religioso l'autorità divina e suprema della Chiesa.

Che egli, posto sul culmine del potere laico, abbia potuto reputarsi non superiore ma uguale al papa, posto sul culmine del potere ecclesiastico, è perfettamente ammissibile, a patto, però, che la santità inerente per diritto divino al carattere imperiale non si supponga imaginata da Federico ma si consideri quale retaggio di una secolare ed ortodossa tradizione.

Secondo la mitologia medioevale concernente i rapporti fra l'Impero e la Chiesa, Dio, l'*imperator coelestis*, è rappresentato sulla terra dall'imperatore, *imperator terrenus*. (5). Questi è vicario di Dio per le cose temporali, come il papa lo è per le cose spirituali. Sacro Romano Impero e Sacra Romana Chiesa sono i due aspetti d'una stessa società. L'imperatore è il papa secolare; il papa è l'imperatore spirituale. L'imperatore è d'ufficio l'avvocato e il patrono della Chiesa, il quale con la forza di cui egli dispone, garantisce la sottomissione del popolo al clero, curando l'applicazione dei decreti ecclesiastici contro i peccatori e gli eretici e diffonde al di fuori della Chiesa stessa la fede cattolica. (6). Onde venne accolta nel Diritto romano la massima: *principem vero secundum legem humanam Dei vicarius seu minister est*, e Vippone, arcivescovo di Magonza, poteva dire a Corrado II (1024-1039): *ad summum dignitatis pervenisti*: «*Vicarius es Christi*». (7).

Ed era appunto l'unzione sacra quella che conferiva all'imperatore un potere quasi sacerdotale e che lo elevava alla dignità di pastore di anime. (8). Onde ben a ragione, riassumendo tale concezione, il prof. Volpe potè scrivere:

« Il sovrano è sommo rettore, pastore, difensore della Chiesa; non minore del papa, sacro come il papa e i vescovi, perchè trasmutato dalla unzione sacerdotale ». (9).

E gli scrittori medievali di parte imperiale non avevano mancato di mettere in rilievo il riconoscimento che gli stessi pontefici avevano fatto del carattere sacro e della suprema autorità dell'imperatore quando, secondo la testimonianza della maggior parte delle cronache franche di quel tempo, egli aveva prestato omaggio di adorazione a Carlomagno, subito dopo la sua incoronazione, « secondo il costume degli imperatori antichi ». (10).

Carlomagno, se pose la Chiesa Cattolica a base dell'edificio politico-territoriale da lui creato, perchè essa costituiva l'unico legame che tenesse spiritualmente avvinti tra loro i numerosi e disparati popoli a lui sottomessi, non intese mai, nè i pontefici ebbero volontà e forza di pretenderlo, (11), che gli interessi politici venissero sacrificati a quelli religiosi.

A contropartita pertanto dei privilegi accordati al clero, Carlomagno esercitò una vigile tutela sulla Chiesa stessa, mostrando in diverse circostanze, come in occasione della contesa intorno al culto delle imagini, di essere risoluto a far valere davanti al papa ed al concilio i diritti che gli derivavano dalla sua condizione di « Figlio e Difensore della Santa Chiesa ». (12).

L'incontestata sovranità di Carlomagno e la larga ingerenza da lui esercitata negli affari ecclesiastici fecero sì che da lui s'inspirassero gli imperatori germanici, in lotta con i papi, esaltandone le virtù ed imitandone gli atteggiamenti.

Federico Barbarossa, seguendo l'esempio di Ottone III, spinse la sua ostentata venerazione verso Carlo Magno sino a farlo canonizzare dall'antipapa suo partigiano e lo prese a modello della sua politica ecclesiastica. (13). A lui lo paragonarono i suoi ammiratori (14) e ben presto la leggenda germanica confuse le due figure nel nimbo di una stessa epopea.

Federico II non dimostrò minore devozione del suo grande avo verso l'imperatore franco. Il 27 luglio 1215 egli fece fare la traslazione in pompa magna delle reliquie di san Carlomagno nella chiesa d'Aquisgrana. Ne compose il corpo in una splendida urna, laminata d'oro e d'argento, poi deposto il suo manto e preso un martello, alla presenza di tutta la sua corte e dell'assemblea convenuta per la dieta, inchiodò il coperchio dell'urna. (15). Come Carlomagno, egli si considerò il difensore della Chiesa per volontà divina. (16).

Ma i tempi erano ben cambiati da quelli di Carlomagno. I papi si erano oramai sottratti alla tutela imperiale ed erano passati nettamente all'offensiva. Dio non ha più due rappresentanti sulla terra, ma uno solo: il papa. L'impero dipende direttamente dal papato e solo indirettamente da Dio. Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III lotteranno instancabili per sottoporre alla loro obbedienza il potere temporale finchè Bonifazio VIII non pretenderà di annullarlo esclamando: « Io sono Cesare, io sono Imperatore ». Allora la difesa dei diritti imperiali di fronte alla sfrenata inva-

denza del potere pontificale (17) assumerà un carattere di ribellione e sarà giudicata come una colpa. Il fare appello a quella santità che sin da Costantino, si potrebbe dire sin da Diocleziano, era insita alla dignità imperiale. avrà sapore di eresia e lascerà sospettare perverse intenzioni ed empie iniziative.

Da questo presupposto scaturì la leggenda della messianità di Federico. Alla formazione di tale leggenda contribuirono anche l'interpretazione letterale di una speciale letteratura aulica e la confusione tra gli elementi tradizionali e gli elementi leggendari. Prima di determinare pertanto i limiti effettivi dell'opera riformistica di Federico, occorre sgombrare il terreno dalla leggenda della sua messianità, per cui gli venne attribuita l'intenzione di modificare la dottrina cristiana, di fondare una nuova Chiesa, di esserne il pontefice e di designarne uno che fosse una sua creatura.

Una prima testimonianza della pretesa coscienza messianica di Federico ricorrerebbe negli scritti stessi di papa Gregorio IX, là dove questi accusa l'imperatore di volere « estollersi al disopra di tutto ciò che è Dio, di tutto ciò che è adorato come Dio », (18) e quell'Alberto di Beham, legato pontificio in Germania, che sposò con irruente passione tutte le rancure papali contro l'imperatore, (20), e infine lo stesso papa Innocenzo IV. (21).

Basta considerare che il motivo principale che spinge Gregorio IX a formulare il suo acre rimprovero consiste nell'atteggiamento disinvolto di Federico di fronte alla scomunica, pretendendo di partecipare al culto divino e obbligando gli ecclesiastici a celebrare sacriligamente alla sua presenza, per capire come l'invettiva del papa e di coloro che la ripeterono, altro non fosse se non un artifizio polemico destinato a discreditare sempre più l'implacabile avversario delle pretese politiche della Curia romana.

Nè diverso valore può avere l'altra accusa di Gregorio IX, secondo la quale Federico avrebbe voluto distruggere la sede di Pietro e di far rivivere i riti della religione pagana. (22).

Alberto di Beham attribuisce anch'egli a Federico l'intenzione di sovvertire il diritto divino e di mutare il patto evangelico, illudendosi di essere superiore alle leggi ed al tempo. (23). Secondo il biografo di Gregorio IX, poi, Federico, adottando nuovi riti religiosi avrebbe mirato a liberare il popolo ingenuo e superstizioso dalla triplice impostura religiosa, la mosaica, la cristiana e la maomettana e in particolare dalla truffa papale. (24).

Quest'ultima accusa si riconnette apertamente alla famosa

leggenda dei « tre impostori », di cui io ho cercato di dimostrare altrove l'inconsistenza storica nei riguardi di Federico e ci mostra come spesso tali accuse non siano state se non volgari calunnie.

Fondandosi su quel passo di Alberto di Beham in cui Federico è raffigurato in atto di ricevere gli omaggi del clero, (25), l'Huillard-Bréholles crede di poter distinguere nell'opera di Federico due fasi. Nella prima egli si sarebbe contentato di ottenere l'elezione di un papa ligio alla sua persona; nella seconda, essendo il precedente intendimento fallito, egli avrebbe voluto costituirsi capo della religione, esigendo da tutti i suoi sudditi l'omaggio di una sottomissione dovuta solo al vicario di Cristo. (26). Ora l'avere voluto influire sull'elezione di un papa più che un significato rifomistico e religioso ha una ovvia e consuetudinaria portata politica. Tutto il resto è fantasia e leggenda, come abbiamo visto esaminando le testimonianze tratte dagli scritti papali e della corte pontificia. C'è però un gruppo di testimonianze tratte dagli scritti dei seguaci stessi di Federico e nelle quali la figura dell'imperatore vien rivestita di un paludamento religioso talvolta così espressivo da riuscire piuttosto imbarazzanti a chi frettolosamente le consideri. L'Huillard-Bréholles non ha naturalmente mancato di dar loro l'opportuno rilievo; e ci è necessario pertanto soffermarci alquanto su di esse.

Uno di questi scritti, redatto in perfetto stile curialesco, è attribuito ad un certo Salvus, un notaio forse della curia imperiale. Lo scrittore, caduto in disgrazia, esprimendo la speranza di essere riammesso nelle grazie di Federico, lo chiama « cooperator ejus (*di Dio*) et vicarius constitutus in terris ». (27). Ma tali espressioni, come l'altra di *divina mens*, per designare lo spirito dell'imperatore, rientrano perfettamente, come abbiamo visto, nell'ambito della tradizione aulica. (28). Questo scritto ci appare inoltre dettato da preoccupazioni esclusivamente personali e materiali, senza alcuna di quelle finalità religiose che l' Huillard-Bréholles ha creduto scorgervi.

In un altro documento, infarcito anch'esso di termini ecclesiastici e di reminiscenze bibliche, Federico è chiamato «santo vicario di Dio » e « padre del mondo », i suoi piedi sono detti « sacri » ed infine vien paragonato a Pietro, « pietra angolare della Chiesa ». (29).

Questo scritto di un cortigiano caduto anch'esso in disgrazia è stato attribuito allo stesso Pier delle Vigne, il quale lo avrebbe

composto all'epoca della sua prigionia. Tale attribuzione deve essere a mio avviso scartata. L'autore ci appare uomo gretto, avido di meschine soddisfazioni e smanioso di tornare a corte, mentre Pier delle Vigne, anche prima della sua disgrazia si mostra poco propenso a rimanervi. (20). Inoltre lo scrittore afferma di essere ancora giovane. (31). Se questo documento non è, come è probabile, una semplice esercitazione rettorica. esso andrebbe attribuito piuttosto a quel tale cortigiano Salvus, di cui abbiamo parlato più sopra. In ambedue gli scritti, Federico è chiamato « vicario di Dio », in ambedue l'autore si preoccupa dei dileggi degli excolleghi della corte, in ambedue si lagna di essere invecchiato non per lo scorrere del tempo ma per l'azione del dolore, (31), in ambedue egli afferma che come Dio non abbandona le sue creature così egli non sarà certamente abbandonato dal suo signore. Infine non è da escludersi che anche lo scritto attribuito a Salvus non rientri nell'ambito delle esercitazioni retoriche e curialesche dell'epoca.

Nello scritto, arbitrariamente attribuito a Pier delle Vigne, e che incomincia con le parole *Collegerunt pontifices*, l'imperatore è colui che « la terra ed il mare adorano » ed è chiamato parimenti « Santo ». (32).

Ma tutte queste espressioni iperboliche di cortigiani, se tradiscono la servilità degli scrittori, non possono essere certamente intese nel senso di attribuire a Federico una funzione messianica e la fondazione d'una nuova Chiesa.

Nè Federico, nè i suoi cortigiani ignoravano che « santo » e « divino » erano gli attributi della dignità imperiale, da Costantino in poi, che l'imperatore bizantino era « tre volte santo », i suoi oracoli « sacri » e la sua dimora il « sacro palazzo ». Nulla di strano che lo stesso Federico, cui nulla fu più a cuore quanto la sublimazione della propria dignità, parli dei suoi oracoli. (33), e che, in una lettera al figlio Corrado, chiami « divina » la sua madre Costanza e « Betlemme » la terra ove era nato, infarcendo le sue frasi di analogie e di citazioni scritturistiche. (34).

Alcune altre testimonianze accentuano la rassomiglianza tra la funzione di san Pietro e quella di Pier delle Vigne.

Un prelato in una lettera indirizzata probabilmente al gran giustiziere, dopo di essersi scusato di non esser venuto a corte, nonostante l'invito ricevuto, a causa del pessimo stato delle strade, aggiunge: « Tuttavia se il calice di questo viaggio non può allontanarsi da me e se la mia presenza è pertanto necessaria,

con le vesti succinte non solo mi getterò nel fango ma anche nel mare per venire sulle acque al mio Signore (*Matt.* XIV. 21). E tu, Pietro, a noi rivolto, conferma i tuoi fratelli.... ». (1).

Comunque che un prelato cortigiano adatti ad un caso personale un episodio evangelico, adoperando frasi bibliche per indicare una banale circostanza, può essere indizio di cattivo gusto ma non può affatto dedursene, come fa l'Huillard-Bréholles, che egli riconoscesse nell'imperatore il suo Cristo e in Pietro della Vigna il suo vicario.

Un altro prelato siciliano scrivendo a Pier delle Vigne afferma che questi era « la pietra sulla quale si fondava la Chiesa imperiale e che l'animo dell'imperatore si rinfrancava nella comunione dei suoi discepoli ». (36). Evidentemente, checchè ne pensi l'Huillard-Bréholles, per « Chiesa imperiale » qui non devesi intendere uno speciale organismo ecclesiastico, ma semplicemente l'impero o il regno di Federico concepito come un'accolta di sudditi fedelmente uniti al loro sovrano, ad imitazione della primitiva comunità cristiana.

In una lettera del notaio Nicola de Rocca allo stesso Pier delle Vigne, scritta probabilmente verso il 1245, vi si dice che questi è il « vero Pietro fondato sulla pietra », e degno di confermare gli altri « nella stabilità della fede ». (37). Anche qui non è questione di fede religiosa ma di fedeltà politica e della quale Pier delle Vigne era il rappresentante più genuino e più alto.

In un'altra lettera, infine, pervenutaci frammentaria, un cortigiano, volendo persuadere Pier delle Vigne a ritornare alla corte imperiale, dalla quale si era allontanato, insiste sul parallelismo con San Pietro, affermando egli essere veramente degno di essere chiamato vicario di Cristo, mentre il papa era uno pseudovicario. Lo scrittore spinge l'analogia sino al punto d'imaginare che l'imperatore rivolgesse al suo logoteta la domanda di Cristo a san Pietro: « Pietro, mi ami tu? ». Senonchè Federico prosegue affermando che su questa « pietra » fonderà, non già una nuova chiesa, ma la « giustizia »; vale a dire che Pier delle Vigne sarebbe stato nominato suo *justiciarius*. Ciò prova il carattere artificioso, metaforico e cortigianesco di tali adulazioni, che nulla hanno a vedere con una qualsiasi attività ecclesiastica. E lo stesso Huillard-Bréholles ammette che la frase: *pasce oves meos*, rivolta dall'imperatore a Pietro possa intendersi della nomina di questi alle funzioni di logoteta, (38).

Il torto dell'Huillard-Bréholles è appunto quello di dare una

interpretazione letterale a quelle espressioni che per l'ambiente e le circostanze in cui esse furono adoperate, per le consuetudini dello stile curialesco, per l'imaginazione meridionale e quasi orientale di coloro che le foggiarono tradiscono un evidente carattere di esagerazione, d'iperbole, d'analogia e di metafora.

L'abuso delle analogie, delle citazioni e delle trasposizioni scritturistiche (40) e quello delle iperboliche glorificazioni (41) costituiscono appunto un peculiare carattere della letteratura aulica di quel tempo. Bastava che il nome di Pier delle Vigne coincidesse con quello dell'apostolo Pietro e che tutti e due questi personaggi esercitassero funzioni vicarie per provocare il loro ravvicinamento e perchè i cortigiani applicassero all'uno le frasi che gli evangelisti avevano adoperato per l'altro.

L'atteggiamento antimperiale dei papi, che appariva non meno dannoso alla Chiesa che all'Impero, induceva Federico e i suoi partigiani a considerare i papi ostili come falsi vicari di Cristo. (42). La leggenda profetica del tempo parlava già della cessazione del papato tradizionale e prediceva l'avvento d'un papa « angelico ». Quando Federico si domandava pertanto: « se l'unzione papale è estinta, verrà allora il santo dei santi e chi sarà esso mai? ». (43). l'Huillard-Bréholles afferma naturalmente che l'imperatore fosse convinto di essere egli stesso l'atteso *sanctus sanctorum*, senza avvertire che non solamente l'imperatore si limitava a prendere a prestito la sua espressione dalla diffusa letteratura apocalittica del suo tempo, ma si riferiva inoltre a quel periodo di vacanza della sede apostolica che sopravvenne alla morte di papa Gregorio IX ed all'elezione del suo successore cui attendeva in quel momento il collegio dei cardinali riunito a Roma. Ora per quanto gravi siano state le inframmettenze di Federico nei riguardi del conclave, nulla autorizza a pensare che egli intendesse sistituirsi ai legittimi elettori del papa.

Ritenere Federico un razionalista ed un incredulo e nello stesso tempo attribuirgli una rivelazione messianica, facendone il fulcro di una nuova fede, importa una evidente contraddizione. Storicamente bisogna scartare tanto la prima che la seconda ipotesi.

Nè possono trarci in inganno le invettive anche virulente, rivolte da Federico ai pontefici, e di cui è piena tutta la letteratura cristiana di quell'epoca (45). perchè suggerite da intendimenti puramente politici.

Nella lotta ai ferri corti tra il papa e l'imperatore se era le-

cito al papa spingere alla ribellione i sudditi e perfino il primogenito stesso dell'imperatore e insidiarne il possesso del regno di Sicilia servendosi di tutte le armi spirituali e temporali (46), doveva essere anche lecito all'imperatore di sottrarre per rappresaglia i fedeli all'obbedienza dei papi avversari. Ma non per questo il papa aspirava a divenire imperatore nè l' imperatore papa.

L' Huillard-Bréholles a prova della sua tesi si riporta al precedente di Federico Barbarossa, cui è stata attribuita l' intenzione di suscitare uno scisma, creando una nuova Chiesa con a capo l'arcivescovo di Treviri, sua creatura. (47).

In realtà, per quanto il Barbarossa, dall' ardore della sua lotta contro Roma, alimentata da motivi esclusivamente politici, sia stato trascinato sino ad opporre un antipapa al papa legittimo e per quanto facessero forse assegnamento su di lui alcuni ecclesiastici del suo tempo desiderosi di trasportare la lotta sul terreno religioso e di spingerla sino alle sue estreme conseguenze (48), così come i repubblicani di Roma avevano per un momento sperato di averlo alleato, il Barbarossa non sognò mai di scindere l' inconsutile veste di quella Chiesa nella cui fede egli visse sino alla morte, che fu quella di un eroe cristiano. (49).

Non maggiore consistenza offrono le supposizioni che fanno di Federico l'autore di uno scisma. L'affermazione dell'Huillard-Bréholles che Federico « avrebbe voluto sostituire al papa una specie di pontefice laico perchè questi governasse una chiesa fatta a suo modo, organizzata per lui e da lui » (50), è fondata quasi esclusivamente sulle espressioni dei suoi cortigiani che noi abbiamo sopra esaminate. Oltre a queste frasi, suscettibili, come abbiamo visto, di ben altra interpretazione, l' unica prova positiva si riferisce alla costituzione della chiesa siciliana che Federico intendeva sottrarre all'obbedienza del papa per metterla sotto la sua diretta dipendenza spirituale. (51). L'atteggiamento ostile a Roma d' una grande parte del clero siciliano dovrebbe dimostrare l' incipiente ma effettiva realizzazione del proposito imperiale. (52).

In verità, sia facendo energica pressione sui prelati dell' isola sia eleggendo alle alte cariche ecclesiastiche preti a sè devoti, ora col terrore ora colla seduzione, Federico, nel periodo della sua lotta con i papi, i quali gli insidiavano particolarmente il suo trono di Sicilia, era riuscito a trascinare dietro di sè una notevole parte del clero siciliano. Ma tale opposizione aveva un carattere essenzialmente politico e non religioso. Tutte le testimo-

nianze cui fa appello l'Huillard-Bréholles, lungi dal supporre una Chiesa indipendente, si possono e si debbono interpretare nel senso di una lotta semplicemente politica. In questo senso appunto va inteso il linguaggio apocalittico di Alberto di Beham, il quale scrive: « Simile al gran drago, egli ha trascinato con la sua corte la più grande parte del clero. Egli ha fatto apostatare i prelati per tentare i buoni e per profanare il tempio del Signore e i sacramenti della Chiesa. Molti di essi, simili alle stelle cadenti, per non perdere le loro cariche e i vantaggi temporali, sono andati vilmente innanzi a colui che li spingeva ». (53). La stessa bolla d'Innocenzo IV, *eb exordio vocationis*, invocata dall'Huillard-Bréholles, lungi dal corroborare l'ipotesi dello scisma, permette di mettere in rilievo il carattere tutto politico dell'opposizione del clero siciliano a Roma. (54).

Gregorio IX afferma che nulla poteva recar maggior rammarico a Federico quanto il non potere esercitare uffici sacerdotali (55) e Innocenzo IV aggiunge che egli stimava ben poco di poter dominare sulle cose temporali se le spirituali non gli erano sottoposte. (56). Queste testimonianze esprimono in sostanza una ritorsione contro l'intransigenza dell'imperatore nel difendere i diritti dello Stato di fronte all'invadenza ecclesiastica. E semplice valore di ritorsione hanno appunto le affermazioni di quegli scrittori e polemisti guelfi, specialmente di coloro i quali ricevono la ispirazione direttamente dalla corte pontificale, come l'autore della vita di Gregorio IX e il legato pontificio Alberto di Beham, i quali ci rappresentano Federico non solamente come un uomo superbo, come un novello Lucifero, il quale osa ingerirsi nella elezione dei papi, che perseguita i prelati importuni, che opprime le chiese, ma anche come un novatore religioso, che pretende sostituire la propria all'autorità apostolica e imporre ai suoi seguaci una religione di suo conio. (57).

Alle false accuse scaturite dalla leggenda dell'incredulità di Federico appartiene certamente anche quella raccolta dall'autore della Vita di papa Gregorio IX e secondo la quale l'imperatore avrebbe negata l'autorità di legare e di sciogliere conferita al Vicario di Cristo. (58).

In verità, Federico, lungi dal voler provocare una scisma, non pensò mai ,come l'imperial suo avo, ad opporre un antipapa ai papi a lui più ostili quali Gregorio IX ed Innocenzo IV. (59). Durante le vacanze pontificali egli indirizza ripetute e pressanti lettere ai cardinali raccolti a conclave perchè provvedessero ad una sollecita

elezione del nuovo papa reclamata dalle urgenti necessità della Chiesa e protestando di parlare *ex fervore charitatis intrinsice*. (60). Non appena avvenuta, poi, l'elezione di Innocenzo IV, si affretta a darne annunzio ai sudditi con una lettera in cui ricordava con parole deferenti anche Gregorio IX il suo nemico implacabile. (61).

Se anché si volesse accogliere l'accusa contenuta in un libello anonimo, divulgato all'epoca del concilio di Lione (1245), e secondo la quale Federico, d'accordo con il patriarca di Aquileia, avrebbe voluto riunire un contro-concilio a Verona (62), egli non avrebbe mirato ad altro se non a darsi dei giudici più equanimi e non ad una scissione della Chiesa. (63).

L'opposizione tra Chiesa romana e Chiesa universale, che l'Huillard-Bréholles suppone costantemente presente allo spirito di Federico, non appare davvero dalle testimonianze che egli adduce. In verità, la distinzione che può ricavarsi da tali testimonianze non è tra Chiesa romana e Chiesa universale, ma tra la Chiesa e i suoi membri: quella santa, questi degeneri e peccabili; distinzione quanto mai antica e ortodossa. (64).

Nella sua famosa lettera a Vatacès Federico non invidia i principi orientali perchè il potere spirituale è soggetto al loro potere temporale, come generalmente si crede, ma perchè essi sono al coperto dagli intrighi dei prelati. E in questa stessa lettera egli sottolinea il suo atteggiamento ortodosso quando egli scrive: « Noi tutti, re e principi dell'Europa, più siamo zelanti della religione ufficiale e della fede e più noi siamo vittima dell'odio generale e pubblico dei prelati ». (65).

A togliere qualunque dubbio sulla sua avversione alla creazione di una nuova Chiesa basterebbe tener presenti i numerosi tentativi fatti, anche durante i suoi ultimi anni, da Federico per essere riammesso in seno alla Chiesa romana. Ogni velleità scismatica è infine contraddetta dalle sue ripetute affermazioni di fedeltà alla Chiesa secondo la disciplina universale e di cui egli si considerò sempre come il figlio primogenito. (66).

Tale fu anche l'opinione di parecchi autorevoli contemporanei e in particolare di san Luigi re di Francia.

Quando, dopo la scomunica di Federico nel 1245, quegli si accingeva a condurre una nuova crociata in Palestina, ben comprendendo come la scissione della cristianità in due campi avversi, provocata dal dissidio tra l'imperatore e il papa, dovesse fatalmente nuocere al felice risultato dell'impresa, rivolse ad Innocen-

zo IV vive preghiere perchè consentisse a riconciliarsi con Federico. Ma, nonostante che questi offrisse di aiutare la crociata con tutte le sue risorse e perfino di parteciparvi personalmente, il papa fu irremovibile. L'impresa finì, come è noto, disastrosamente e i crociati sarebbero tutti periti se Federico, dimentico delle offese papali e resistendo ad ogni impeto di rappresaglia, non li avesse soccorsi di vettovaglie. Dopo tale prova di magnanimità, Luigi IX, che era un onesto uomo, scrisse nuovamente al papa perchè desistesse dal combattere un sovrano che si era mostrato un amico leale e così generoso benefattore. (67).

Da quanto abbiamo detto sinora dovrebbe apparire quanto fantastica sia l'affermazione dell'Huillard-Bréholles che l'imperatore « battuto sul terreno politico, si decise ad impegnare la lotta sul terreno religioso, ben altrimenti seria, poichè non si trattava soltanto di togliere l'autorità civile alla Santa Sede, ma di sottrargli quel governo delle anime sul quale il papa fondava il suo diritto alla sovranità sulle cose della terra ». (68).

Sfrondata così la personalità di Federico da tutte le superfetazioni leggendarie, rimane ora a vedere quale fosse effettivamente la sua concezione riformistica.

Il principale documento che si riferisce alla concezione riformistica di Federico è rappresentato dalla lettera ai re e principi cristiani del 1245. In essa l'imperatore, dopo di avere invocato Dio a testimone della purità delle sue intenzioni, afferma di aver sempre mirato ad indurre i chierici di qualunque ordine e grado, ma specialmente quelli più elevati in dignità, a ridiventare quali essi erano stati all'epoca della Chiesa primitiva, quando imitavano la vita degli apostoli e professavano l'umiltà del Signore. In quel tempo i chierici erano maggiormente preoccupati di rendersi utili al prossimo con le opere buone e con la santità che a combattere e a sopraffare le potestà temporali. Egli indica la causa della degenerazione religiosa nell'affluire delle ricchezze nelle mani dei preti, per cui privarneli, sarebbe far loro un'opera di carità e cooperare alla loro salvezza spirituale. Egli fa appello, infine, ai principi ed ai re perchè lo aiutino ad indurre i chierici a pensare meno alle cose di questo mondo e a preoccuparsi maggiormente del servizio divino. (69).

La politica riformistica di Federico s'innestava da una parte sul tronco della tradizione imperiale germanica e in particolare della tradizione regia normanna e dall'altra sul tronco della tradi-

zione di riforma pauperistica della Chiesa e in particolare arnaldiana.

L'atteggiamento di Federico di fronte all'invadenza politica del potere ecclesiastico continua fedelmente quello del Barbarossa ed è particolarmente identico a quello di Ottone IV. A questo proposito scrisse il Gregorovius: « Come dopo di lui fece Federico II, così Ottone IV combattè gli eretici colla spada e con gli editti; nè mai s'intruse nel dominio dogmatico della Chiesa; però tosto che fu divenuto imperatore, egli insorse contro il fondatore del novello stato ecclesiastico, contro il papa che pretendeva alla signoria d'Italia, e che senza raggiri di frasi protestava di essere il signore supremo eziandio dell'impero. » (70).

Nel 1096, Urbano II s'era impegnato con il conte Ruggero a non inviare legati nel territorio a lui soggetto senza averne prima ottenuto il consenso e gli aveva inoltre concesso di fissare egli stesso il numero dei prelati siciliani che potevano recarsi ai concili convocati dal papa. (71).

Questa politica di emancipazione del potere laico da quello ecclesiastico venne continuata dai successori di Ruggero sino all'imperatrice Costanza senza che i papi se ne scandalizzassero troppo. Quando però Federico si permise di segnalare a Gregorio IX nel 1236 l'inconveniente di conferire le dignità ecclesiastiche a persone giovani e indegne (72), il papa manifesta tutta la sua indignazione per l'ingerenza dell'imperatore. (73).

Federico sarebbe stato senza dubbio pago di ottenere il riconoscimento di quei diritti che i papi avevano riconosciuto ai suoi predecessori e specialmente a Ruggero e ai due Guglielmi, seguendo in ciò anche la tradizione bizantina e quella araba che si mantenevano particolarmente vive nella coscienza dei meridionali e sopratutto alla corte di Palermo. Ma i tempi erano mutati: da Alessandro III a Gregorio IX e ad Innocenzo IV si erano esasperate le pretese imperialistiche dei papi e Federico appariva un ribelle meritevole dei fulmini ecclesiastici.

Avvenne così che in Italia prevalesse la concezione di un Federico avversario implacabile della Chiesa, mentre in Germania, rimasta quasi estranea alle aspre contese giuridiche e territoriali della Chiesa con l'Impero, riceveva maggior rilievo il suo atteggiamento riformistico. E come riformatore egli rimase nella tradizione germanica.

Una credenza popolare, raccolta dal cronista Giovanni di Winterthur, che scriveva nella prima metà del secolo XIV, prean-

nunzia l'avvento di Federico II, circondato di superba possanza, allo scopo di riformare la Chiesa. Tale compito assolto, egli avrebbe attraversato il mare per depositare la corona imperiale sul monte Oliveto. (74).

Un *Meistergesang* del sec. XIV, dopo di aver vaticinato un periodo di grandi calamità per l'universo, descrive la venuta e l'opera riformatrice di Federico II, vindice della fede cristiana contro la corruzione della Chiesa: « Verrà allora, inviato da Dio, il possente e mite imperator Federico, che appenderà sull'albero secco lo scudo e l'albero secco rinverdirà. Egli conquisterà il santo Sepolcro e farà regnare la giustizia sul mondo. Per le sue armi saranno soggiogati tutti i regni dei miscredenti e saranno debellati gli Ebrei. Infine, egli muoverà guerra al clero, distruggerà i chiostri e mariterà le monache »; (75).

Un poema tedesco, composto anch'esso verso la metà del secolo XIV, contiene una profezia, attribuita ad una delle Sibille, secondo la quale Salomone riceve l'annunzio che alla fine dei tempi un imperatore chiamato Federico, tenuto da Dio in serbo per quell'ora, verrà ed adunerà il popolo cristiano a difesa della religione, riconquisterà il santo Sepolcro e appenderà lo scudo all'albero secco, che rinverdirà; tutti i popoli si convertiranno allora alla fede e comincerà un'era felice per l'umanità la quale sino alla venuta dell'Anticristo avrà pace. (76).

Ancora un altro poema tedesco dello stesso secolo, riprendendo il motivo di una novella del *Novellino*, narra che l'imperatore Federico, mentre si trovava a caccia, per virtù d'un magico anello, avuto in dono da prete Gianni, improvvisamente disparve e nessuno ne seppe più nulla. Quando l'ora sarà suonata, terrà a freno gli ecclesiastici, libererà la Terra Santa e appenderà lo scudo all'albero secco. (77).

La letteratura profetica relativa a Federico II, quasi tutta di origine germanica, tradisce apertamente i sentimenti di ostilità da cui erano animati contro Roma i circoli tedeschi nel periodo storico che precede e che culmina nella Riforma. Secondo questa letteratura e secondo la concezione tradizionale della mentalità germanica sin dai tempi barbarici, l'imperatore tedesco è inviato da Dio per essere strumento dei suoi disegni e destinato a punire Roma della sua corruzione. In fondo, egli è raffigurato come il rappresentante degli interessi tedeschi contro quelli latini e nello stesso tempo il paladino della fede cristiana contro la degenerazione cattolica.

In Italia invece, mentre è ancor vivo, egli è sopratutto l'Anticristo. Diceva un'antica leggenda medievale che l'Anticristo sarebbe stato un imperatore romano e più precisamente un imperatore scomparso misteriosamente e destinato a riapparire nei giorni estremi per sottoporre la Chiesa alle più dure persecuzioni. (78). Ma già si affermava nei circoli gioachimitici della prima metà del sec. XIII che l'Anticristo profetato dall'Apocalisse altri non fosse se non Federico II. (79).

Per questo motivo credevano molti che l'imperatore non sarebbe morto. Frate Salimbene confessa di aver creduto alla sua morte solo per averla appresa dalla bocca stessa d' Innocenzo IV. (80). In realtà, le critiche mosse da Federico al papa e ai suoi accoliti hanno il sapore delle invettive così frequenti nel secoli XII e XIII in bocca ai più fervidi cristiani ed ai più devoti figli della Chiesa.

Così quando, nella lettera diretta ai principi e pubblicata sul Campidoglio, egli scrive: « Vedete la simonia, le esazioni, l'usura onde infestano l'universo le sanguisughe insaziabili, di parola dolce come il miele, scorrevole come l'olio; lupi sotto la pelle d'agnelli. I loro legati, investiti della potestà di scomunicare, non che spargere la divina parola e farla fruttificare, cercano solo impinzarsi d'oro e mietere dove non han seminato. E cotesti uomini spregevoli, imbastarditi, gonfi di vana scienza, osano aspirare a possedere regni ed imperi? Quando la Chiesa primitiva contava ogni giorno qualche nuovo santo, sua gloria erano la semplicità e lo spregio delle grandezze. Oggi, vedendo i sacerdoti insaziabili di ricchezze, è a temere che le mura del tempio, posate su tristi fondamenti, non crollino. Tocca ai principi della terra resistere ad attentati ingiusti quanto pericolosi; a premunirsi contro tanta avarizia ed iniquità. » In questa lettera risuona l'eco delle commosse predicazioni di san Bernardo e di Arnaldo.

In tale concezione religiosa della Chiesa sulla base della povertà evangelica e dell'imitazione letterale della vita apostolica, Federico non faceva che seguire la migliore tradizione riformistica della Chiesa e in particolare dell'Italia. Tutto il secolo a lui precedente era stato percorso da numerosi moti riformistici che sbocciarono qua e là da un comune sostrato spirituale e che diffondendosi ed intrecciandosi variamente erano culminati nel moto degli apostolici, dei pietrobrusiani, degli arnaldisti, dei valdesi, per non accennare che ai maggiori. (81). Nella prima metà del suo secolo stesso, mentre i più vitali degli antichi movimenti si conso-

lidano e si organizzano, altri ne sorgono, come quelli dei poveri cattolici, degli umiliati e dei francescani spirituali, che riescono a contenere l'esplosione riformistica entro i margini stessi della Chiesa. Così che al tempo di Federico la concezione pauperistica della Chiesa era rappresentata tanto da correnti ereticali quanto da correnti ortodosse. Nessuna prova o testimonianza ci autorizza a supporre un'intesa tra la corrente ereticale e l'imperatore. Questi, che fu il primo legislatore laico contro gli eretici, e nella cui mente la ribellione alla gerarchia ecclesiastica si confondeva con la ribellione allo Stato, ci appare anzi come un avversario irriducibile d'ogni eresia.

Più vicino, pertanto, doveva il suo stato d'animo essere a quello dei riformatori evangelici ortodossi, per quanto poco egli se ne giovasse e poche simpatie egli godesse presso di loro. Ma c'è tra la loro concezione riformistica e quella di Federico un abisso, nel senso che esse si muovono sopra un piano assolutamente diverso: religioso per gli evangelici, politico per l'imperatore. Senza dubbio il programma della restaurazione del regime apostolico nella Chiesa quale lo concepiva Federico II avrebbe potuto essere sostanzialmente adottato da qualunque riformatore schiettamente religioso; ma bisogna riconoscere che anche in questo campo l'imperatore fosse ispirato da preoccupazioni prevalentemente politiche. Ridurre gli ecclesiastici allo stato di povertà, limitarne il potere alle sole armi spirituali, renderli estranei ad ogni competizione terrena significava sbarazzarsi nel modo più semplice del più terribile avversario politico. Federico vuole la riforma dei costumi degli ecclesiastici specie dei maggiori e vuole renderli migliori con la professione della povertà, sopratutto per renderli innocui spuntando loro le armi politiche. Egli voleva ricondurre entro il loro naturale ambito dell'ufficio apostolico quei chierici di cui egli diceva che « ingrassati colle elemosine dei padri, opprimono i figli, e figli essi stessi dei nostri sudditi, obliosi della loro origine, non degnano di alcuna venerazione nè imperatori nè re. » (82).

Nel 1244, annunciando al figlio Corrado la sua riconciliazione con il papa, Federico vivamente si rallegra di essere stato riammesso « come figlio devoto della Chiesa e come principe cattolico nell'unità della Chiesa », di cui egli era il figlio primogenito e difensore e il cui dovere era di favorire la grandezza della Chiesa. Ma nello stesso tempo egli auspicava una riforma della Chiesa che avrebbe assicurato a lui ed ai suoi amici e fedeli la pace per sempre. (83). Questa riforma che mirava a sopprimere le cause del

dissidio fra le due supreme autorità era diretta contro l'invadenza del potere spirituale nelle cose temporali. Questo stesso concetto egli riafferma scrivendo nel 1249 ai principi, esortandoli ad aiutarlo nella lotta ingaggiata contro i prelati, affinchè la Chiesa « sua madre » fosse riformata e governata da più degni rettori. (84). Egli mirava dunque a darle migliori pastori, non a sostituirsi ad essi e molto meno ad atteggiarsi a sommo pontefice della Chiesa stessa. Era, in sostanza, la concezione riformistica del partito ghibellino, imperniata sulla separazione dei due poteri e sul ritorno al Vangelo, e di cui il più illustre rappresentante sarà Dante Alighieri.

Lo stesso punto di vista adottarono quei baroni francesi che nel 1247, venuti a conflitto politico ed economico con la Chiesa, affermarono, per sottrarsi alle loro prestazioni feudali, la necessità di ricondurre la Chiesa alla povertà dei suoi tempi eroici. (85). Sospettarono alcuni contemporanei che essi agissero d'accordo con Federico (86); certo ne seguirono la dottrina e l'esempio.

Era naturale che gli avversari, e in particolare il papa Innocenzo IV, vedessero nel programma riformistico di Federico un mezzo per snaturare l'istituzione ecclesiastica (87), per ridurre in soggezione la Chiesa e per annullare la suprema autorità pontificale. (88).

In una lettera d'Innocenzo IV, scritta dopo la deposizione di Federico decretata dal concilio di Lione del 1245, il papa riassume tutte le colpe dell'imperatore nella spogliazione delle chiese, dei loro beni secondo il suo programma di ridurre i ministri della Chiesa alla povertà dei tempi apostolici. (89).

In verità l'oppressione della Chiesa rimproverata a Federico ha un carattere esclusivamente politico e fiscale e non religioso e spirituale. (90).

Non è assolutamente da escludersi, con frà Salimbene, che a volere la riforma pauperistica della Chiesa Federico potesse essere spinto in parte anche dal desiderio d'impadronirsi dei suoi tesori, tanto più che egli ebbe sempre gran bisogno di denaro, ma lo stesso Salimbene non esclude i motivi politici che lo inducevano a deprimere il potere rivale e che egli dice di aver conosciuti in via ufficiosa. (84).

In una lettera del 1236 a papa Gregorio IX, l'imperatore si difende, però, dall'accusa di aver spogliate le chiese di Sicilia dei loro privilegi affermando che nessuna chiesa e nessuna ecclesiastica persona aveva mai sofferto pregiudizio nei suoi legittimi pri-

vilegi, che anzi non avrebbe permesso che in fatto di benefici ecclesiastici i chierici fossero passibili d'un giudizio civile. Solo egli era intervenuto, come nella questione delle chiese vacanti, per fare valere un suo diritto sovrano, trasmessogli dai suoi predecessori. (85).

Del resto la spogliazione del clero dei suoi privilegi era nella tendenza generale dell'epoca. Questo era stato uno dei più immediati compiti del nuovo comune borghese, per cui esso si era attirato le minacce e i fulmini dei pontefici. Il processo d'incameramento della manomorta ecclesiastica per cui il clero è privato dei suoi possedimenti e redditi e sottoposto alle tasse ordinarie, è un fenomeno comune a tutti i periodi rivoluzionari o di transizione da una forma di governo ad un'altra. All'epoca di Federico questo processo viene accentuandosi e compiendosi. Nel 1204 il partito laico e militare di Piacenza aveva obbligato il vescovo ed il clero della città a pagare le stesse imposte degli altri abitanti e, poichè essi recalcitravano, ne aveva confiscato i beni. Innocenzo III protestava: « Si vuole rendere schiava la nostra figlia — scrive egli — la chiesa di Piacenza, assoggettarla al tributo come una vile schiava, e dare questo cattivo esempio alle altre città.... Il popolo piacentino ha cospirato proditoriamente come un sol uomo contro i servitori di Dio. » La città è scomunicata, i suoi mercanti catturati in tutto l'impero, e tale lotta durò per ben tre anni. (93).

Nel 1210 era stato lanciato l'interdetto su Bergamo per avere sottoposto il clero alle imposte, e per lo stesso motivo furono minacciate le città di Verona, Mantova, Ferrara e Padova. A Novara il clero fu costretto dalle angherie dei borghesi ad abbandonare la città, per cui i novaresi vennero scomunicati regolarmente tutte le domeniche e gli altri giorni di festa. (94).

Riassumendo, Federico II mantenne sempre di fronte al papa un atteggiamento energico ed ostile inteso a salvaguardare i suoi sacri diritti imperiali ed auspicò la riforma pauperistica della Chiesa perchè, oltre a migliorare il tono della vita spirituale di questa avrebbe, se non eliminata del tutto, resa certamente più difficile e rara la lotta tra le due supreme autorità: la papale e la imperiale, gravitanti intorno a singolare ed autonomo fulcro di vita. Per tal motivo i migliori imperatori non esitavano a favorire o a farsi essi stessi iniziatori d'una riforma della Chiesa. Forse l'imperatore sognò una riforma ancora più vasta; una profonda palingenesi di tutta la società del suo tempo, di ciò che egli

chiamava il *felix nostrorum temporum status*. Egli pensò che il destino gli avesse concesso di dare a tutte le cose un razionale assetto giuridico, perchè tutti gli ordinamenti fossero informati ai principii di una suprema giustizia. (96). E a quest'impero della giustizia, basato sulla gerarchia dei diritti, a beneficio del potere religioso non meno che di quello civile, si riferisce forse quel « miglior modo di credere e di vivere » che, se i principi lo avessero aiutato, Federico avrebbe imposto a tutte le nazioni per la pacificazione delle coscienze e per il comune bene.

In sostanza la riforma pauperistica della Chiesa, concepita più per interesse politico che religioso e completamente avulsa dalle correnti arnaldiane e valdesi e da tutti quegli altri moti spirituali che scaturivano al suo tempo dalla letterale interpretazione dei precetti evangelici, ci appare in Federico piuttosto come una velleità cui egli stesso, che mai cessò dal largire benefici e immunità a chiese e a monasteri, non dovette prestar mai gran fede.

Se pure, raccattando un argomento largamente sfruttato negli ambienti religiosi saturi di ispirazione evangelica, s'illuse un momento di poter imporre con le riserve del suo potere imperiale l'ideale pauperistico alla Chiesa, egli, che mai cessò dal perseguitare gli eretici, dovette presto ritornare alla concezione dei due astri simboleggianti il sacerdozio e l'impero come quella che meglio rispondeva alla sua mentalità sincretistica. Non volle mai esser papa, come pretese l'Huillard-Bréholles, nè volle schiacciare mai il papato, come ammise il Gregorovius. Geloso dell'integrità dei suoi diritti imperiali e credente sulla divina scaturigione del papato, egli sognò sopratutto un accordo fra i due poteri supremi che riproducesse la sostanza del patto carolingio, per cui l'impero metteva il suo braccio a servizio della Chiesa e la Chiesa metteva la sua forza spirituale a servizio dell'Impero.

NOTE.

(1) **Huillard-Bréholles**, *Vie et corrispondance de Pierre de la Vigne.* Cap. III.

(2) **Huillard-Bréholles**, *Historia diplomatica Friderici II,* vol. V, p. 368.

(3) *Vie et correspondance,* p. 191.

(4) " Tout prouve, en effet, qu' au fond de l'âme et dans le commerce familier Frédéric était un rationnaliste ou, comme on dit aujourd' hui, un libre penseur „ *Vie et correspondance,* p. 192.

(5) Nel periodo prebarbarico, i più grandi imperatori, quali Costantino e Giustiniano, furono, come è noto, assertori tenaci della supremazia dello Stato sulla Chiesa, per cui s' ingerirono nell'amministrazione ecclesiastica, nell'elaborazione della disciplina clericale, nel giudizio sulle persone religiose, nell'elezione dei prelati, nella convocazione dei concili, nella formulazione dei dommi.

(6) Cfr. **Bryce.** *Il sacro romano impero.* Coll. Villari. Trad. Ital. di Ugo Balzani. Napoli, 1886.

(7) **Wippo**, *Vita Chuonradi,* c. 3.

(8) Unctio de medio tollit regem populorum. Nec purus laicus rex est quasi pastor eorum. *Certamen papae et regis,* in **Mon. Germ. Hist.**, *Libelli de liti,* III, 7c6.

(9) **Volpe G.**, *Eretici e moti ereticali dal XI al XIV secolo nei loro motivi e riferimenti sociali,* Milano 1907, p. 107.

Com è noto, i monarchici bizantini emanavano i loro decreti : *ex parte Dei omnipotentis et totius Ecclesiae catholicae.*

(10) Tale concezione persiste anche in secoli posteriori. In un proclama del 1314, Lodovico IV di Baviera è chiamato : *gentis humanae orbis Christiani custos urbi et orbi a Deo electus preesse,* e Carlo V in un documento della dieta di Spira è detto : *Oberst, Vogt und Haupt der Christenheit.* Cfr. **Bryce,** *op. cit.* p. 102.

(11) Lo stesso Leone III, che doveva poi incoronarlo imperatore, lo volle a giudice della sua condotta di fronte alle accuse dei suoi avversari.

(12) Carlomagno è rimasto fedele al patto d'alleanza, concepito come un *do ut des* e quale egli lo formula nella sua prima lettera a Leone III, ove, fra l'altro, egli scrive : « In quella guisa che ho conchiuso un patto con i tuoi predecessori, così voglio stabilire con te un'alleanza inviolabile di fede e d'amore, in maniera che da una parte la benedizione apostolica dovunque mi accompagni e dall'altra la Santa Sede sempre sia tutelata dalla mia devozione. È mio dovere di proteggere dapertutto la Santa Chiesa, all'esterno, con le armi, dagli assalti dei compagni e dalle devastazioni degli infedeli, e di rafforzarla all' interno col riconoscimento della fede cattolica. Il tuo dovere è di sostenere le mie imprese guerresche, sollevando a Dio le armi, affinchè il popolo cristiano consegua dovunque e sempre la vittoria sui nemici suoi e il nome di Cristo sia lodato su tutto l'orbe terrestre „.

(13) In un suo decreto afferma il Barbarossa : " ut ad Caroli imitationem ius ecclesiarum statum reipubblicae incolume integritatem per totum imperium nostrum servaremus. *Acta conc. Hartzbem,* III, ap. **Bryce,** *op. cit.,* pag. 165, n. 1.

(14) In un carme in onore di Federico I, pubblicato dal Grimm e citato dal Bryce, *op. cit.* pag. 164-5, si legge: Qui ribelles lancea fodiens ultrici — Repraesentat Karolum dextera victrici.

(15) *Hist. Diplom.*, I, 395.

(16) Cum ad conservandum pariter et fovendum ecclesiastice tranquillitatis statum nobis imperii regimine defensores simus a Domino constituti. *Const. c. haer. Lomb.*, in **Mon. Germ.**, *Leges*, II 126.

(17) Sono d' Innocenzo III le parole: Nulla di ciò che avviene nell'universo deve sfuggire all'attenzione e al controllo del sovrano pontefice. Cfr. **A. Luchaire**, *Innocent III*, p. 30.

(18) *Hist. Diplom.*, V, 777.

(19) *Vita Gregorii p. IX*, in **Muratori**, *Script.*, *III*, 585.

(20) Ved. *Bibl. d. liter. Vereins in Stuttgart*, to. XVI, parte 2, p. 62.

(21) **Potthast**, *Reg. Pontif.*, n. 12951; **Boehmer**, *Reg. Imp.* V, n. 7922.

(22) Petri sedem evertere minatur et fidem ad gentilitatis ritus subrogare priores. *Hist. Diplom.*, V, 777.

(23) *Bibl. d. liter. Vereins in Stuttgart*, XVI, 2, p. 62.

(24) *Vita Gregorii p. IX*, in **Muratori**, *Script.*, III, 575; **Rayn.**, *Ann. eccl.*, ad a. 1239, n. 28.

(25) *Bibl. d. liter. Vereins in Stuttgart*, XVI, 2, p. 62.

(26) *Vie et correspondance*, p. 19.

(27) *Vie et correspondance*, pièces justif., n. 107, p. 428-9. Lo scritto è rivolto ai cortigiani di Federico: *Ad vos, o curiales, sermo meus dirigitur.* Sulla qualità dello scrittore, cfr. *ibid.*, p. 428, n. 1.

(28) Di tali espressioni si fa probahilmente eco Alberto di Beham quando accusa l' imperatore di volere essere: *similis immo superior Vicario Altissimi. Bibl. d. liter. Vereins in Stuttgart*, XVI, 2, p. 62.

(29) *Vie et correspondance*, p. j., n. 14, p. 309 ss.

(30) Cfr. *op. prec.*, n. 31.

(31) Alii senescunt tempore, ego autem senui non diuturnitate temporis, sed doloris.

(32) Vivat, vivat sancti Friderici nomen in populo. *Vie et corresp.*, p. j., n. 107, p. 426.

(33) *Vie et corresp.*, p. 207.

(34) *Hist. Diplom.*, V, 378. Brunetto Latini, contemporaneo di Federico, scrisse di Lui: " son coeur ne battoit à autre chose fors que estre sire et souverain de tout le monde ".

(35) *Vie et corresp.*, p. j., n. 108, p. 427. Secondo alcuni, questo prelato sarebbe stato l'arcivescovo di Capua, cfr. *ibid.*, p. 224, n. 2.

(36) *Vie et corresp.*, p. j., n. 48; cfr. *ibid.*, p. 230.

(37) *Vie et corresp.*, p. j., n. 2, p. 227.

(38) *Vie et corresp.*, p. j., n. 110, p. 431.

(39) L'erudito compilatore della storia diplomatica federiciana tradisce talvolta una deplorevole deficienza di senso critico. Così, ad es., là dove dalla frase: Suscitante in nobis Domino spiritum Heliae (*Hist. Diplom.*, V, 1131),

ègli ne conchiude che l'imperatore amava " à se comparer au prophète Elie „ *(Hist. Diplom.,* Introd., p. DVII).

(40) Cfr. il trattato *Collegerunt pontifices,* in *Vie et corresp.,* p. j., n. 107, p. 425.

(41) L'Huillard-Bréholles attribuisce ingenuamente un significato religioso all'adulazione di un cortigiano secondo il quale la vista di Federico " sorpassa tutte le delizie del paradiso „. *Vie et corresp.,* p. 228.

(42) *Hist Diplom.,* VI, 760 e 772.

(43) Si papalis cessavit unctio, veniet ergo alius sanctus sanctorum, et quis ille est? *Hist. Diplom.*, VI, 72.

(44) *Vie et corresp.*, p. 183.

(45) Cfr. **A. De Stefano,** *Arnaldo da Brescia,* Roma, Casa ed. Bilychnis, 1921, p. 54 ss.

(46) Cfr. **Hoefler,** *Kaiser Friedrich II,* p. 417 ss. Nel 1239, un arcidiacono della cattredale di Reggio affermava " quod ecclesia Romana totis viribus contra imperatorem et ad eius destructionem aspirat „. **Boehmer,** 13302.

(47) **Hist. Diplom.,** *Introd.* p. DV.

(48) L'autore di uno dei tanti componimenti medievali intorno al *de adventu Antichristi,* alludendo al Barbarossa, scrive: " Qual magnifico capo per una nazione scismatica! qual miglior precursore dell'Anticristo potrebbe trovarsi? „. **Edelest - Du Méril,** *Poésies populaires latines du moyen âge,* p. 155.

(49) Mentre, scrivendo ad Eugenio III, il Barbarossa, affermava di non riconoscere i suoi diritti se non da Dio per mezzo dell'elezione dei prìncipi *(cum per electionem principum a solo Deo Regnum et imperium sit).* **Mon. Germ. Script.,** IV, 105). protestava poi di essere pronto a sottomettersi devotamente, nelle cose spirituali, all'obbedienza di tutti i sacerdoti di Cristo *(omnium Cristi sacerdotum obedientae devote colla submittere parati sumus, Ibid.,* p. 10).

Sul carattere apocrifo delle lettere trevirensi Cfr. **Wattenbach,** *Iter austriacum,* in *Archiv für Kunde Oesterr. Gesch*, XIV, 86 ss.; **Hefele,** *Conciliengesch., Freiburg, 1862, to. V,* p. 187-191.

(50) *Hist. Diplom.,* Introd., p. DV-DVI. L'autore aggiunge che questo " sistème bien arrêté d'avance .. fut très certainement mis en pratique à partir de l'année 1247 „.

(51) *Vie et corresp.,* p. 211.

(52) *Vie et corresp.,* p. 219-222.

(53) **Albert de Beham,** in *Vie et corresp.,* p. 219-220.

(54) *Hist. Diplom.,* VI, 646 ss.

(55) *Hist. Diplom.,* V, 337.

(56) *Hist. Diplom.,* VI, 678. Dal *mandatum de haereticis teutonicis persequendis* (Mon. Germ., *Leges,* II, 196) appare come Federico concepisse la funzione imperiale nettamente distinta da quella sacerdotale.

(57) *Vita Gregorii p. IX,* in **Muratori,** *Script.,* III, 585.

(58) **Rayn.,** *Ann. eccl.,* ad a. 1239, n. 25.

(59) Secondo l'**Hoefler,** Federico non sarebbe stato alieno dal lasciare eleggere un antipapa. E questo sarebbe stato il motivo del suo accordo con frate Elia e dei suoi propositi di favorire quel clero secolare sul quale egli si sarebbe appoggiato *(Kaiser Friedrich II,* p. 289 s.). Ora è assolutamente da

escludersi che frate Elia potesse farsi iniziatore di uno scisma. Vedi più avanti: *Federico II e gli Ordini mendicanti*.

(60) *Hist. Diplom.*, VI, 44 a 59. Lo stesso fanno i suoi cortigiani con scritti analoghi, cfr. *Hist. Diplom.*, VI, 70. Le affermazioni di Alberto di Beham: " papam creare gestivit.... summum molitus est creare pontificem ", indicano l'influsso che Federico avrebbe cercato di esercitare sui cardinali per l'elezione di un papa a lui favorevole, ma questo atteggiamento avrebbe avuto un valore politico e non religioso, come pretende l' Huillard-Bréholles (*Vie et corresp.*, 182-3).

(61) *Hist. Diplom.*, VI, 101; **Boehmer**, 3371.

(62) **Boehmer**, 7550.

(63) Cfr. *Hist. Diplom.*, VI, 276; **Boehmer**, 2428. Nel 1240, Federico aveva invitato con lettere e messi speciali i cardinali a convocare un concilio generale dinanzi a cui egli si offriva a dimostrare la legittimità dei suoi diritti imperiali e la sua innocenza. **Boehmer**, 3148; cfr. n. 3188.

(64) Cfr. *Hist. Diplom.*, V, 305, 350.

(65) *Hist. Diplom.*, VI, 686.

(66) *Hist. Diplom.*, VI, 336, 536, 811, ecc.; **Boehmer**, 2431.

(67) **Matth. Paris.**, *Hist. Angl.*, ad. 1245.

(68) *Vie et corresp.*, p. 185; cfr. p. 170 ss.

(69) Nec vobis, petimus, videatur quod propter latam in nos papalem sententiam nostre magnanimitas majestatis aliquatenus incurvertur. Habemus enim conscentiae puritatem ac per consequens Deum nobiscum, cujus testimonium invocamus, quia semper nostre fuit intentio voluntatis, clericos cujuscunque religionis ad hoc inducere, maxime maximos, ut tales perseverarent in fine quales fuerunt in ecclesia primitiva, apostolicam vitam ducentes, humilitatem dominicam imitantes. Tales enim clerici solebant angelos intueri, miraculis coruscare, egros curare, mortuos suscitare et sanctitate, non armis, sibi reges et principes subjugare. At isti seculo dediti, deliciis inebriati, Deum postponunt, quorum ex affluentia divitiarum religio suffocatur. Talibus ergo subtraere nocentes divicias, quibus dampnabiliter onerantur, opus est caritatis. Ad hoc nos et omnes principes una nobiscum, ut cuncta superflua deponentes modicis rebus contentis Deo deserviant omnes debetis diligentiam adhibere. **Hoefler**, *Kaiser Friedrich II*, p. 81.

(70) **Gregorovius**, *Storia di Roma nel m. e.* Trad. ital., II, 700. L'autore, ibid., p. 701, riporta le seguenti parole di Ottone IV, che risuoneranno spesso nelle lettere di Federico: " Giurai di serbare la maestà dell' impero e di rivendicare tutti i diritti che esso perdette: la scomunica non meritai; non tocco alla podestà ecclesiastica, ben anzi voglio proteggerla, ma poichè sono imperatore voglio essere giudice io di tutte le cose temporali nell'universo impero ".

(71) **Gauffr. Malat.**, in **Muratori**, *Script.*, V, 602.

(72) *Hist. Diplom.*, IV, 910.

(73) *Hist. Diplom.*, IV, 922.

(74) *Chronicon*, ed. Wyss, p. 250. Questa leggenda ebbe notevole diffusione durante il periodo della cattività babilonese, quando d'ogni parte si reclamava una *reformatio ecclesiae ab imis, in capite et in membris*. Sul programma riformistico degli imperatori tedeschi e in particolare del Barbarossa, cfr. **Bezold**, *Storia della riforma germanica*, Coll. Oncken, p. 176.

(75) Cfr. **Aretin**, *Beiträge zur Geschichte und Literatur*, vol. IX, p. 1134.

(76) Cfr. **Schade**, *Geistliche Gedichte des XIV und XV Jahrhunderts vom Niederrhein,* Hannover, 1854, p. 296; **Goerres**, *Die deutsche Volksbücher,* pagina 238-242; **Mone**, *Schauspiele des Mittelalters,* Karlsruhe, 1846, II, p. 305-324.

(77) Il poema è stato pubblicato dallo Zancke. Cfr. Graf, *Roma,* ecc., II, 504.

(78) Alcune profezie designavano Nerone. Cfr. **Réville**, *Essai de critique religieuse.* Paris-Génève, 1869: *Neron l'antèchrist,* p. 79-143; **Ittmeier**, *Die Sage von Nero als der Antichrist,* in Zeit. f. Kirch. Wiss. u. Kirch. Leben, 1892, n. 1.

(79) Cfr. **Tocco**, *L'eresia nel medio evo,* Firenze, 1884, p. 296, n. 1.

(80) **Salimbene**, *Chronica,* in **Mon Germ.**, *Script,* XXXII, 174. Solo dopo la morte di Federico altri gioachimiti, come il famoso Pier Giovanni Olivi (*Comm. in Apoc.*, in **Baluze**, *Miscellanea,* II, 267), modificarono la primitiva interpretazione nel senso di riconoscere l'imperatore apocalittico non più in Federico ma in uno dei suoi discendenti. Quanto alla predizione stessa dell'abbate Gioacchino, cfr. **Tocco**, *L'eresia nel medio evo,* p. 365, n. 1.

(81) Cfr. **A. De Stefano**, *Arnaldo da Brescia,* p. 26 ss.

(82) Cfr. **Hoefler**, *Albert von Beham,* p. 80.

(83) *Hist. Diplom.,* VI, 176.

(84) *Hist Diplom.,* VI, 707. Tutta la tradizione imperiale germanica stava a favore di questa sua concezione. Cfr. **A. De Stefano**, *Arnaldo da Brescia,* p. 95 ss.

(85) Ved. **Matt. Paris.**, *Cron maj.,* in **Mon. Germ. Script.**, XXVIII, 286. Cfr. *Hist. Diplom.,* VI, 468.

(86) Cfr. **Matt. Paris.**, l. c.

(87) *Hist. Diplom.,* VI, 396.

(88) *Hist. Diplom.,* VI, 510.

(89) " tales facere ministros ecclesie quales fuerunt in ecclesia primitiva pauperes scilicet et ab aliis necessaria mendicantes quod effectus testimonio comprobavit dum ecclesias regni retroactis temporibus facultatibus.... non erubuit spoliare. " **Hoefler**, *op. cit.,* p. 415.

(90) Cfr. la cronaca in **Carus.**, *Bibl. Hist. Regni Siciliae,* II, 940.

(91) Voluit suppeditare ecclesiam ut tam papa quam cardinales coeterique praelati, pauperes essent et pedites irent et hoc non intendebat facere zelo divino, sed quia non erat bonus catholicus et quod multum erat avarus et cupidus; volebat potentiam eorum deprimere ne contra eum attemptarent. Et hoc referebat quibusdam secretariis suis, de quibus postea fuit scitum. **Salimbene**, *Cron.,* in **Mon. Germ.**, *Script.,* XXXII.

(92) **Hoefler**, *op. cit.,* p. 361.

(93) Cfr. **Luchaire**, *Innocent III,* p. 146-7.

(94) Cfr. **Luchaire**, op. cit., p. 148.

(95) Omnia volumus sub jure lucescere et cuncta sub regimine nostro in statu justitiae reformare. *Hist Diplom.,* II, 101.

III.

FEDERICO II E GLI ORDINI MENDICANTI

Ho cercato di dimostrare altrove l'ortodossia cattolica di Federico II., il quale, nonostante la modernità del suo spirito e la seduzione di ambienti e civiltà diverse, mostrò di nutrire di fronte alla Chiesa ed alla sua dottrina, in materia cioè prettamente religiosa, sentimenti di sicura fede e di filiale devozione. Conseguentemente a questa sua ortodossia, l'atteggiamento di Federico di fronte agli ordini religiosi continua la tradizione imperiale di benevolenza e di protezione, anche nei momenti in cui ardeva più aspra la lotta con i papi e la scomunica veniva a tagliarlo fuori dal grembo della Chiesa. Lo spoglio dei regesti imperiali ci attesta l'imponente numero di concessioni e di privilegi accordati o confermati a chiese ed a conventi, ove del resto anche nei periodi più difficili non mancarono spesso i suoi partigiani. (1).

L'atteggiamento di Federico di fronte agli Ordini Mendicanti, che sono una caratteristica manifestazione della sua epoca, presenta originariamente lo stesso carattere di benevolenza e di protezione che quello da lui adottato nei riguardi degli antichi ordini religiosi. E ciò per due motivi principali. Anzitutto per quel sentimento di naturale religiosità che lo spingeva ad apprezzare e a venerare istituzioni approvate dalla Chiesa e nobilitate dal prestigio dei loro insigni fondatori e dei loro membri più rappresentativi. Inoltre, per il loro programma di rinnovamento della Chiesa, basato sull'esercizio della povertà assoluta, ad imitazione di Cristo e dei suoi apostoli e che coincideva perfettamente con le sue aspirazioni politico-religiose.

Senza dubbio, per interesse politico più che per impulso di religiosità, senza peraltro escludere questa del tutto, Federico vede-

va l'essenza della riforma ecclesiastica e la soluzione dei suoi contrasti con il papa nel ritorno della Chiesa, ora degenerata per la cupidigia dei suoi prelati arricchiti a spese dei principi temporali, alla povertà e alla semplicità dei suoi primi tempi. (2). E questo appunto era stato l'ideale che aveva infiammato ed inspirato san Domenico e più ancora san Francesco e i loro compagni e che si era mantenuto puro ed ardente presso gli spirituali.

Che tale sia stato il sentimento di Federico, lo confessa esplicitamente egli stesso nella lettera che egli, pur dopo tante tristi prove e colpito com'era dalla scomunica, indirizzò, con grande moderazione di linguaggio, al Capitolo Generale dei Predicatori che si riuniva nel 1246 a Parigi, e nella quale egli afferma di aver salutato con gioia l'avvento del loro ordine, da cui egli si attendeva il rinnovamento della Chiesa sul modello di quella primitiva, quando questa non si era ancora impigliata negli affari politici, contrastando il campo con i principi e con i re. E in questa stessa lettera lamenta che i frati domenicani i quali grazie al loro abito hanno dappertutto libero ingresso, eccitino i popoli contro la sua persona e l'impero e fa voti perchè tale atteggiamento abbia a modificarsi in senso a lui più favorevole. (3).

Sono probabilmente gli Ordini Mendicanti quelle forze interiori, quelle *secretae vires*, cui Federico, fa allusione nella sua lettera ai Principi e sulle quali egli faceva affidamento per una radicale riforma della Chiesa. (4). Non solo però fu vana questa sua speranza, ma l'ostilità che spesso gli dimostrarono gli Ordini Mendicanti non potè non influire sul suo atteggiamento nei loro riguardi. Mentre gli antichi ordini religiosi si mantenevano nella loro generalità e come organizzazione estranei alle lotte politiche del suo tempo, i Mendicanti, per il loro carattere popolaresco e spiccatamente laicatle, per la loro mobilità e diffusione, per l'influsso esercitato su larghi strati di popolazione, costituiscono degli organismi essenzialmente atti all'intrigo, alla propaganda, alla attività faziosa e partigiana. Di essi infatti si servono prelati e pontefici come strumento di penetrazione e di persuasione, di difesa e di attacco. Donde le frequenti occasioni di contrasto con le autorità politiche e specialmente con Federico II. Il cui atteggiamento sarà pertanto diverso a seconda degli avvenimenti e della condotta dei Mendicanti.

Per quanto inizialmente e tendenzialmente favorevole, (5) Federico non poteva rimanere indifferente alle loro mène, specialmenae quando, dopo la sua scomunica, si fecero strumento della

crociata bandita dai papi contro l'imperatore e fecero contro di lui propaganda a favore del re Guglielmo suo rivale, (6), tanto nei territori dell'Impero quanto e specialmente entro i confini del Regno.

Dopo la scomunica lanciata contro Federico da Gregorio IX nel 1238, l'imperatore, per impedire che si diffondessero tra i suoi sudditi i rescritti papali, ordinò nel maggio dello stesso anno, che tutti i domenicani e i frati minori, originari dalle città ribelli di Lombardia, fossero espulsi dal Regno. (7). Nello stesso tempo prescrisse a tutti i suoi ufficiali che, radunati i prelati e i chierici del loro distretto, fosse, alla presenza dei domenicani e dei minoriti, reso noto per mezzo di un abile oratore il suo vivo desiderio perchè non venisse interrotto il pubblico esercizio del culto divino, sotto pena di confisca dei beni ecclesiastici in caso di rifiuto. (8). Poco più tardi, prendendo occasione dagli eccessi di cui si erano contro di lui nel Regno resi colpevoli i frati minori e i domenicani, ordinò ai giudici di sorvegliare il loro distretto in modo che nessun frate potesse più penetrarvi senza uno speciale permesso scritto posteriore alla presente lettera, rinnovando l'espulsione dei frati non nati nel Regno e dei conversi dei Predicatori, i quali avrebbero attentato una volta alla sua vita. (9). Infine, nel novembre del 1240, ordina che tutti i frati minori e predicatori siano indistintamente banditi dal Regno, solo permettendo che due di essi, purchè regnicoli, rimanessero a custodia della loro casa. (10).

Quando, nel concilio del 1245 a Lione, Innocenzo IV ebbe deposto l' imperatore ed ebbe bandita contro di lui la crociata con le stesse indulgenze dei crociati di Terra Santa, oltre alcuni cardinali e i vescovi di Germania, Danimarca e Polonia, (11) anche i frati minori e domenicani furono incaricati di predicare, come si è detto, la crociata e di far propaganda a favore dell'antire Guglielmo. (12). Nel febbraio del 1249, Federico partecipa ai capitani del Regno di avere appreso che il papa aveva, per mezzo di monaci e di frati minori, inviato nel Regno lettere coll'ordine di eseguire la sentenza di scomunica e prescrive che tutti coloro che rechino tali lettere, le ricevano e ne eseguano gli ordini siano, senza distinzione di stato, di età e di sesso, puniti di morte con il fuoco. (13).

La parte presa degli Ordini Mendicanti alla lotta dei papi contro Federico se obbligò questi a difendersi e pertanto a colpirli non sembra d'altra parte, come meglio apparirà in seguito, che l'imperatore abbia assunto di fronte ad essi un atteggiamento

decisamente ostile. Anzi, non solo sin nei suoi ultimi anni cerca di attenuare il contrasto e cattivarsene la benevolenza, ma anche ebbe con alcune spiccate personalità di quegli ordini frequenti rapporti e consuetudine di amicizia. (14). Sembra però che alla sua corte stessa sia stata più che mai viva e mordente la reazione contro i Mendicanti, accusati di essere i seminatori e gli artefici di quella discordia che invelenì i rapporti tra l'imperatore e il papa e tolse la pace alla cristianità. Caratteristica è a questo riguardo l'invettiva in versi latini attribuita al suo gran Cancelliere, Pier delle Vigne, e composta popo dopo la morte di Gregorio IX. Questo papa, afferma, forse non senza una punta d'ironia, il poeta, sarebbe stato un uomo abbastanza pacifico se Predicatori e Minori non lo avessero aizzato oltre ogni misura. E se il papa non avesse prestato facile orecchio a questi intrigranti calunniatori, oggi l'imperatore sarebbe uno dei più fervidi amatori e difensori della Chiesa. Non solo re e principi, ma lo stesso clero secolare ebbe a soffrire dalla loro invadenza, per i molti privilegi che a loro danno seppero ottenere da papa Gregorio. Il poeta invoca un papa che sappia chiudere loro la bocca e si realizzerebbe allora il grande voto della riconciliazione tra il papa e l'imperatore e la pace allieterebbe una nuova cristianità, perchè l'imperatore, amico sempre della giustizia e nemico di ogni parzialità, saprebbe debellare i nemici della Chiesa. (15).

I rapporti tra Federico e i Domenicani non sembrano essere stati nè frequenti nè intimi, tuttavia essi ci appaiono improntati, a parte gli episodi di diretto contrasto, a grandi riguardi. Pare anzi che Federico cerchi di eliminare gli equivoci e di avere quei frati se non amici almeno neutrali.

Non solo l'imperatore afferma al papa di gradire l'invio di alcuni di essi a Lucera per la conversione dei Saraceni aggiungendo che non avrebbe tardato a raggiungerli per assisterli nella loro missione, *affectu pariter et effectu*, (16) ma anche dopo la sua prima scomunica, nel giugno del 1238, non esita a prendere sotto la sua protezione i Domenicani adibiti dall'arcivescovo di Arles a combattere gli eretici. (17). Qualche anno dopo, nel febbraio del 1241, mentre assediava Faenza, scrive al Capitolo dei Domenicani riunito a Parigi, che avrebbe desiderato poter loro dimostrare personalmente quanto lo addolori la sua lotta con il papa e come, nonostante questi inventi sempre nuovi mezzi per creargli imbarazzi, egli faccia di tutto per la loro riconciliazione e prega appunto quei frati perchè lo aiutino in questi suoi sforzi e desistano intanto dal

predicare contro di lui. (18). E dei Domenicani si servì particolarmente Innocenzo IV per la propaganda contro Federico. In una lettera del dicembre del 1245, questo papa comunica agli arcivescovi, abbati e prelati di avere dato incarico ai Frati Predicatori di pubblicare nei luoghi opportuni e *sub certa forma* il processo fatto contro Federico nel recente concilio di Lione, prescrivendo che nessuno possa obbligare quei frati a pubblicare il processo altrimenti che in quella data forma. (19). L'anno dopo, lo stesso papa incaricava, come abbiamo già visto, gli stessi frati di far propaganda in Germania contro Federico e a favore di Guglielmo perchè questi fosse riconosciuto quale re dei Romani in luogo del deposto imperatore. (20).

D'altra parte le esortazioni rivolte da Federico ai Domenicani non sono rimaste, sembra, senza effetto. Parecchi di essi ebbero a prenderne le difese, anche dopo la sua scomunica e la sua deposizione, e tra essi alcuni di coloro che si riunirono nel 1246 a Parigi, tanto che il papa si vide costretto ad ammonirli e ad incaricare i priori e i visitatori di punirli severamente. (21).

Infine, non mancano nei regesti imperiali notizie di concessioni e di favori accordati dall'imperatore e dai suoi ufficiali all'Ordine dei Predicatori. (22).

Analogo ma più vario per la stessa varia natura dell'Ordine fu l'atteggiamento di Federico di fronte ai frati Minori. Benchè contemporanei e vissuti si può dire sopra una stessa terra, Federico non conobbe mai forse personalmente san Francesco d'Assisi. Certo ciò non risulta dai rari accenni alla più originale personalità del suo tempo che si trovano nella corrispondenza imperiale. A tale constatazione sembra contraddire una leggenda raccolta da frate Bartolomeo da Pisa e registrata pure nella *Legenda trium sociorum*, secondo la quale Federico avrebbe a Bari, presumibilmente al suo ritorno dall'Oriente, visto e conosciuto Francesco. I famigliari dell'imperatore, d'accordo con lui, avrebbero messo a prova la virtù del santo, il quale aveva predicato appunto contro la lussuria. A Francesco in fatti sarebbe stato offerto alloggio in una camera, ove era stata nascosta una donzella bellissima incaricata di sedurlo. San Francesco avrebbe superata la tentazione gettandosi nudo sugli sterpi accesi, invitando ironicamente la giovane a raggiungerlo in quel letto. L'imperatore e i suoi, i quali assistevano alla scena guardando attraverso le fessure della porta, serbarono da quel giorno, dice la leggenda, grande ammirazione e riverenza per il santo. (23). Non credo, però, che a questa narrazione, intessuta

di motivi francescani e anche prefrancescani, possa attribuirsi un sicuro valore storico. D'altra parte, sembra che i più antichi rapporti di Federico con i francescani rimontino ad un' epoca posteriore alla morte del santo.

Del resto le scarse notizie che si riferiscono ai rapporti di Federico con i francescani delle Puglie sono appunto intessute d'elementi leggendari. Narra frà Salimbene che i frati minori di Puglia avrebbero avuto da Federico una vetustissima chiesa, già abbandonata e semidiruta, ove al posto dell'altare era cresciuto un noce grandissimo, che dapertutto ove venisse segato presentava la immagine del Crocifisso. (24).

Che Federico non nutrisse prevenzioni contro l'Ordine dei Minori e che anzi ne avesse stima e benevolenza lo mostra il fatto che parecchi francescani erano stati chiamati ad insegnare all'Università da lui fondata a Napoli. Soltanto dopo la sua rottura con Gregorio IX e il bando lanciato contro i Mendicanti dal Regno, quei francescani furono costretti ad abbandonare Napoli. (25).

Come è noto, la famiglia francescana si divise ben presto in due grandi gruppi: quello dei rigoristi o intransigenti, detti anche Spirituali e più tardi Fraticelli, i quali intendevano rimanere fedeli allo spirito e alla lettera dell'insegnamento pauperistico di san Francesco e quello dei moderati o transigenti, i quali, favoriti anche dai papi, a cominciare da Gregorio IX, consentivano a temperare l'ideale assoluto della povertà con il soddisfacimento delle comuni necessità della vita. Il movimento degli Spirituali ebbe carattere essenzialmente ascetico e profetico e s'inspirò dagli scritti, genuini o apocrifi, del celebre abbate calabrese Gioacchino da Fiore « di spirito profetico dotato ». Secondo i calcoli apocalittici del calabrese, nel 1260 sarebbe cominciata la terza epoca dell'umanità, quella dello Spirito Santo, della carità e dei monaci, successa all'epoca del Figlio, della Grazia e del clero secolare, che aveva a sua volta seguito l'epoca del Padre, del terrore e dei coniugati. Non mancavano però gioachimiti i quali sostenevano che l'epoca dello Spirito s'era già iniziata verso l'anno 1200, in quel periodo, cioè, che andava dalla morte dell'abbate Gioacchino (1202) sino alla istituzione dei due Ordini Mendicanti, domenicano e francescano, realizzatori di una delle principali caratteristiche della nuova epoca. Dei Francescani però solo il gruppo degli Spirituali pretendeva compiere effettivamente il vaticinio. Sono note le persecuzioni e le tribolazioni sostenute dagli Spirituali da parte del gruppo temperato e delle autorità ecclesiastiche. Quale l'atteggiamento recipro-

co di Federico e degli Spirituali? Il Tocco a questo proposito ha scritto: « I rigoristi non avevano certo a lodarsi del Papa, e coll'Imperatore, che voleva restituire la Chiesa alla povertà gloriosa dei primi secoli, avrebbero dovuto andare d'accordo, come fecero più tardi con Lodovico il Bavaro. Ma l'opposizione ascetica non era ancora matura per fondersi colla ghibellina. Gli intransigenti francescani, sebbene aspreggiati dal Papa, si davano per i campioni più risoluti della Chiesa, nè Federico fece un passo per amicarseli, chè anzi accolse nel suo consiglio il capo del partito opposto. Non occorreva altro perchè agli occhi di quegli esaltati apparisse come l'Anticristo, preannunziato dall'Apocalissi ». (26).

Effettivamente, all'epoca di Federico il movimento degli Spirituali era ancora prevalentemente ascetico e nell'imperatore vedeva il grande nemico dei papi e il persecutore della Chiesa. L'esuberante letteratura profetica, scaturita dagli ambienti giochimisti, esprime generalmente questo stato d'animo, per cui Federico è l'Anticristo, e tutto il movimento ha uno spiccato carattere antimperiale. D'altra parte non sembra che la logorrea apocalittica degli spirituali abbia minimamente impressionato l'imperatore, nè questi, per l'ascetismo e il disprezzo di ogni valore terreno onde era il loro movimento pervaso e molto meno per le loro tendenze anarchizzanti ed ereticali, poteva sentirsi in comunione di spirito con essi, nonostante l'analogia della loro visione pauperistica della Chiesa, che era però in quelli un sentimento profondamente evangelico e in questi una concezione sostanzialmente politica. In sostanza se l'atteggiamento della grande massa degli spirituali di fronte a Federico fu letterariamente ostile, quello di Federico fu nei loro riguardi piuttosto di una benevola indifferenza.

Tra gli Spirituali, tuttavia, non mancarono coloro, e ciò chiarisce anche in parte l'incerto atteggiamento di Federico, i quali o che penetrassero più a dentro nell'animo dell'imperatore o per altri motivi ed aspirazioni personali, ne abbracciarono decisamente la causa. Tra questi fu quel frate Bartolomeo Ghiscolo da Parma, di cui il suo concittadino e contemporaneo frà Salimbene afferma che fu grande gioachimita e che operò prodigi in vita e miracoli dopo la sua morte. (27).

Imperialis multum fu anche, a detta di frà Salimbene, uno dei principali capeggiatori di quel moto mistico detto della « grande devozione » o dell'*Alleluia*, esploso nel 1233 in parecchie contrade dell'Italia e acceso o diffuso dai membri dei due Ordini Mendicanti e, cioè, frate Gherardo da Modena, intimo amico di san

Francesco di molte virtù in vita e anch'egli operatore di grandi miracoli in morte. (28).

Del resto non tutta la letteratura profetica è antimperiale. Anzi qualche scritto apocalittico sembra destinato piuttosto ad esaltare gli svevi e si attribuiva a Gioachino da Fiore un vaticinio secondo il quale l'imperatore tedesco sarebbe prevalso sul re franco e sul Papa romano. (29).

Un cenno a parte meritano i rapporti specialissimi che corsero tra Federico e la più possente e discussa personalità dell'Ordine primitivo, dopo il suo fondatore, frate Elia da Cortona. Tale studio servirà inoltre a precisare e ad illuminare l'atteggiamento dell'imperatore di fronte ai Francescani.

In origine materazzaio, poi maestro di scuola, indi notaio a Bologna, prima di seguire Francesco, Tombarone da Beviglia passava già per uno dei più famosi e compiti sapienti del suo tempo. (30).

Divenuto compagno indivisibile del Santo, dovette spesso turbarlo con le ambigue manifestazioni della sua anima complessa, aggressiva e sprezzante e nello stesso tempo soggiogarlo con la forza del suo genio. A lui concesse Francesco una particolare benedizione, ove già trema l'ombra d'un presentimento amaro. (31). Questo presentimento si va man mano accentuando, diviene timore avvalorato dall'esperienza (32) e sbocca infine in una formale rivelazione con la quale Dio comunica al Santo la futura defezione del suo discepolo e la dannazione eterna che l'attende. Le supplicazioni di Elia e l'intercessione di Francesco valsero a stornare questa ma non ad impedire la ribellione e l'apostasia. (33).

Frate Elia, nemico acerrimo degli Spirituali, è l'esponente più efficace e più rappresentativo della corrente moderata e accomodante dell'Ordine. D'accordo con il papa Gregorio IX, l'antico cardinale Ugolino, il quale aveva abilmente tentato ed in parte anche indotto san Francesco ad attenuare contro voglia, il suo ideale pauperistico, egli fu il più deciso assertore della povertà relativa nel senso che i frati godessero solo dell'usufrutto dei beni dell'Ordine, la cui proprietà ora riservata al papa. Questo atteggiamento, che per essere più realistico ed anche più ragionevole non veniva a negare meno la sostanza dell'insegnamento evangelico e francescano conservandone solo le apparenze, attirò a frate Elia le più veementi recriminazioni e la più acre ostilità degli Spirituali.

Succeduto immediatamente, « propter praeclaram scientiam et singularem prudentiam », al fondatore nella direzione generale

dell'Ordine, egli apparve ai rigoristi come l'Anti-Francesco, il quale « discordantia et adversantia his quae Sanctus dilexerat, fecerat et docuerat audacter coepit facere et docere ». (34). Seguito dalla grande massa dei frati, per le alte relazioni di cui godeva, per la sua irruente e poco scupolosa attività, egli acquistò un così largo potere che frà Salimbene, giochimita e rigolista, applicò a lui le parole che Daniele disse di Nabuchodonosor: « Egli uccideva chi voleva, ed altresì lasciava in vita chi egli voleva; egli innalzava chi gli piaceva ed altresì abbassava chi gli piaceva ». (35). All'apice del suo potere, egli fu l'amico del papa e dell'imperatore, conquidendo l'uno e l'altro con le virtù dell'ingegno e, dicevano gli Spirituali, con l'apparente onestà dei suoi costumi. (36).

I primi rapporti di Federico con frate Elia datano appunto dal generalato di questi e presentano un carattere di semplice religiosità. L'imperatore gli scrive, nel maggio del 1236, illustrando i miracoli compiuti da santa Elisabetta d'Ungheria, che era una sua parente, e caldamente si raccomanda alle sue preghiere e a quelle dei suoi frati. (37). Due anni dopo, il famoso fra Salimbene da Parma diede occasione ad una *dèmarche* di Federico presso frate Elia. Essendo quegli entrato nell'Ordine dei Minori contro il volere del padre Guido, questi si rivolse all'imperatore perchè il figlio gli venisse riconsegnato. Dietro l'intervento di Federico, frate Elia concesse al giovane novizio la facoltà di uscire dall'Ordine qualora lo avesse desiderato. Ma Salimbene tenne duro e frate Elia, felicitandosi della sua costanza, lo autorizzò a rimanere e a scegliersi il luogo di residenza. (38).

A partire da quest'epoca i rapporti tra l'imperatore e il generale dei Minori divengono così frequenti ed intimi da provocare le più gravi ripercussioni. Già, sotto il generalato di frate Elia, l'Ordine dei Minori aveva preso un tale sviluppo, e il numero dei frati e dei conventi si era venuto talmente moltiplicando e tanta importanza politica erano venuti acquistando, specialmente in Italia, che Federico non avrebbe potuto affatto disinteressarsene. D'altra parte questi non tardò ad avvedersi che nel successore di san Francesco avrebbe potuto trovare un fautore insperato e un prezioso appoggio. Effettivamente, frate Elia divenne familiare e consigliere di Federico. Lo *speculum vitae* giunge ad affermare che tale fu il favore che egli godeva presso l'imperatore che nulla questi intraprendeva senza averne prima sentito il parere. (39). E questa testimonianza, oltre che dai fatti, è confermata sostanzial-

mente dallo stesso Federico, il quale scrivendo al re di Cipro, afferma di seguire con piena fiducia i suoi prudenti consigli. (40).

Quando la rottura fra Gregorio IX e Federico divenne inevitabile e scoppiò poi aspra e implacabile, frate Elia che era già grande amico dei due avversari, dovette scegliere tra l'uno e l'altro. Egli abbracciò decisamente la causa imperiale, provocando le ire terribili del vecchio pontefice, che lo scomunicò e lo depose dalla carica di ministro generale dell'Ordine.

La rottura fra il papa ed il frate venne allora variamente intepretata. Gli Spirituali che accusavano Elia di essere stato l'artefice della degenerazione mondana dell'Ordine, pretesero che il papa pentito di avere, in seguito alle menzogne e agli inganni del frate, imposto all'Ordine privilegi distruttori delle primitive idealità francescane, volle colpendo il fedifrago generale, rimette in onore il tradito spirito evangelico. (41). Partigiana interpretazione, cui contraddicono il carattere, gli intendimenti e l'opera tutta di Gregorio IX. Il Tocco più giustamente attribuisce tale rottura a « motivi politici » e particolarmente a « qualche osservazione sulle intemperanze della Curia »., aggiungendo: « nè v'era bisogno d'altro per cadere in disgrazia del Papa ». (42). Il Lempp poi pensa che in questa circostanza Gregorio IX « n'avait agi qu' à contrecoeur ». (43. La verità è che il motivo principale e determinante della volontaria e definitiva rottura deve ricercarsi nell'adesione di frate Elia alla causa di Federico II. Lo affermano alcune antiche cronache dell'Ordine, (44) lo prova il fatto che quando Elia si trovò in fin di vita non potè ottenere l'assoluzione della scomunica per mezzo di Benzo, arciprete di Cortona se non a condizione di riconoscersi colpevole di fronte a Dio ed alla Chiesa di avere abbracciato il partito imperiale nonostante le censure eccelsiastiche, (45), e lo attesta infine esplicitamente lo stesso Federico, il quale ,in una sua lettera del 1239 a papa Gregorio IX lo accusava di aver deposto Elia dall'ufficio di ministro generale conferitogli dallo stesso san Francesco « per odio contro di lui ». (46).

Le qualità morali e intellettuali di frate Elia, l'ingegno, la prudenza, il senso politico, la mentalità realistica, il fascino che si sprigionava dalla sua personalità spiegano certamente in parte la simpatia e la fiducia di Federico. Nè è da escludersi una certa comunanza di gusti intellettuali, come l'interessamento per le cose d'Oriente e le ricerche di carattere scientifico, (48), atta a cementare una mutua e più profonda comprensione. La crescente importanza politica e sociale acquistata dall'Ordine durante il gene-

ralato di frate Elia (49) e i criteri seguiti da questi nella direzione di esso, spogli di morboso misticismo ed improntati ad una concezione prevalentemente laicizzante, (50), nonchè il sempre più largo impiego dei frati minori nella repressione dell'eresia, (51) erano altrettanti buoni motivi per attirare il particolare interessamento di Federico sulla persona di colui che ne era il principale esponente e l'artefice più efficace.

E ciò spiega gli incarichi di fiducia, le missioni e le ambascerie che l'imperatore doveva affidare a frate Elia e della cui opera egli ebbe sempre, come pare, a lodarsi. (52). Ma il supremo motivo della protezione e della familiarità accordata dall'imperatore al discepolo maggiore di san Francesco va, a mio parere, ricercato altrove e precisamente nel campo della sua politica ecclesiastica. Di questa politica frate Elia fu appunto strenuo assertore e valido strumento. Egli accusava Gregorio IX di fare scempio dei diritti dell'Impero e Matteo Paris, il quale ce ne fa testimonianza, aggiunge che, tra le molte ed enormi accuse che egli lanciava contro il papa, gli rimproverava anche una sitibonda avidità di denaro che gli suggeriva le arti più nefande per estorquerne dai cristiani quanto più poteva. (53).

Ma dove sopratutto frate Elia collaborò alla politica di Federico fu nell'attività da lui spiegata allo scopo di promuovere quella pacificazione tra la Chiesa all'Impero che, per interesse politico ma, a mio avviso, anche per sentimento religioso stava in cima ai pensieri di Federico e per cui questi, salvi rimanendo i diritti intangibili del suo potere, spiegò le sue migliori energie. Specificando i motivi che avevano indotto Gregorio IX a deporre Elia in odio alla sua persona, Federico, nella lettera sopra citata, aggiunge che la colpa del frate era stata quella di aver voluto la pace dell'impero. (54). A tale opera attese Elia anche dopo la morte di Gregorio IX, se è vero quanto attesta lo *Speculum vitae* che Innocenzo IV, non appena eletto papa, parve incline a far pace con l'imperatore per i suggerimenti appunto di Elia. (55). E fu precisamente per questi buoni uffici spiegati presso Federico che, secondo la stessa fonte, frate Elia aveva sperato di essere *restitutus in honorem* al Capitolo generale dei frati Minori tenutosi a Genova durante il soggiorno in quella città di Innocenzo IV, il quale si apprestava a passare le Alpi per recarsi a Lione. (56).

Non essendo riuscito a lui e ai suoi partigiani, che contava ancora nell'Ordine, di vincere la formidabile opposizione e l'ostilità dei suoi avversari, frate Elia abbandonò rapidamente Geno-

va per recarsi presso l'imperatore, il quale lo accolse con grande cordialità e lo munì di lettere di raccomandazione invitando i suoi fedeli a trattarlo come la sua stessa persona.

Fu allora che Innocenzo IV, il cui odio per Federico non la cedeva a quello di Gregorio IX, scomunicò il frate e lo privò della facoltà di vestire l'abito francescano. (57). Così gli sforzi di Elia per la conciliazione delle due supreme autorità erano rimasti sterili come quelli dell'imperatore medesimo ed uno stesso destino sembrava accumunare i due personaggi di fronte alla Chiesa.

Secondo lo *Speculum vitae,* il favore imperiale accordato ad Elia avrebbe determinato un notevole perturbamento in seno all'Ordine dei Minori, provocando l'adesione d'un grande numero di frati, i quali, dopo la sua deposizione, ne mettevano in dubbio la canonicità. E la scissione tra fautori ed avversari di Elia sarebbe divenuta così profonda che parve si dovesse compiere la discordia profetizzata dal beato Francesco. (58).

L'Höfler, dopo di avere appunto osservato che l'accordo tra Elia e l'imperatore aveva minacciato di provocare uno scisma in seno all'ordine francescano, avanza l'ipotesi che Federico, il quale non aveva mai avuto così largo seguito nelle sue lotte con la Chiesa, abbia pensato, come il Barbarossa, di fare eleggere un antipapa e che per questo motivo si sia unito a frate Elia. (59). Quest'ipotesi mi sembra priva di qualsiasi fondamento. Nè Federico ha mai pensato all'elezione di un antipapa, nè frate Elia si sarebbe prestato al gioco. Non solo questi, pur subendo le conseguenze ecclesiastiche del suo atteggiamento politico, non risulta che abbia mai rinnegato quella fede per cui s'era scalzato per seguire il poverello d'Assisi, ma, prima ancora di ridursi in fin di vita chiedendo ed ottenendo la riconciliazione con la Chiesa e rivestire l'abito francescano, aveva più volte tentato di essere assolto dalle sue censure. Non solo egli si era recato a tale scopo al Capitolo generale di Genova alla presenza d'Innocenzo IV, ma pare anche che avesse scritto a Gregorio IX, poco prima che questi morisse, una lettera invocando da lui il perdono e offrendogli la necessaria soddisfazione, lettera che avrebbe consegnato al suo successore nel generalato, frate Alberto da Pisa, perchè la trasmettesse al pontefice e che quegli avendola invece trattenuta gli sarebbe stata trovata addosso alla sua morte. (60). E' lecito pensare che, lavorando per la riconciliazione delle due supreme au-

torità, frate Elia mirasse non solo a tutelare gli interessi dell'Impero ma anche ad accrescere il prestigio spirituale della Chiesa.

Il programma pauperistico, che era alla base delle idealità religiose dei francescani e dei domenicani, coincideva sostanzialmente con il programma di riforma ecclesiastica vagheggiato da Federico II e tale communione spirituale doveva necessariamente interessare l'imperatore alle sorti ed allo sviluppo degli ordini mendicanti. Senonchè l'utilità della grande massa dei frati, ebbri di ascetismo e inclini a vedere nell'avversario politico della Chiesa l'Anticristo preannunziato dalle predizioni gioachimitiche doveva impedire una collaborazione fattiva, resa ancora più difficile e più aleatoria dalle tendenze democratiche dei nuovi ordini e della parte attiva presa da essi nella lotta e negli intrighi dei papi contro l'imperatore. Pertanto, mentre i contatti fra di essi ebbero carattere transitorio e accidentale, l'adesione di alcuni frati al partito imperiale ebbe un carattere prevalentemente personale, così chè questa ebbe a verificarsi tanto nel campo degli spirituali come in quello dei moderati. Ma dovunque, l'idea che mosse gli uni e gli altri a parteggiare per Federico fu anch'essa di natura religiosa e culminò nella volontà di comporre il dissidio che lacerava la communità cristiana e di favorire la riconciliazione dell'imperatore con il papa.

NOTE.

(1) Cfr. **Boehmer**, *Reg. Imp. V*, passim.

(2) Cfr. **Huillard-Bréholles**, *Hist. Diplom.*, III, 37-38; VI, 391; e la lettera di Federico: *Etsi caussae nostrae*, del 31 luglio 1245.

(3) *Hist. Diplom.*, VI, 479; **Boehmer**, V, 3602.

(4) Cfr. **Huillard-Bréholles**, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Paris, 1864.

(5) Nel 1236. un anonimo, probabilmente un monaco cistercense, lamenta il trattamento di favore fatto nel Regno ai Domenicani ed ai Minoriti, i quali erano immuni da quelle gravezze che pesavano invece su gli altri ordini religiosi. Ved. **Huillard-Bréholles**, IV, 910; **Boehmer**, 11198; cfr. **Petr. De Vineis**, *Epist.*, I, 37.

(6) Cfr. **Mon. Germ.**, *Epist. Pontif.*, II, 123, 448, 532; **Boehmer**, 7612' 8675, 8170.

(7) **Boehmer**, 2437.

(8) **Huillard-Bréholles**, III, 51; **Boehmer**, 2438.

(9) **Boehmer**, 3153.

(10) **Boehmer**, 3153*a*.

(11) **Boehmer**, 7708, 7760, 7921, 7990.

(12) **Mon. Germ.**, *Epist. pontif.*, II, 448; **Boehmer**, 8075.

(13) **Huillard-Bréholles**, VI, 701; **Boehmer**, 3765.

(14) Gli atti di severità compiuti da Federico contro alcuni Mendicanti, come l'eccidio dei frati minori di Arezzo (**Boehmer**, 11549*a*) sono stati determinati da motivi politici.

(15) Cfr. **Huillard-Bréholles**, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne.* Pièces justificatives, n. 103, p. 403 ss.

(16) Cfr. **Hoefler**, *Kaiser Friedrich* II, 346-47.

(17) **Boehmer**, 2362.

(18) **Huillard-Bréholles**, V, 1098; **Boehmer**, 3185.

(19) **Boehmer**, 7594 (a. 1245). Tale incarico venne ripetuto nel 1247, **Potthast**, 12458. Le speciali istruzioni impartite ai Domenicani si riferiscono probabilmente alla procedura del giudizio, contro la quale Federico e i suoi partigiani avevano sollevato proteste e formulato esplicite riserve.

(21) " Item, caveant diligentissime fratres, inter se vel coram saecularibus de factis in aliquo obloquantur, vel Federico favorem verbo vel facto preabere videantur. Si qui vero contra facerint, volumus quod per priores suos, vel visitatores acriter puniantur. " *Acta capit. gener. Ord. Praed. Parisiis celebrati a. D. 1246,* cap. 20 (**Martene**, *Thes. nov. anecd.*, IV, 1691).

(22) **Boehmer**, 1942, 11114 (a. 1232), 13440 (a. 1242).

(23) **Barthol. de Pisa**, *De conformitate (Analecta Francescana,* to. IV, p. 476-8).

(24) **Salimbene**, *Chron.*, ap. **Mon. Germ. Hist. Script.**, XXXII, 206.

(25) Cfr. **Hoefler**, *Kaiser Friedrich II,* p. 49. Gli studenti invocarono allora l'aiuto del monaco Erasmo di Montecassino, pregandolo di assisterli nei loro studi, sostituendo i frati che erano andati via. Cfr. **Tosti**, *Storia della Badia di Montecassino,* II, 265-6 (a. 1239).

Il famoso frà Pacifico " re dei versi " (Guglielmo d'Ascoli, convertitosi dopo di aver sentito una predica di san Francesco a Sanseverino, era vissuto presso le corti di Enrico VI e di Federico II, da cui avrebbe ricevuto la corona poetica (coronazione messa in dubbio dal **Tiraboschi**, *St. della lett. it.*, IV, 314). Non ci risulta che l'imperatore abbia avuto in seguito altri rapporti con lui. Cfr. **Ozanam**, *Les poètes franciscains en Italie au treizième siècle,* Paris, 1859, p. 93 ss. e per la bibliografia **Molteni**, in *Giorn. di Filol. rom.*, II, 93.

(26) **Tocco**, *L'eresia nel medio evo,* 447-8.

(27) Cfr. **Tocco**, *op. cit.*, p. 440, n. 1.

(28) " amicus et intimus beati Francisci, curialis homo, liberalis et largus, religiosus et honestus et valde morigeratus, temperatus in verbis et in omnibus operibus suis .. erat multum imperialis et nihilominus in pace ed in equitate ambulabat coram Deo.... multa miracula Deus per eum operari dignatus est. " **Tocco**, *L'eresia nel medio evo,* p. 448, n. 1.

Questo movimento mistico dell'*Alleluia* che a partire del 1233 pervase quasi tutta l'Italia (**Boehmer**, 1236[a]), acceso e diffuso da frati dei due ordini mendi-

canti assunse aspetti diversi secondo i luoghi e le persone che lo capeggiavano: parve un'esplosione d'ingenua pietà a Parma per ispirazione di un francescano e a Reggio per suggestione di un domenicano; fu diretto contro gli eretici a Milano, ove vennero bruciati i primi eretici, per opera del domenicano Pietro Martire e a Piacenza per opera di frate Rolando da Cremona, anch'egli domenicano; mirò alla pacificazione dei partiti cittadini per virtù di alcuni francescani a Piacenza, a Modena e a Parma, ed, eccetto la corrente rappresentata da Gerardo da Modena, ebbe generalmente carattere antimperiale, specialmente nella Marca di Treviso per opera del domenicano Giovanni da Vicenza, nella Romagna e nelle Puglie, come attesta lo stesso Federico in una lettera del 1236 (**Boehmer**, 2190).

(29) " His auditis rumoribus, prophetiam abbatis Joachim, quidam reduxerunt ad memoriam, qui dixit: Impeditur Francus, capietur pontifex summus, praevalebit imperans Alamannis. " *Annales Stadenses,* ad a. 1250, ap. **Mon. Germ., Hist. Script.**, XVI, 372.

(30) Helias vir adeo in sapientia humana famosus, ut raro in ea pares in Italia putaretur habere ", **Bernard da Besse**, *Catal. XIV Gener. (Analecta Franciscana,* III, 693); *Speculum vitae,* ap. **Lempp**, *Frère Hélie de Cortona,* p. 169. " Quis in universo christiniatatis orbe vel gratiosior vel famosior quam Hélias ". **Thom. de Eccleston**, *De adventu Minorum in Anglia (Anal. Francisc.,* I, 230).

(31) S. Francesco a frate Elia: " Te, figlio mio, in tutto e sopratutto io benedico.... Si ricordi Iddio della sua opera e del suo lavoro, e sia riserbata la tua sorte nella retribuzione dei giusti ".

(32) Avendo una volta Elia respinto da sè un angelo in sembianza di un bellissimo giovane, san Francesco gli disse: " Male fate, frate Elia superbo, se cacciate da voi gli angeli santi, i quali ci vengono ad ammaestrare. Io ti dico, ch'io temo forse che la tua superbia non ti faccia finire fuori di quest'Ordine. "

(33) Cfr. *I Fioretti di san Francesco d'Assisi,* ed. **L. Annoni**, Roma, 1889, cap. 38, p. 131-5.

Chronicon de persecutionibus Fratrum Minorum, ap. **Doellinger**, *Beiträge zur Sektengenschichte des Mittelalters,* II 417.

(34) Cfr. *Hist. VII Tribul.,* ap. **Doellinger**, *Beiträge,* II, 460-1.

(35) **Salimbene**, *Cronica,* volgarizzata da C. Cantarelli. Parma, 1883) II 338.

(36) *Hist. VII Tribulat.,* l. c.

(37) **Winkelmann**, *Acta Imperii inedita,* Innsbrük 1880. I, 299.

(38) **Boehmer**, 2409, cfr. 2343*b*.

(39) Ved. **Lempp**. *Frère Hèlie,* append. II, p. 168.

(40) **Huillard Bréholles**, *Hist. Diplom.,* VI, I, 147.

(41) Cfr. **Tocco**, *Studi Francescani,* Napoli, 1909, p. 113-4.

(42) **Tocco**, *L'eresia nel medio evo,* p. 445; *Studi francescani,* pp. 115-6.

(43) **Lempp**, *Frère Elie,* p. 153.

(44) " Nam excommunicatus a praefato summo Pontifici Gregorio propter sequelam imperatoris quam videbatur habere ". *Hist VII Tribul.,* ap. Döllinger., *Beiträge zur Sektengeschicte,* II, 463.

(45) **Lempp**, *Frère Elie,* p. 153.

(46) **Huillard-Bréholles**, V, 346; **Boehmer**, 2685.

(47) Frate Elia era stato inviato, probabilmente nel 1217, da San Francesco in Terra Santa con alcuni altri frati ed era stato nominato, nel 1219, ministro provinciale di Siria. La conoscenza diretta dell' Oriente acquistatata dopo alcuni anni di soggiorno doveva rendere Elia più prezioso agli occhi dell' imperatore il quale si giovò del suo consiglio e nel 1243 gli affidò l' incarico di trattare importanti affari in quelle regioni, raccomandandolo al re di Cipro (**Boehmer**, 3404). Secondo lo *Speculum vitae* a Costantinopoli frate Elia " Multa dona et reliquias plurimas ab imperatore Graecorum recapit „ (**Lempp**, *o. c.*, p. 159). Ora nella leggenda del beato Guido da Cortona (**Acta SS.**, jun. II, p. 98) si parla di reliquie che Elia avrebbe avuto in dono da Federico e che avrebbe portato a Cortona, tra cui " frustum ex ligno S. Crucis, unum ex maioribus, quod in Italia sit „. Tali reliquie si conservano ancora nella Chiesa dei Conventuali di Cortona in un reliquario di stile bizantino (Cfr. **G. Mancini**, *Cortona nel medio evo*, Firenze, 1897, p. 74).

(48) Tra le accuse mosse a frate Elia e riportate dal Salimbene nella sua Cronaca è anche quella di essere stato un alchimista: " Undecimus defectus fratis Heliae fuit quia infamatus fuit quod intromìtteret se de alchimia, nec, qui in saeculo aliquos de materia illa, sive de artificio illo scivissent, mittebat pro eis et retinebat eos secum in palatio gregoriano „. Anche Angelo da Clareno chiama " Helias alchimista „ (*Hist. VII Tribul.*, ap. **Doellinger**, *Beiträge*, II, 455). Ora, esistono due trattati alchimistici attribuiti a frate Elia e di cui uno porta il titolo seguente: " Liber Rev. Heliae Generalis Ordinis Minorum ad Federicum imperatorem „. Tale trattato, secondo l' Affò (*Vita di Frate Elia*, p. 58) sarebbe opera di un frate Elia Canossa da Messina, vissuto nel secolo XV. Un altro manoscritto alchimistico attribuito a frate Elia è stato trovato da Paolo Sabatier nella Bibl. Naz. di Firenze (Conventi Soppressi, Conv. 2, ms. 567) Cfr. **Lempp**, *Frère Elie*, p. 122).

(49) Parecchie città, specie il generalato di Elia, affidavano ai frati Minori l' incarico di dirimere i contrasti civili e militari. Così Cerreto e Spoleto nel 1233. Dopo la vittoria di Federico a Cortenuova (27 novembre 1237) sui Milanesi, questi inviarono il minorita frate Leone a chiedere pace all' imperatore (**Boehmer**, 2297*a*).

(50) Cfr. la Cronaca di frà Salimbene. La seconda e terza accusa fatta a frate Elia concerne appunto l' aver ricevuto nell' Ordine troppe persone " inutili „ cioè laici e di aver promosso dei laici alle cariche dell' ordine.

Cfr. anche il *Liber de Praelato*, violento libello contro Elia, composto nel 1283, in *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*. Parma, 1857, p. 401-414.

(51) Specialmente durante il generalato di frate Elia numerosi frati Minori vengono adoperati, sopratutto in Italia, insieme ai Domenicani nella repressione dell' eresia e negli uffici dell' inquisizione. Cfr. **Sbaralea**, *Bull. Franc.*, I, 119, p. 120; 132; n. 137; 177 n. 184; 190 n. 194; 192 n. 197; 238 n. 258. Per tal motivo anche un frate minore, Gerardo, venne assassinato in Germania insieme a Corrado di Marburg nel 1233. Cfr. **Sbaralea**, I, 167. Secondo il **Lempp**, *op. cit.* p. 102, frate Elia non avrebbe direttamente partecipato a tale attività inquisitoriale.

(52) **Lempp**, *Frère Elie*, pag. 168; cfr. **Boehmer**, 3404.

(53) " Illo enim summo procuratore machinante, ecclesia Romana super usuris et simonia et rapinis variis reddebatur infamis, et filii in privignos convertebantur. Asserebat etiam ipse predictus frater Helias, dominum papam

contra jura imperii debacari, pecuniam tantummodo sitire et variis argumentis extorquere..., fraudem etiam facere de pecunia collecta ad succursum Terre Sancte; scripta etiam ad beneplacitum suum in camera sua bullare clam et sine fratrum assensu, et etiam cedulas vacuas, sed bullatas, multas nunciis suis traderet, ut in eis foret beneplacitum scriptitarent; quod erat orribile; et alia multa enormia imposuit domino papae, ponens os suum in celo. Propter quod dominus papa eundem Helyam excomunicavit „. Matt. Paris. *Cron. Major.* ap. Mon. Germ. Hist. Script., XXVIII, 182. (a. 1239). A questi atti illeciti di Gregorio IX si riferiscono forse quei " segreti „ di cui Federico afferma Elia essere stato consapevole e per cui il papa col pretesto di trattare gli affari della riconciliazione con l' imperatore, avrebbe tentato di attrarlo a Viterbo e di sopprimerlo per impedire che egli parlasse. *Hist. Diplom.*, V. 346; Boehmer, 2685.

(54) Huillard-Bréholles, V, 346; Boehmer, 2685.

(55) " Qui primo consilio Heliae cum imperatore visus concordiam facere „. *Speculum vitae,* ap. Lempp, *Frère Elie,* Append. II, p. 168.

(56) " Helias autem credens habere gratiam ex iis quae pro honore visus fuerat cum imperatore tractasse „. *Speculum vitae,* ap. Lempp, ibid., p. 168-9.

(57) *Speculum vitae,* ap. Lempp, *Frère Elie,* append. II, pag 169.

(58) *Speculum vitae,* ap Lempp, *Frère Élie,* append. II, p. 168.

Evidentemente lo scrittore " spirituale „ confonde il movimento di adesione alle teorie di frate Elia, e che raccoglieva senza dubbio la massima parte dei frati, con quello di adesione alla persona del ministro generale La scissione degli animi avvenne certamente e ce lo conferma lo stesso Federico nella lettera sopracitata, benchè egli ne renda responsabile Gregorio IX (" divisionem faciens in fratribus et inordinationem et sectionem „. Huillard-Bréholles, V, 246), ma i seguaci personali di Elia non dovettero essere molto numerosi e frà Salimbene attesta che appena una dozzina di frati gli rimasero fedeli sino alla morte; cfr. Lempp, *Frère Élie,* p. 149-150).

(59) Hoefler, *Kaiser Friedrich II,* p. 289-290).

(60) *Hist. VII Tribul.,* ap. Doellinger, *Beiträge,* II, 463.

IV.

FEDERICO II E GLI ERETICI

I primi editti di Federico, ancor giovane re di Sicilia, contro gli eretici risalgono al 22 novembre 1220: Catari, Patareni, Speronisti, Leonisti, Arnaldisti e tutti gli altri di qualunque specie e denominazione essi fossero vengono posti al bando dal regno e i loro beni dati in preda al fisco. (1). Tali editti entrarono a far parte del *Corpus juris civilis* e furono rinnovati spesso ed accresciuti di nuove clausole e di più rigorose misure repressive. Si ammise che contro un eretico valesse la testimonianza di un altro eretico e si ordinò la distruzione delle case dei loro fautori. (2). Nello stesso anno della loro promulgazione, Federico ne fece pervenire copia ai maestri ed agli studenti di diritto dell'Università di Bologna perchè gli editti fossero introdotti nei loro testi giuridici e se ne studiassero le sentenze come perpetuamente valide. (3). Nel 1224, da Catania, egli ordinava al suo legato in Lombardia di pubblicare nei territori sottoposti alla sua giurisdizione le ordinanze contro gli eretici, prescrivendo che questi venissero attivamente ricercati e condannati, secondo le circostanze, al taglio della lingua o al fuoco. (4).

Il 22 novembre 1226, il giorno stesso in cui egli riceveva dalle mani di Onorio III la corona imperiale, Federico II promulgava solennemente, nella basilica di San Pietro, le prime costituzioni imperiali contro gli eretici. (5).

La serie degli eretici si era allungata di parecchi nomi e le misure repressive erano diventate particolarmente severe: gli eretici, condannati da un tribunale ecclesiastico e consegnati al giudi-

ce secolare, erano passibili della pena capitale; coloro che per paura della morte abiuravano ai loro errori erano gettati in carcere perpetuo; i sospetti di eresia, durante il periodo dell'inquisizione, sottoposti a rigorosa sorveglianza; i fautori e protettori degli eretici puniti come gli eretici stessi; i recidivi condannati a morte. (6).

Queste costituzioni, sino al 1238 più volte rinnovate e promulgate, (7), vennero introdotti negli statuti comunali di varie città italiane tanto per ordine dell'imperatore (8), quanto per ordine del papa.

Ora, in base alle precedenti constatazioni, si è voluto comunemente raffigurare Federico II come il grande artefice della legislazione antiereticale del medio evo, onde una grande ombra sembra oscurare la sua fama di sovrano sapiente e moderno.

Determinare la parte avuta nella legislazione antiereticale del suo tempo e da quali censimenti e finalità egli venisse ispirato e quale fosse stato l'atteggiamento degli eretici a suo riguardo è quello appunto che forma oggetto delle presenti ricerche.

* * *

Possiamo anzitutto stabilire bene questo fatto che tanto gli editti reali del 1220 quanto le costituzioni imperiali del 1226 sono l'opera del papa Onorio III non meno che di Federico. Molto probabilmente Federico s'indusse a promulgare gli editti in seguito alle pressanti esortazioni del papa e le costituzioni furono il prezzo della corona imperiale. Onorio III era infatti preoccupatissimo della crescente vastità del moto ereticale, che aveva specialmente invaso la regione lombarda e che si traduceva nelle misure ostili e restrittive che con sempre maggiore baldanza i comuni borghesi opponevano all'invadenza del potere ecclesiastico. Nel settembre del 1220, il papa scriveva a Federico richiamando la sua attenzione sul pericolo ereticale ed esortandolo a prendere contro gli eretici e i loro fautori provvedimenti che fossero degni della sua maestà e valessero ad annullare gli statuti delle città limitanti la libertà ecclesiastica. (10). Un paio di mesi dopo, vennero fuori gli editti.

Lo stesso Onorio III considerava le costituzioni imperiali come opera sua. Sino alla sua morte, egli non si stancò di curarne la diffusione, la promulgazione e la loro applicazione. (11). Le eresie di cui questo papa si preoccupa e per le quali egli insorge contro i comuni lombardi non sono principalmente le opinioni dogmaticamente errate dei Catari e dei Valdesi ma piuttosto gli attentati del-

le autorità laiche contro il potere ecclesiastico, che egli attribuisce alla suggestione di uno spirito ereticale. In sostanza il lato politico prevale sulle finalità religiose e in questo la mentalità del papa coincideva in quel momento con quella di Federico.

Ma a prescindere dall'immediato influsso papale, l'azione di Federico era confortata da un'ininterrotta tradizione anticlericale del Sacro Romano Impero. Senza voler risalire alle condanne a morte dei Manichei nel secolo IV o agli editti di Teodosiano, noi vediamo che Enrico III, Federico I, Enrico IV, Ottone IV, nonostante le loro lotte con i papi ed i contrasti con la Chiesa, « assistono ai Concili contro gli eretici, li bruciano ove riescono a prenderli, emanano costituzioni speciali e costituzioni generali contro i Catari e Valdesi ». (12).

Sin dal 1184, Federico Barbarossa e Lucio III al concilio di Verona avevano pubblicato un editto contro gli eretici che è sostanzialmente quello che Federico II e Onofrio III emaneranno a Roma nel 1220. (13).

Nel 1210, Ottone IV promulgò a Ferrara un mandato contro gli eretici ferraresi, ordinando che se ne confiscassero i beni e se ne distruggessero le case. (14).

Non meno concorde dell'imperiale era la tradizione regia. Senza risalire a quegli eretici, probabilmente Catari che vennero bruciati a Parigi nel 1125 alla presenza del pio re Roberto, (15) il re Alfonso d'Aragona promulgò, nel 1192, un editto rivolto specialmente contro i Valdesi, in cui le pene più severe sono comminate agli eretici « tanquam inimicos Crucis Christi, Cristianaeque religionis violatores, nostros et regni publicos hostes. » (15). La confisca dei beni è infiitta all'eretico « tanquam reum criminis lesae majestatis ».

Nella stessa legislazione normanna di Sicilia, Federico trovò e rimise nel 1238 in vigore, una legge di re Ruggero che condannava gli « apostantes a fide » alla confisca dei beni ed alla perdita di tutti i diritti civili. (16).

L'atteggiamento repressivo di Federico non era pertanto una novità. Solo egli diede agli ordinamenti di altri sovrani un più vasto ambito e una più precisa formulazione giuridica alle costituzioni contro gli eretici. L'ampiezza e il rigore delle nuove leggi imperiali sono d'altronde in diretto rapporto con lo sviluppo e con l'importanza assunta nel secolo XIII dai moti ereticali. (18).

Col promuovere una legislazione anticlericale, Federico II perseguiva, come è già stato osservato, scopi prevalentemente po-

litici e vedremo in seguito in quale misura e con quali caratteri, ma ubbidiva nello stesso tempo ad impulsi sinceramente religiosi. E' « il cattolico imperatore » — come gli dice — il « difensore della fede cristiana ». per divina vocazione che intende estirpare dal suo regno l'eretica pravità per dimostrare con i fatti quanto a cuore gli stiano gli interessi della Chiesa « sua madre ». A tale scopo egli informa il papa dei progressi fatti dalla diffusione dell'eresia in Italia tutta e in particolare nel regno di Napoli (19) e gli annunzia di avere disposto perchè un suo giustiziere, accompagnato da un prelato, visita ed inquisisca ogni singola regione, estirpandone dalle radici l'eresia ed i suoi fautori. Per tale opera, egli invoca l'aiuto del papa, perchè le due spade che Dio aveva affidato alle loro mani fossero solidali nella lotta contro l'eresia. (20).

Dal canto suo Gregorio IX, nel richiamare l'attenzione dell'imperatore sui progressi dell'eresia nel Regno, esalta i benefici della collaborazione tra il *Sacerdotium* ed il *Regnum* per distruggere le superstizioni e castigarne gli artefici. (21).

A dimostrare che Federico obbedisse anche a suggerimenti di natura religiosa basterebbe il fatto che in parecchie circostanze ed in parecchie regioni egli non consentì mai a sfruttare per i suoi fini politici l'animosità degli eretici contro la Chiesa, a servirsene come strumento di lotta e di rappresaglia, perfino in quei luoghi ove l'elemento ereticale appariva predominante ed anche nei periodi culminanti dei suoi contrasti con il papa. Benchè egli favorisse apertamente i partiti politici antipapali di Roma, non pare che egli si servisse degli eretici, che pure vi erano numerosi, nè che egli prendesse mai sul serio e si curasse di quell'antipapa che un gruppo di scismatici aveva eletto in Roma al tempo di Gregorio IX. (22).

Tipica è a questo riguardo la testimonianza del cronista Pipino, il quale racconta come, mentre Federico assediava la città di Faenza, alcuni eretici, usciti secretamente di notte dalla città, si fossero recati alla presenza dell'imperatore e gli avrebbero detto: « Noi apparteniamo alla setta dei *boni homines* e ti siamo fedeli in ogni cosa ». E l'imperatore avrebbe sprezzantemente risposto: « Piacesse a Dio che i principi della Chiesa, che mi fanno guerra, avessero tanta rettitudine nelle loro azioni quanta ne hanno nelle loro credenze ». (23). Così Federico, oltre ad avere respinto l'aiuto degli eretici, ne avrebbe preso occasione per fare un'esplicita professione di fede cattolica, distinguendo nettamente tra l'autorità religiosa della Chiesa e l'indegnità personale dei suoi ministri.

Non senza ragione il compilatore di un'inedita Cronaca dell'Archivio di Parma (fondo Baiardi) scrisse di Federico: « combattè fervidamente a favore della Chiesa e contro gli eretici fece leggi energiche e mirabili». Nulla abborriva maggiormente Federico quanto il contatto con gli eretici, quanto essere additato come un fautore di eretici. Su questo punto i papi suoi avversari non potevano nutrire alcun dubbio. Tra i patti giurati da Federico nel 1230 a prezzo della sua riconciliazione con la Chiesa è omesso quello, che spesso si legge in simili circostanze, di perseguitare gli eretici. (24). « Si direbbe anzi — osserva acutamente il Volpe — che lo Svevo prenda esso la direzione della lotta antiereticale e che di fronte agli eretici lombardi Federico più che il papa rappresenti gl'interessi della fede cattolica. Matteo Paris racconta che, dopo la rotta di Cortenova, Milanesi e Cremonesi, furenti della disfatta, si abbandonarono, per risentimento verso l'Imperatore, ad atti e parole sacrileghe contro l'ortodossia, come ne fosse esso il supremo gerarca ». (25). Da queste trasposizioni di valori nacque forse l'opinione di certi ambienti spirituali, messa in bocca sotto forma di profezia alla Sibilla Eritrea, per cui la persecuzione degli eretici era per Federico un pretesto onde arrecare maggior danno alla Chiesa. (26).

Gli eretici cui Federico riserva i suoi fulmini imperiali sono esattamente gli *apostatantes a fide*, sono i seguaci di quelle sette che erano germogliate ed in epoche recenti sul suolo stesso della Chiesa e che avevano adottato quelle idee di libertà e di democrazia che spingevano i comuni italici a ribellarsi al dominio imperiale, e non coloro i quali appartenevano per razza e per lunga tradizione ad altre religioni.

Abbiamo visto altrove come Federico fosse liberale e tollerante con l'elemento musulmano che popolava ancora la Sicilia ed era anche largamente rappresentato alla sua corte di Palermo, sino al punto da provocare i facili sospetti dei papi avversari. Egli non faceva che continuare in tal modo la tradizione dei re normanni, di Ruggero I che proibiva di convertire i musulmani, di Ruggero II che l'Amari chiamò un « sultano battezzato ». Ciò non toglie che Federico non si adoperasse, come abbiamo visto, perchè i suoi soldati saraceni fossero convertiti alla fede cattolica.

Tollerante fu anche Federico con gli Ebrei, specialmente con i loro dotti, scienziati e filosofi, con i quali egli ebbe una consuetudine intellettuale di cui ci rimase traccia tanto nella storia che nella leggenda.

Nel promulgare le costituzioni contro gli eretici, se Federico trovava nei suoi convincimenti religiosi una primordiale giustificazione delle misure repressive da lui adottate, non si lasciava guidare meno dalla suggestione dei suoi interessi politici. Cedendo alle esortazioni di Onorio III, egli mirava principalmente a raggiungere questi due scopi: ottenere l'incoronazione imperiale ed obbligare, con l'aiuto del papa, i comuni lombardi a far pace con lui. Onorio III, infatti, subito dopo la cerimonia dell'incoronazione, si affrettò a far pervenire ai rettori dei comuni lombardi un modello della lettera che essi avrebbero dovuto indirizzare a Federico e nella quale essi avrebbero dichiarato di accettare l'invito del papa a rappacificarsi con lui e di voler pubblicare nei propri territori le costituzioni contro gli eretici. (27).

L'atteggiamento antiereticale di Federico è evidentemente dominato e condizionato dalla sua contesa con i comuni lombardi a lui ostili e in particolare con Milano. Federico non esagerava davvero quando egli insisteva sulla strapotenza e l'audacia che dimostravano gli eretici nell'Italia settentrionale.

Nel 1213, Innocenzo III minacciava di bandire contro Milano « rifugio di eretica pravità e sentina di errori » una crociata simile a quella che egli aveva scatenato contro gli albigesi di Provenza. (28).

Onorio III, poi, avendo constatato che le autorità comunali tergiversavano nell'applicazione delle leggi contro gli eretici, avocò alla Curia romana la loro repressione, dandone incarico ad inquisitori da lui nominati. (29).

Come per Innocenzo III, anche per Federico Milano è la città « madre e nutrice di eresia ». (30). Anch'egli lamenta che la maggior parte dei fedeli di Lombardia siano stati corrotti da queste pecore viziate, (31) e si preoccupa del fatto che gli eretici lombardi osassero spargere sino nel suo regno di Sicilia il veleno della loro perfidia. (32). Ma oramai, scoppiato l'insanabile dissidio tra l'imperatore e il papa, tanto Gregorio IX che Innocenzo IV erano stati costretti ad appoggiarsi ai Comuni lombardi e ad assumere pertanto un atteggiamento meno intransigente e più conciliativo. Per questa loro politica remissività Federico non risparmiava ai papi le più amare ed ironiche rampogne. A Gregorio IX che lo rimproverava di trascurare l'impresa di Terra Santa, egli rispondeva essere assai strano che egli tanto si accanisse contro gli infedeli lontani mentre lasciava indisturbati gli eretici che riempivano l'Italia. (33). L'autore dello scritto *Colligerunt pontifices* si

duole anzi che il papa abbia voluto scomunicare l'imperatore per far piacere ai « lombardi eretici ». (34).

D'altra parte, Federico, il quale non cessò mai dal perseguitare nel suo regno di Sicilia gli eretici, (35), scriveva ancora nel 1240 al re di Francia di aver messo a disposizione del papa tutte le sue risorse per la difesa della fede cattolica e per l'estirpazione dell'eresia, mentre, per l'inerzia di coloro i quali dovevano dirigerla, la nave di san Pietro correva grave pericolo di essere sommersa dai flutti dell'eresia. (36). Effettivmente Federiaco, lungi dall'imporre la supremazia del potere laico su quello sacerdotale, riconosceva l'autonomia dei due poteri limitatamente alla propria sfera d'azione e ne vagheggiava l'intima unione nella difesa contro i loro nemici specifici: lo spirito di ribellione rispetto all' Impero e lo spirito d'eresia rispetto alla Chiesa.

In una sua lettera del 1232 a Gregorio IX egli afferma che ai due mali che rodevano la società, l'eresia e la ribellione, la Provvidenza aveva preparato non due ma un solo rimedio benchè sotto una duplice forma: la croce sacerdotale unita alla spada imperiale. (37).

Come per Alfonso d'Aragona, anche per Federico l'eresia rappresenta un delitto contro il diritto pubblico e costituisce un « crimen lesae maiestatis ». (38). Ai suoi occhi, Milano è insieme la nutrice degli eretici e il focolare della ribellione all'impero. (39). I Catari lombardi vengono da lui proscritti perchè ostinati « nella lesione della fede cattolica, nel disprezzo per la Croce, nell'ignominia verso l'Impero ». (40). Nell'editto del 1238 contro i Patarini, egli ordina che siano puniti quali malfattori pubblici come si puniscono i « traditori della patria ». (41).

Secondo un'opinione messa in voga dagli apologisti dell'istituzione imperiale all'epoca della lotta per le investiture, la ribellione all'imperatore aveva carattere di eresia religiosa per cui gli enriciani vedevano senz'altro in ogni gregoriano un eretico. (42). Nel secolo XII i regalisti accusavano i Patarini di eresia perchè « pubblici nemici dell'imperatore ». (43). Perfino la disubbidienze ad un cattivo sovrano era chiamata da Sigiberto « una novità se non pure non eresia ». (44). A Federico poi non mancavano particolari motivi per considerare gli eretici come nemici dell'Impero. Se nel secolo XI i Patarini avevano preso le parti del papa contro l'imperatore, nel secolo XIII gli eretici facevano spesso causa comune con le nascenti borghesie dei comuni tanto contro il papa che contro l'imperatore.

Mentre i Comuni lombardi, principalmente infetti di eresia gli erano ostili, non mancavano anche gli eretici i quali insegnavano che i diritti dei sovrani e dei principi non erano legittimati da una divina istituzione, che erano destinati a dannarsi e che le leggi imperiali non erano da rigettarsi meno di quelle canoniche. (45).

D'altra parte, Federico, che aveva della sua sovranità una concezione assolutistica e che si considerava come « sovrano assoluto della terra e del mare », come « la legge vivente sulla terra da ogni legge disciolta », non poteva non avversare ogni propaggine di quella che egli chiamava « l'insidiosa libertà » in qualunque campo essa minacciasse di allignare. Comunque, finchè l'eresia, e in particolare quella pauperistica conservò il suo carattere prevalentemente religioso, essa fu combattuta, nonostante qualche esitazione determinata da speciali e transitorie contingenze, tanto dai papi quanto dagli imperatori. Solo quando prevarrà in essa l'elemento politico, come avvenne nella prima metà del secolo XIV, eresia ed impero diverranno solidali nella lotta contro la teocrazia ecclesiastica.

Del resto, anche nella repressione degli eretici, Federico non intendeva che i suoi diritti sovrani venissero limitati da quelli della Chiesa.

Egli, che considerava l'eresia come un delitto di lesa maestà, si opponeva che i suoi sudditi fossero giudicati dagli inquisitori del papa, vale a dire da giudici stranieri. (46).

Oltre la suggestione religiosa e gli intendimenti politici, altri elementi concorsero talvolta a determinare le iniziative di repressione anticlericale di Federico. L'accusa di eresia era talvolta nelle sue mani un eccellente strumento per esercitare aspre rappresaglie contro i suoi nemici politici e sopratutto pe rconfiscarne i beni. Il suo zelo assunse talvolta forme così eccessive che lo stesso papa, oltre a rimproverargli di far servire la religione a soddisfazione delle sue rancune personali, dovette intervenire, per raccomandargli una maggiore moderazione. (47).

Ad ogni modo, dopo quanto abbiamo detto, dobbiamo respingere le affermazioni del Gregorovius, secondo le quali le « nefande leggi » sull'estirpazione dell'eresia sarebbero state dettate da Federico « ogni qualvolta ebbe conchiuso pace col papa, o del suo aiuto abbisognò, e cotali motivi politici della persecuzione degli eretici furono più vituperevoli di quello che sarebbe stato un fanatismo cieco ma sincero ». (48).

Mentre in Italia l'attitudine tenacemente ostile di Federico di fronte agli eretici aveva impedito che nel mondo dei ribelli alla Chiesa si determinassero delle correnti favorevoli all' imperatore, in Germania apparvero, dopo la sua deposizione decretata dal concilio di Lione, dei nuclei di eretici i quali ne sostennero apertamente la causa, ispirati e protetti, a quanto pare, dai partigiani stessi dell'imperatore ed in particolare da suo figlio Corrado. Nel 1248, alcuni eretici, a quanto narrano le cronache tedesche di quel tempo, percorsero la Germania e specialmente la Svezia radunando al suono delle campane il popolo nelle chiese e predicando che il papa era eretico, i prelati simoniaci, i frati, colmi di peccati, indegni di amministrare i sacramenti, affermando che essi soli insegnavano la verità e la fede secondo la giustizia e che Dio li aveva suscitati ed inviati per rimediare alla rovina della Chiesa ed esortando a pregare per l'imperatore Federico e per suo figlio Corrado, che soli erano giusti e perfetti. (49).

Ma questi moti ereticali sorti a difesa dell' imperatore ebbero carattere sporadico e locale, nè ebbero alcuna notevole efficacia sull'atteggiamento di Federico, la cui condotta ci appare quanto mai conseguente e rettilinea dal tempo in cui egli era il pupillo della Chiesa sino al tempo in cui ne divenne l'avversario implacabile. E la sua condotta sarebbe del tutto inesplicabile, sia quanto egli concepisce la riforma della Chiesa sulla base di un ritorno al Vangelo, sia quanto egli onora e favorisce gli Ordini Mendicanti pur perseguitando i frati politicanti a lui ostili, sia quando egli combatte gli eretici senza giovarsi dell'aiuto che ne potrebbe ritrarre nella sua lotta contro i papi, se non si tengano presenti questi due capisaldi, informatori di tutta la sua politica ecclesiastica: una profonda coscienza dei suoi diritti imperiali e sovrani ed una sincera ortodossia religiosa.

NOTE.

(1) Mon. Germ. Hist. *Legum,* II, 107.

(2) Mon. Germ. Hist. *Legum,* IV, 287; Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici II,* to. IV, p. 293; Boehmer, *Regesta imperii,* to. V, n. 1940.

(3) Boehmer, 12004.

(4) Boehmer, 1523: cfr. 14695*a ; His. Diplom.* II, 42.

(5) *Historia Diplomatica,* II, 3; Mon. Germ. *Legum,* IV, 106-9; Boehmer, 1203.

(6) *Hist. Diplom.,* IV, 300; Boehmer, 1942.

(7) *Hist. Diplom.,* IV, 300; V, 201, 215, 279, 280.

(8) Bhoemer, 1622, ecc.

(9) Boehmer, 13014, 8742, 9173, ecc.

(10) Mon. Germ. Hist., *Epist. sec. XIII pontif. rom.,* I, 101.

(11) Mon. Germ. Epist. I, 112-113; Potthast, *Reg. Pont.* 5469.

(12) Volpe G., *Eretici e moti ereticali dal XI al XIV secolo,* pag. 109.

(13) Mon. Germ. Hist., *Script.,* IX, 543.

(14) Mon. Germ. Hist., *Leges,* II, 43-44; Boehmer, 362.

(15) Conc. Atrebatense, ap. Mansi, *Conc.,* XIX, 423 ss.

(16) D'Argentré, *Coll. Judic.,* I, 83; Max. Bibl. Patr. Lugdun., XX, 190; Hahn, *Geschichte der Waldenser,* 703-4.

(17) *Hist. Diplom.,* V, 202, 216; Böhmer, 2365.

(18) Cfr. Gregorovius, *Storia di Roma nel Medio evo.* Traduz. italiana II, 749-50; G. Volpe, *Op. cit.*

(19) Boehmer, 1852.

(20) Hoefler, *Kaiser Friedrich II,* Appendice, n. 243, p. 344.

(21) *Hist. Diplom.,* III, 268; Boehmer, 1852.

(22) *Vita Gregorii, p.* IX, ap. Muratori, *Script.,* III, 521.

(23) Pipin. *Chron.,* ap. Muratori, *Script.,* IX, 658.

(24) Boehmer, 1776, 1777, 1778.

(25) Volpe, *op. cit.,* p 109.

(26) Tocco, *L'Eresia nel Medio evo,* p. 310, not. 2.

(27) Mon. Germ., *Epist. sec. XIII, pontif. roman.,* vol. I, p. 248-9.

(28) *Epistolae,* l. XV, n. 189, ed. Baluze, II, 692.

(29) Cfr. Winkelmann, *Kaiser Friedrich II,* vol. II, p. 262.

(30) Cfr. Math. Paris, *Cron.,* ap. Mon. Germ. Script., XXVIII, 133.

(31) Mon. Germ. Script., *Leges,* II, 126.

(32) Mon. Germ. Script., *Leges,* II, 282-3.

(33) *Hist. Diplom*, IV, 811; **Boehmer**, V, 2159. Contro lo stesso pontefice Federico lanciò più d'una volta l'accusa di favorire gli eretici milanesi e lombardi. Tale accusa trovò facile credito specialmente in Germania. Cfr. **Winkelmann**, *op. cit.*, II, 209.

(34) *Hist. Diplom.*, V, 309; **Boehmer**, 2434.

(35) **Boehmer**, 2027, 14686.

(36) *Hist. Diplom.*, V, 1075; **Boehmer**; 3144.

(37) *Hist. Diplom.*, IV, 410; cfr. ibid., 457.

(38) Cfr. **Mon. Germ.**, *Leges*, II, 282-3.

(39) Cfr. **Matt. Paris**, *Cron.*, ad a. 1236.

(40) **Mon. Germ.**, *Leges*, II, 136.

(41) **Boehmer**, 2346; *Hist. Diplom.*, V, 501.

(42) Cfr. **Ugon Floriac.**, *Chron.*, ap. **Pertz**, VIII, 461-2. Nel secolo XIV, il famoso giureconsulto Bartolo dichiarava eretico, perchè in opposizione con la dottrina della Chiesa e con i testi evangelici, chiunque non accettasse le decisioni della dieta di Roncaglia. Cfr. **Chiappelli**, *Le idee politiche*, ecc., p. 405.

(43) **Boniz.**, *Liber ad amicum*, ap. **Mon. Germ.**, *Libelli de liti*, I, 605.

(44) **Sigib.**, *Chron.*, ap., **Mon. Germ.**, *Libelli*, I, 366.

(45) Cfr. **Döllinger**, *Beiträge zur Sektengeschichte des Mittelalters*, II, 75, 309, 338-9.

(46) Cfr. **Winkelmann**, *op. cit.* II, 300.

(47) *Hist. diplom.*, IV, 444; cfr. *ibid.*, Introd., p. CXCVII.

(48) **Gregorovius**, *Storia di Roma nel Medio evo*, II, 753.

(49) **Aber. Stad.** *Chron.* ad a., 1248, ap. **Mon. Germ. Script.**, XVI, 371-2.

V.

LA LEGGENDA DI FEDERICO II

Caratteri della leggenda federiciana.

Formazione della leggenda. — Non mi sembra che sino ad oggi sia stata sufficientemente illustrata e vagliata la leggenda che di buon'ora si è formata intorno alla persona ed all'opera di Federico II. Eppure non è possibile venire a conclusioni sicure senza averla prima diligentemente studiata. La maggior parte dei giudizi errati od inesatti su Federico sono senza dubbio dovuti alla confusione che comunemente si fa tra gli elementi storici e quelli leggendari. E' noto, del resto, ad ogni studioso con quale rapidità ed esuberanza, nei secoli XII e XIII, la leggenda fiorisca intorno ai personaggi che maggiormente colpivano la fantasia popolare, specialmente intorno a coloro che più passionatamente riuscivano a suscitare odi ed affetti di parte. Basti pensare alla leggenda di Saladino, così precoce, così caratteristica, così ricca di motivi e di risonanze (1).

Ora la leggenda federiciana non è meno varia, tenace ed importante di quella. Essa investe tutti gli aspetti della sua personalità e avvolge i fatti, gli avvenimenti ed i periodi più salienti della sua vita. In verità, Federico imperatore ci appare come il vivente *signum contradictionis* del secolo che fu suo, l'uomo più ammirato e più odiato e quindi quasi sempre più passionatamente e più parzialmente giudicato. Onde la necessità di ricercare le origini della leggenda, l'ambiente ove essa si forma e si sviluppa, il suo contenuto e le sue finalità. Solo sceverando la realtà dalle superfetazioni dovute alla fantasia dei novellieri ed allo spirito

di parte di amici e nemici, sarà possibile comprendere e valutare oggettivamente la personalità di Federico e la sua opera.

La leggenda abbraccia, come si è detto, diversi aspetti della sua vita: biografico, letterario, artistico, scientifico, morale, ma sopratutto politico e religioso. Accennerò rapidamente ai primi, ma studierò specialmente questi ultimi aspetti leggendari, poichè è precisamente in questo campo che si fa maggiormente sentire il bisogno di una selezione tra le varie testimonianze, così che sia possibile porre in rilievo e in chiarità di luce l'enigmatica personalità di Federico II.

Accanto ad un Federico storico noi vedremo coesistere un Federico leggendario, che amici ed avversari si affannano con accanimento a creare, facendone il simbolo dei loro furori di parte.

La leggenda letteraria e la leggenda polemica. — La leggenda federiciana, nei luoghi che più subirono l'influsso del bizzarro imperatore, in Germania e in Italia, presenta riguardo al contenuto, un doppio carattere: letteraria e polemica.

Chiamo letteraria la leggenda che tende a raccogliere tutti gli elementi meravogliosi, sensazionali, siano essi feroci o magnanimi, iniqui o giusti, di cui appare intessuta la sua vita, e che siano spontaneamente germinate, al di fuori di determinate preoccupazioni politiche o religiose, che abbiano avuto, in altre parole, scaturigini sentimentali e diffusione popolare. (2).

Chiamo invece polemica la leggenda federiciana che è stata suggerita dalla grande lotta tra la Chiesa e l'Impero.

Dato il vivace e vario influsso esercitato sui contemporanei dalla personalità politica di Federico II, spesso un tipo di leggenda interferisce con l'altro in maniera che riesce difficile stabilire tra di essi una linea netta di demarcazione. Così, mentre la leggenda della sopravvivenza presenta un carattere prevalentemente fantastico, pure essa non esclude elementi derivanti da particolari interessi politici. Anche le leggende dei novellieri, pur avendo un chiaro carattere di spontaneità, tradiscono non pochi elementi intenzionali, per il fatto stesso che suoi compilatori e divulgatori sono spesso poeti e favolatori aulici.

Probabilmente, sin dalla metà del secolo XIII, esistevano raccolte di leggende federiciane che divulgate dalle bocche dei novellieri, correvano per i castelli.

Queste raccolte, che a quanto pare provenivano dalla corte stessa di Palermo, sarebbero state utilizzate dal compilatore del

Novellino o *Raccolta delle cento novelle antiche*, ove trovansi una diecina di racconti che si riferiscono appunto a Federico II. (3). La prima dopo il proemio e l'ultima sono, anzi, federiciane. Di queste leggende, alcune sono del tutto fantastiche, riboccanti di meraviglioso e motivi magici e sono probabilmente elaborazione di racconti e di elementi e di tradizioni di origine araba, adattati all'imperatore svevo.

In essi, infatti, la scena è posta nei paesi orientali e orientali ne sono, in gran parte, i protagonisti. Tali sono, ad esempio, la novella 2ª del *Novellino*, ove si narra di un gran signore indiano e delle sue pietre magiche; la novella 21ª, ove alcuni negromanti ed alcuni baroni della corte di Federico fanno ritrovare, dopo molti anni di assenza, l'imperatore nello stesso atteggiamento in cui lo avevano lasciato; la 100ª, in cui si narra della visita di Federico al Vecchio della Montagna, capo degli Assassini, il quale compie alcuni prodigi sotto gli occhi dell'imperatore.

Alcune di queste leggende federiciane contenute nel *Novellino* sembrano, invece, racchiudere qualche elemento storico. Così la 22ª, che narra di un astore di Federico fuggito entro la città di Milano, che l'imperatore aveva cinto d'assedio; la 23ª, che ricorda la beffa di Federico ad un poltrone; la 30ª, che racconta di un cavaliere, grande amico dell'imperatore, punito per avere scialacquato tutto il suo patrimonio; e, forse, anche la 90ª, che narra come Federico facesse mozzare il capo ad un suo falco per avere percossa ed uccisa, invece di una grù, un'aquila giovinetta, regina degli uccelli ed emblema della dignità imperiale.

La leggenda ghibellina e la leggenda guelfa. — Tutto il materiale leggendario appartenente al tipo polemico si può distribuire in due grandi categorie, secondo che esso è favorevole od ostile all'imperatore. Esiste, infatti, una tradizione letteraria che tende ad esaltare Federico, che gli attribuisce ogni singolare virtù, che lo descrive come il principe più liberale, più generoso, più cortese, più valoroso in pace e in guerra, più sapiente ed amico delle scienze e degli studi, come un fine intenditore d'arte e munifico mecenate degli artisti, come un eccellente poeta e un abile uccellatore. Ed esiste anche una tradizione letteraria che tende a dipingere con i più foschi colori la personalità dell'imperatore, che ce lo presenta macchiato dei più orrendi delitti, principe crudele, perfido, scostumato, bestemmiatore, ateo, fautore di apostati e protettore di musulmani, personificazione di Lucifero e dell'Anticristo.

Per l'ambiente in cui tali leggende si formano, per gli organi che la diffondono, per le finalità cui mirano, possiamo chiamare senz'altro ghibellina la leggenda che gli è favorevole e guelfa quella che gli è ostile.

La leggenda ghibellina presenta generalmente un carattere aulico. Essa nasce in gran parte alla corte stessa di Federico ed è elaborata e diffusa dai suoi cortigiani. Se ne ha traccia anche nel *Novellino*, la cui 2ª novella esalta la liberalità, la saggezza e il valore dell'imperatore, la cui fama già si spande per le Indie, donde vengono ambasciatori, incaricati di studiare i costumi della sua corte. A tale tipo di leggenda, fanno capo gli elementi fantastici contenute nelle cronache d'ispirazione ghibellina, ove viene glorificata l'ostilità di Federico verso il clero. (4).

Da fonte guelfa scaturiscono le accuse più significative, come quelle che si riferiscono al libro *De tribus impostoribus*, alla sua autodeificazione, al suo progetto contro la Basilica di san Pietro, alla religione musulmana e che formano appunto i motivi principali della leggenda guelfa.

Bisogna ricercare le scaturigini di tale leggenda nella polemica violentissima che si accese tra l'imperatore e il papa e tra i loro partigiani. Gran parte di essa nasce nello stesso ambiente pontificale e si esprime con parole stesse dei papi, in particolare di Gregorio IX e d'Innocenzo IV, nonchè dei loro primitivi biografi. (5).

Monaci e frati, e particolarmente francescani spirituali e gioachimiti, erano i più passionati divulgatori della leggenda guelfa, che rapidamente circolò per le sacrestie, penetrò nei conventi, si diffuse attraverso i comuni. I papi stessi e i loro legati, specialmente il famoso Alberto di Beham, l'accolsero nei loro scritti e negli atti ufficiali, imprimendole il sigillo della loro alta autorità. L'eccessività stessa della leggenda, la sua violenza verbale, il suo accanito ripetersi tradiscono nei suoi divulgatori la volontà d'impressionare l'imaginazione popolare e di ridurre in frantumi l'avversario. Nata da esigenze polemiche, la leggenda non tardò a trasfronmarsi in racconti che ebbero parvenza di storia e che si tramandarono ai posteri come fatti reali.

La leggenda e la storia. — Da questi rapidi cenni è facile comprendere quanto sia necessario tener presente l'influsso esercitato dalla leggenda sulle testimonianze dei contemporanei per potere esprimere su l'opera e la personalità di Federico un più preciso giudizio. Uno stesso fatto, in vero, presenta caratteri diame-

tralmente opposti a seconda che la sua versione sia d'origine guelfa o ghibellina. Gli avvenimenti più semplici, le pratiche più anodine, come un digiuno dietetico o un bagno domenicale, ci vengono rappresentati dagli avversari di Federico come suggestioni diaboliche o come segno di voluto disprezzo delle leggi ecclesiastiche o dei comandamenti divini. (6).

L'uomo, che per i suoi fedeli era il più giusto e il più generoso dei principi e la cui fama di saggio aveva raggiunto quelle Indie donde Presto Giovanni invia preziosi doni all'imperatore e ambasciatori per studiare gli usi e costumi della sua corte, diventa per altri, e specialmente per Gregorio IX, un mostro efferato, capace di ogni crudeltà e di ogni dissolutezza, più feroce di una belva, assetato di sangue verginale, ebbro di sadici furori. (7).

La verità sta talvolta nel mezzo, talvolta al di fuori di tali testimonianze passionate. Certo è che la personalità di Federico, specialmente dal punto di vista religioso, esce da questo turbinio di odi e di amori così sfigurata che occorre, spogliarla da tutte le ombre accumulate intorno ad essa dalla fantasia dei contemporanei, per poterla conoscere in tutta la sua integrità storica.

Leggende intorno alla nascita, all'infanzia, ai matrimoni, all'attività scientifico-letteraria, alla morte ed alla sopravvivenza di Federico II.

Le leggende sulla nascita. — Federico II nacque, come è noto, a Jesi, il 26 dicembre 1194, mentre sua madre, l'imperatrice Costanza era in viaggio per recarsi in Sicilia. Essa contava allora quarant'anni ed era sposa da sei, senza che avesse avuto sino allora altri figli. La nascita di Federico veniva a scompigliare i progetti politici del partito guelfo, che già calcolava sulla sterilità dell'imperatrice per impardonirsi della dignità imperiale. Traendo partito, appunto, dalla tardiva maternità di Costanza, s'insinuò il sospetto, largamente raccolto dai circoli guelfi d'Italia e di Germania, che Federico fosse stato un figlio suppositizio, il cui padre effettivo sarebbe stato un beccaio di Jesi. Uno di quelli che più accanitamente si affannarono ad accreditare questa voce fu, in Italia, il duca Markwald, il quale, dopo di essere stato l'amico di Enrico VI, era passato nel campo degli avversari agli Hohenstaufen e che vedeva, con la nascita di Federico, svanire le sue speranze ad una successione imperiale. Markwald tentò anche di persuadere Innocenzo III dell'origine illegittima di Fede-

rico, ma il papa respinse le sue insinuazioni. (8). Scopo degli avversari di Federico nel diffondere tale calunnia era come afferma Innocenzo III, quello di sottrargli l'aiuto dei suoi fautori e protettori e specialmente del papa (9).

Possiamo intanto constatare come i nemici dell'imperatore non rifuggissero dall'inventare fatti precisi e gravissimi e di affermarne con sottili argomentazioni l'assoluta autenticità pur di fargli dànno.

D'altra parte, la fantasia dei ghibellini non fu meno operosa nel ricercare ed anche inventare le prove della legittimità della nascita di Federico. Si narrò, infatti, che al fine di togliere ogni sospetto di frode, la maggiore possibile pubblicità era stata fatta alla sua nascita e che l'imperatrice aveva voluto partorire sotto un padiglione costruito apposta in una piazza di Jesi, alla presenza di molti testimoni e di ben quindici prelati, tra cardinali e vescovi. (10).

Nonostante l'incredulità di Innocenzo III, la leggenda della spuria origine di Federico continuò ad essere diffusa con tanta insistenza, che Costanza stessa avrebbe domandata al papa Celestino III un'inchiesta, confermando con solenne giuramento, al dire del cronista Ruggero di Hoveden, la legittimità della nascita di Federico II. (11).

Quanto, però fosse poco seria l'accusa lanciata dagli avversari, dimostra il fatto che nè Gregorio IX nè Innocenzo IV, i più accaniti tra gli accaniti nemici dell'imperatore e che tante infamie raccolsero ed accettarono sul suo conto, non vollero mai farne cenno nei loro scritti polemici.

Le leggende sull'infanzia. — Esistono certamente altre leggende che si riferiscono all'infanzia di Federico. Io ne ho trovato una, che ha un chiaro significato allegorico e che è senza dubbio di origine guelfa, in una cronaca scritta tra il '400 e il '500 e che si conserva attualmente manoscritta ed inedita presso l'Archivio di Stato a Parma. (12). Questa cronaca è probabilmente di provenienza cremonese e raccoglie un gran numero di tradizioni cavalleresche e letterarie, relative specialmente al ciclo carolingio.

In essa si narra che, essendo Federico in età di anni quattro, fu udito un giorno gridare in sogno: non posso! Coloro i quali udirono queste parole, quando egli si fu svegliato, gli domandarono che cosa avesse sognato. E Federico fanciullo rispose: « Pareva a me ch'io tranguglassi tutte le campane del mondo e dopo averne mandate giù molte, mi si presentò una campana più gros-

sa delle altre ch'io non potei inghiottire ma ne rimasi quasi soffocato, per cui io gridai ». Aggiunge il compilatore della cronaca che questa campana che soffocherà Federico sarà il pontefice; infatti questo sogno premonitorio si è avverato quando il papa lo ebbe deposto dall'Impero e scomunicato.

La stessa cronaca osserva che di Federico II molte altre cose si narrano perchè al tempo di Enrico VI suo padre, quando Federico era ancora in fasce, il profeta abbate Gioacchino, ancora vivente, predisse molte cose di lui. E' nota, del resto, la profezia che, secondo fra Salimbene l'abate Gioacchino avrebbe indirizzata ad Enrico VI, predicendogli la perversa futura condotta di suo figlio, grande persecutore della Chiesa. (13).

Le leggende sui matrimoni. — I diversi matrimoni di Federico II fornirono anch'essi abbondante materiale alla fioritura leggendaria.

In verità, non si parla mai della sua prima moglie Costanza, sorella del re d'Aragona e vedova di Emmerico, re d'Ungheria, che Federico, avendo appena 14 anni, sposò nel 1209 ad istigazione d'Innocenzo III e la quale morì in Catania il 23 giugno 1222. Federico è ancora troppo giovane e comincia appena a muovere i primi passi nella politica, sotto la guida e la protezione del papa suo tutore. Egli non ha ancora suscitato l'animosità di coloro i quali furono gli artefici principali della leggenda guelfa.

Quando, invece, ebbe, nel 1225, sposata per procura a Brindisi, rappresentato dall'arcivescovo di Palermo, Isabella figlia di Giovanni di Brienne, l'opposizione era già formata e la leggenda malevola lo attendeva, vigile, al varco.

Certo è che, nonostante questo matrimonio, ben presto per motivi politici si accese tra genero e suocero una guerra ad oltranza. (14). Secondo una testimonianza francese, e per ciò stessa sospetta oltre che per la sua unicità, Federico, sin dai primi giorni del matrimonio, avrebbe tenuta rinchiusa in un castello la sua giovane moglie allo scopo di potere liberamente sfogare la passione ispiratagli da una damigella di compagnia, che Isabella aveva condotto con sè dalla Siria, e che sarebbe stata anzi una cugina di lei, figlia del conte Gualtero, rapita e violentata dall'imperatore. (15).

Isabella morì in Andria nell'aprile del 1228. Nel luglio del 1235, Federico II sposò un'altra Isabella, sorella del re Enrico III d'Inghilterra.

Come della prima così della seconda Isabella si diceva che

era vissuta segregata e gelosamene sorvegliata da eunuchi africani. Al dire d'Innocenzo IV, Federico avrebbe fatto evirare tutti coloro i quali erano destinati alla loro custodia. (16).

La loro segregazione sarebbe stata così severa che a Ricccardo di Cornovaglia, fratello d'Isabella d'Inghilterra, fu necessario un permesso speciale dell'imperatore per potersi intrattenere da solo a solo con la sorella. Alberto di Beham, legato d'Innocenzo IV e tenace sostenitore dei diritti papali in Germania, afferma, precisando, che Federico tenne la seconda e poi la terza moglie rinchiuse in un labirinto, dove il vivere dovette sembrare loro un supplizio e il morire una liberazione. (17). Si disse anche che a causa dei maltrattamenti subiti, esse fossero morte entrambe durante il parto, senza che fosse loro stato concesso di valersi dell'opera dei medici. Infine, Federico fu addirittura accusato di averle fatte morire per mezzo di cibi avvelenati. (18).

E' difficile determinare quanto ci sia di vero in tutte queste accuse. Eccetto forse il dettaglio fornitoci da Innocenzo IV, che ha caratteri di verisimiglianza, tutto il resto deve probabilmente essere considerato come elaborazione fantastica di alcuni dati o male interpretati o scientemente deformati. Certo è che il cronista Matteo Paris, parlando d'Isabella d'Inghilterra, dice bensì come la principessa fosse giovane e deliziosa e come fosse piaciuta molto all'imperatore, essendo bene istruita nell'arte del bel parlare, (19), ma non raccoglie nessuna accusa a carico di Federico. (19).

Un cronista inglese del secolo XIII, Roggero di Wendover, che intorno a questo matrimonio ci fornisce copiosissimi dettagli, non solo non accenna ad alcuna delle accuse fatte a Federico, ma afferma anzi che l'imperatore non solo si era compiaciuto della avvenenza della giovane principessa ma che questa gli era piaciuta anche di più quando aveva potuto constatare la sua integrità verginale. (20).

Comunque, le leggende sui matrimoni dell'imperatore si formano tardivamente presso i circoli guelfi più accesi, forse alla corte stessa di Roma, e sono sopratutto divulgate dai suoi più fanatici agenti e specialmente da Alberto di Beham. Le più antiche tracce di tali leggende non rimontano, infatti, al di là del 1245, non pochi anni dopo la morte delle due mogli e nel momento in cui più violenta ardeva la lotta tra l'imperatore e il papa. (21).

Secondo la già citata cronaca dell'Archivio di Parma, quando dall'unione di Federico con la prima Isabella nacque il figlio

Corrado, i Cremonesi inviarono all'imperatore speciali messi per esprimergli il desiderio della popolazione di tenere a battesimo il bambino, divenendo in tal modo suoi compari. Al bambino poi, così battezzato, i cremonesi fecero dono di molti e belli giocattoli.

Delle amanti di Federico la più nota è certamente Bianca Lancia, madre di Manfredi, «la più bella e la più diletta delle sue concubine». Ad essa si riferiscono alcune tradizioni raccolte dalla suddetta cronaca parmense. Questa ricorda anche un fratellino di Bianca, dell'età di quattro anni, chiamato Lancellotto, che per amore della sorella dimorava in curia e che era molto caro all'imperatore. Secondo la stessa cronaca, la nomina di Manfredi a re di Sicilia sarebbe avvenuta così. Trovandosi Bianca vicina a morte e già spacciata dai medici, Federico, nel farle visita, le domandò cosa avrebbe desiderato che fosse stato utile alla sua salute promettendole di soddisfare subito il suo desiderio. Ed ella disse, sospirando: che prima di morire io possa vedere mio figlio Manfredi in grande onore. L'imperatore allora, alla sua presenza, legittimò Manfredi e lo fece re di Puglia e di Sicilia. Bianca ne fu tanto contenta che recuperò la salute.

Le leggende scientifico-letterarie. — Non pochi elementi leggendari sono anche contenuti nelle testimonianze che si riferiscono all'attività letteraria e scientifica di Federico II.

La tradizione, secondo la quale egli avrebbe perfettamente parlato il greco e l'arabo è senza dubbio esagerata. Anche l'esperienza scientifica tentata da Federico facendo crescere un bambino nel più assoluto silenzio per vedere se fosse stato capace di parlare da sè o in quale lingua si sarebbe espresso, non trova riscontro presso altri cronisti dell'epoca. L'istituzione di un'Accademia palatina a Palermo ad imitazione di quella di Carlomagno e destinata a formare la lingua e la letteratura nazionale, e di cui fanno cenno alcuni scrittori di storia letteraria, (22), non è fondata sopra alcuna testimonianza contemporanea. A Federico sono state inoltre attribuite alcune composizioni in lingua provenzale, la cui autenticità è ben dubbia, per quanto egli conoscesse certamene, come tutti gli uomini colti del tempo, la lingua d'*oc*. (23).

Un antico manoscritto ebraico, attribuisce a Federico la composizione di un libro *Sulla ispezione delle urine*, libro che apparve nel 1212 ed è una specie di centone di precetti medicinali di antichi medici. Allo stesso imperatore vengono attribuite dalla tradizione parecchie ricette medicali. (24). Secondo *Huillard-Bréholles*, un manoscritto del Museo Britannico a Londra contiene

una formula di scongiuro da recitarsi sulle ferite e che porta il titolo seguente: *Benedictio volnerum secundum imperatorem Fredericum.* (25).

Il compilatore della inedita Cronica dell'Archivio parmense riferisce alcuni detti attribuiti a Federico e relativi alla scienza ed all'economia agraria. Diceva l'imperatore che i cereali erano cari in Lombardia a causa della siccità, perchè la terra lombarda essendo molto umida, tanto l'acqua eccessiva che l'eccessivo calore le riuscivano nocive. Diceva, inoltre, che non era opportuno coltivare in Lombardia molte fave, visto che la fava non ama molto l'acqua. Ai legati delle città lombarde Federico chiedeva notizie sugli orti di quella regione, e quando questi rispondevano: bene, egli soggiungeva: ciò è male perchè il buono stato degli orti è segno d'umidità e quindi i cereali vanno male.

Lo stesso compilatore raccoglie, per quanto la creda favolosa, una tradizione secondo la quale i cremonesi avrebbero mandato all'imperatore, loro compare, ambasciatori chiedendogli per grazia che, essendo Cremona città già grande e popolosa e che giornalmente si avviava a diventare un'altra Roma, onde, le risorse alimentari più non bastavano a nutrire tutta la gente che vi cresceva, le concedesse facoltà di fare ogni anno una doppia raccolta e che gli alberi fruttificassero due volte e che tutto in Cremona crescese due volte più che presso le altre città. Inoltre il popolo di Cremona chiedeva di avere moneta in denari grossi, così che qualora cadessero per terra se ne sentisse il suono. L'imperatore avrebbe risposto che il popolo di Cremona «maxime fortis et ferox ut apparet in armis», potesse aumentarsi in infinito sino a diventare una seconda Roma e non solo concesse loro la doppia raccolta ma che avesse anche i grossi denari usuali come li avevano, al tempo del cronista, «già da 24 anni». (26).

Le leggende sulla morte. — Sulle circostanze che accompagnarono la morte di Federico possediamo una doppia versione, l'una di origine ghibellina e l'altra di origine guelfa. La versione ghibellina afferma che l'imperatore è morto come figlio devoto alla santa romana chiesa, sua madre. Il figlio Manfredi è stato il primo divulgatore di tale versione, nella lettera con la quale annunziava a Corrado IV la morte del padre. (27).

Il cronista Matteo Paris, pur così poco tenero per la curia romana, lo fa morire addirittura assolto dalla scomunica, rivestito del saio monacale dei cirstercicnsi. (28).

Il tema del pentimento e della riconciliazione finale di Fede-

rico con la Chiesa è certamente nato nell'ambiente imperiale e dalle Puglie si è poi diffuso attraverso tutto l'impero. (29). Esso è stato accolto in quasi tutte le fonti originarie dell'Italia meridionale e della Germania.

Ben diversa è la versione guelfa, formatasi negli ambienti pontificali, circa la morte dell'imperatore. Secondo tale versione, Federico, come abbiamo visto, avrebbe fatto una pessima fine. (30). Tale versione si ritrova nelle fonti che attingono alla tradizione guelfa e che sono per vari motivi ostili all'imperatore.

La versione ghibellina presenta un carattere di maggiore attendibilità storica di quella guelfa. A parte i dettagli, che possono essere più o meno fantastici, non può esser dubbio che Federico sia morto con animo di cristiano penitente e desideroso di una riconciliazione, se non politica, spirituale con la Chiesa. (31).

Le leggende sulla sopravvivenza. — Nulla può darci una migliore idea della suggestione esercitata da Federico tanto sugli ambienti amici che nemici e dell'esuberanza con la quale la leggenda fiorì intorno alla sua persona come la leggenda della sua immortalità.

Secondo i gioachimiti, Federico non sarebbe morto se non dopo aver compiuto la sua missione di Anticristo. La leggenda della sua sopravvivenza era alimentata e comentata con gran lussc di profezie e di predizioni, da calcoli basati sulle opere o pseudo opere dell'abbate Gioacchino da Fiore, e di cui farò cenno trattando della leggenda profetica.

Come ne fa fede il Salimbene, la leggenda dell'immortalità si diffuse in Italia specialmente tra i circoli gioachimiti. (32).

Tuttavia, essa trovò credito anche presso la borghesia italiana e negli ambienti commerciali. Il 10 agosto 1257, due mercanti di San Gimignano, Adbello di Gentile e Acoppo di Bonaggiunta, promettono all'orefice Braccio sessanta misure di grano, qualora fosse stato provato o divenuto di pubblica ragione che Federico, che si diceva fosse morto, si trovasse ancora in vita. (33).

Il Brosch sostenne che la leggenda della sopravvivenza di Federico costituisse nient'altro che un'illusione individuale di alcuni gioachimiti e in particolare di Fra Salimbene, senza che essa divenisse mai tema di una credenza popolare e largamente diffusa in Italia. (34). Quest'affermazione non mi sembra esatta, non solo perchè, come abbiamo visto, tale leggenda non è limitata ai soli circoli gioachimitici, ma anche perchè non pochi individui, o folli o furbi, fondandosi appunto su tale credenza, apparvero oltre che in Germania anche in Italia, affermando di essere Federico II in

persona, suscitando intorno a sè numerosi seguaci. Questi sono gli pseudo-Federici.

Gli pseudo-Federici. — Nel 1251, secondo fra Salimbene, o nel 1262, secondo altri cronisti, sarebbe apparso in Sicilia il primo pseudo-Federico. Al dire del Salimbene, questi, di cui egli tace il nome ma che altri non sarebbe se non un certo Giovanni da Cocleria o Giovanni da Calcaria (Jamsilla) o da Colovia (altri codici), sarebbe stato un eremita, rassomigliantissimo fisicamente all'imperatore e, si dice, perfettamente al corrente delle cose del regno, dell'impero e della curia. Di quest' individuo si sarebbero servito alcuni principi e baroni della Sicilia desiderosi d'invadere il regno e d'impadronirsene, traendolo fuori dal suo reclusorio e diffondendo la voce che l'imperatore era vivo tuttora.

Senonchè, caduto nelle mani di Manfredi, questi lo avrebbe fatto mettere a morte. (35).

Secondo il cronista minorita di Erfurt ed altri cronisti che attinsero alle stesse fonti, questo pseudo-Federico sarebbe apparso a capo di un grande esercito, affermando di essere l'imperatore che si credeva morto da una diecina di anni, e avrebbe combattuto contro Manfredi allo scopo di riconquistare il regno di Puglia e di Sicilia. (36).

La cronaca di Ulm, parlando dello pseudo-Federico apparso in Sicilia, dice che era un vecchio dalla lunga barba e che, poi smascherato, sarebbe stato bruciato vivo. (37).

Saba Malaspina e Nicolò Jamsilla riferiscono non gran copia di dettagli la storia di questo pseudo-Federico siciliano, cui essi dànno il nome di Giovanni da Cocleria. Secondo questi due cronisti, egli sarebbe stato un povero mendicante, il quale avendo appreso da alcuni suoi benefattori che rassomigliava assai al defunto imperatore Federico, decise di profittare di questa circostanza per far furtuña. Si ritira, pertanto, sul monte Etna, fa crescere la barba, lungamente provandosi ad imitare le abitudini e le parole imperiali. Intanto, la fama si diffonde per la Sicilia e molta gente si reca a fargli visita, colmandolo di onori e di viveri. Alcuni esuli e signori posti al bando da Federico, tra i quali Bartolomeo da Mileto e i fratelli e nipoti di un conte Pietro di Calabria, avvalorarono maliziosamente l'inganno, fingendo di riverirlo e dandogli il titolo d'Imperatore, fornendolo perfino d'un sigillo imperiale del quale egli potesse munire le lettere con le quali venivano sollecitate le città a prestargli omaggio di fedeltà. In tali lettere lo pseudo-imperatore affermava che egli continuava

a vivere per divina permissione allo scopo di potere espiare i propri delitti. Molti semplici avrebbero tratto in inganno questi simulatori se Manfredi, venuto a conoscenza della cosa, non li avesse fatti catturare e poscia impiccare. (38).

La leggenda di questo pseudo-Federico siciliano costituisce senza dubbio un episodio della lotta combattutasi nell'Italia meridionale tra il partito fedudale siciliano ed il partito imperiale che faceva capo a Manfredi. Le falsificazioni di personalità rientrano nella categoria dei fatti alterati e dei documenti spurii addotti a prova di una data tesi e a sostegno di determinati interessi.

Un altro pseudo-Federico apparve nel 1284 in Germania.

Secondo gli *Annales sancti Rudberti Salisburgenses,* questi sarebbe stato un negromatne capace di portarsi da un punto all'altro del globo e di assumere le altrui sembianze. Grazie a prodigi di tal natura, egli, a Colonia, potè fingersi l'imperatore Federico, traendo in inganno gran parte della Germania e facendo fior di quattrini, così che, volendo ottenere denaro a prestito dai cittadini di Russia, egli potè mostrare loro molti vasi d'oro e di argento, ornati di gemme. (39).

Secondo le *Gesta Henrici archiepiscopi Treverensis,* questo pseudo-Federico, che era di sua condizione un *rusticus,* apparve da prima clandestinamente a Colonia, manifestandosi poi a molti. Preso e posto in ceppi, continuava sempre ad affermare: « Io sono il re Federico. » Condotto sulla piazza del mercato, messo sopra una scala, con un obolo in testa a modo di diadema, con la barba rasa, sostenne tutti gli insulti della folla, ma non cessava di esclamare: « Morirò re Federico ». Quale demente, venne espulso dalla città. Recatosi a Nussia, fu ricevuto liberalmente da quegli abitanti che lo rifornirono largamente di ogni cosa. Quivi suscitò tale furore che alcuni nobili e baroni di quella terra, ai quali egli aveva mandato lettere munite di un sigillo che imitava quello di Federico, pur non senza qualche esitazione, stimavano che egli fosse realmente l'imperatore. Molti pensarono anche che per arte magica egli avesse conosciuto ciò che, sia in pubblico che in privato, era accaduto agli antichi compagni d'arme di Federio, di cui soleva egli far cenno nelle sue lettere. Onde molti a lui ne vennero e lo venerarono quasi fosse l'imperatore. Per la fama che da per tutto se ne sparse, egli s'inebriò al punto da mandare lettere a Rodolfo re dei Romani, invitandolo a riconoscerlo quale suo signore. E si dice che il pacifico re rispondesse, prendendolo in giro, di esser pronto ad obbedire ai suoi comandi. Pensò poi

egli di recarsi a Francoforte per convocarvi i principi tedeschi e celebarvi una generale assemblea, in cui fosse reintegrato nel suo antico onore reale. Senonchè Sigfrido, arcivescovo di Colonia lo inseguì a mano armata sino a Wetflair, lo prese e lo fece ardere vivo. (40). Secondo altri cronisti, egli sarebbe stato arso alla presenza di re Rodolfo nel 1285, (41), secondo altri per opera del conte di Nussia, (42), e al supplizio avrebbero assistito alcuni vescovi ed arcivescovi tedeschi, (43). Secondo il *Chronicon* di Cornelio Zantfliet, questo pseudo-Federico, mentre si avviava al rogo, avrebbe confessato di essere in realtà un pover'uomo chiamato Teodorico Calops, già vissuto a corte dell'imperatore e che per far denaro si era indotto a tale simulazione. (44).

Possediamo ancora copia di una lettera supositizia che questo falso Federico avrebbe inviato al duca di Brabanza e al conte di Olanda per annunziar loro che, essendo stato prescelto dalla divina provvidenza al governo del mondo, benchè per lungo tempo si fosse tenuto nascosto, come verme in seno alla terra durante la stagione invernale, ora poteva levare il capo per la comune salute del genere umano, invitandoli a fargli visita in Nussia e facendo assegnamento sulla loro fedeltà. (45). A questa lettera, contenuta in un codice di Cambridge, (46), fa séguito la risposta dei destinatari .(47). Da queste lettere, poi, dipendono le narrazioni contenute in alcune cronache del tempo. (48).

Frà Salimbene, il quale nella sua Cronaca ricorda questo falso Federico, ci mostra come la sua apparizione suscitasse, anche in Italia, un'eco notevole. Si credeva già in Italia che lo pseudo-Federico germanico avesse trovato nella sua patria un grande numero di seguaci. La sua fama si diffuse con tanta insistenza che alcune città lombarde inviarono in Germania messi speciali per accertarsi quanto ci fosse di vero in quel che si narrava. Perfino il marchese d'Este avrebbe inviato allo stesso scopo uomini di sua fiducia. Parechi gioachimiti poi ritenevano che la cosa fosse assai verisimile. Essi fondavano questa loro opinione sopra alcune profezie sibilline, di cui appresso parlerò. Solo più tardi, tutti si accorsero che si trattava di un volgare mistificatore. (49).

Secondo gli *Annales Colmarienses*, un altro falso Federico sarebbe apparso anche in Germania nel 1295, ma ad Esslingen, venne preso da quegli abitanti e, convinto di eresia, fu mandato al rogo. (50).

Come abbiamo visto uno pseudo-Federico suscitato contro Manfredi dai suoi avversari, così vedremo più tardi uno pseudo-

Manfredi opposto, nel 1273, dal partito ghibellino a Carlo d'Angiò. Di questo finto fa cenno fra Salimbene (51) e a lui si riferiscono alcuni documenti dell'Archivio di Napoli, tra cui una lettera di Carlo del 29 marzo 1284, con la quale egli dà ordine al Castellano e al Giustiziere delle Puglie di condurlo, sotto buona scorta, a Castel del Monte. (52).

Del resto, nel 1269 era apparso in Italia anche un falso Corradino, che si dice sia stato uno studente tedesco, figlio di un fabbro di Ochsenfurt. Smascherato da prima a Pavia, egli si sarebbe recato a Costanza ove Eberardo, vescovo della città, e Bertoldo, abbate di san Gallo, svelarono la sua mistificazione. (53).

Di fronte alla concorde testimonianza di numerose fonti quasi tutte sincrone pare difficile che possa ragionevolmente negarsi l'esistenza di qualche furbo o di qualche squilibrato che, alcuni anni dopo la morte dell'imperatore, abbia voluto spacciarsi per Federico II. Non è però da escludersi che le narrazioni che vi si riferiscono non siano materiate da elementi leggendari. Alcuni di questi hanno senza dubbio avuto origine in voci e rumori calcolatamente diffusi, in Sicilia e nelle Puglie, dai nemici di Manfredi, in Germania dagli avversari di re Rodolfo. Comunque, è certo che la leggenda elaborò e drammatizzò quelle voci, arricchendosi di dettagli la cui presenza in quasi tutte le narrazioni (per esempio: l'umile condizione dello pseudo-Federico, le fasi successive della sua vita, l'uso del sigillo, l'adesione di nobili e di baroni, l'invio delle lettere, la sua fine violenta, ecc.), mostra quale larga diffusione abbia avuta, specialmente in Italia ed in Germania, prima di essere raccolta dai cronisti e dagli annalisti dell'epoca. Inoltre, la leggenda della sopravvivenza, mentre da una parte favoriva la credenza negli pseudo-Federici, trovava in esssa una conferma che doveva essere facilmente accolta da quanti, imbevuti di spirito gioachimita, prestavano fede alle predizioni che circolavano allora sul conto di Federico.

La leggenda morale e religiosa.

Se nel campo letterario e scientifico la personalità di Federico II diede argomento ad una limitata efflorescenza leggendaria, nel campo morale e religioso la fantasia di avversari e di fautori, non meno fanatici gli uni degli altri, non ebbe più freno. Qui si manifestano in tutta la loro portata lo spirito di parte, il pregiudizio politico, la suggestione dell'interese. Noi ci troviamo addirit-

tura fuori della realtà; la personalità storica di Federico appare sommersa dalla colluvie delle testimonianze contraddittorie e quasi vanisce di fronte alla sua figurazione simbolica. Federico diventa l'esponente della più feroce lotta tra due partiti politici. Da una parte sono gli imperiali, i ghibellini, gli elementi germanici con tutta la loro clientela; dall'atra i pontificii, i guelfi, gli spirituali. Ciò che caratterizza tanto la versione ghibellina quanto la versione guelfa è appunto l'esagerazione eccessiva, la mancanza di ogni misura tanto nella lode che nel biasimo. Per gli uni Federico è il principe adorno di ogni virtù civile e morale, per gli altri è un essere satanico, sentina di ogni vizio, un furbo e un lussurioso rotto ad ogni infamia. Tale egli ci appare dalle lettere di Gregorio IX e di Innocenzo IV e dagli scritti dei loro aprtigiani. Nicolò da Curbio lo dice notoriamente affetto da pederestia e dai vizi contro natura, (54), accusa che Alberto di Beham accoglie e diffonde (55). L'immoralità bestiale di Federico, è, del resto, un luogo comune degli scrittori ecclesiastici anche posteriori, (56).

Frà Salimbene, che pure non esita a riconoscere in Federico molte belle qualità intellettuali e molti pregi formali, (57), ce lo dipinge come il più interessato e versipelle e crudele uomo del mondo.

Senza dubbio la notoria severità con la quale venivano puniti i rei di crimenlese dovette contribuire non poco alla formazione di tali accuse. Una leggenda raccolta dal compilatore dell'inedita cronaca conservata nell'Archivio di Parma e che ho più sopra citata, ci mostra quanto suscettibile fosse Federico nei riguardi dovuti alla sua dignità imperiale.

Dovendo l'imperatore recarsi da un luogo ad un altro nel cuor d'un crudissimo inverno, egli era stato costretto onde far più presto, a traversare, con grande seguito di soldati e di nobili, il Po che era in quel momento gelato. Avendo Federico richiesto al marescalco, che lo guidava, ove si trovasse il fiume, questi rispose che essi lo avevano già attraversato, passando sul ghiaccio. E l'imperatore avrebbe osservato: « Dunque, me e tutta la mia nobiltà hai posto in pericolo sopra l'acqua gelata. Se un cavallo avesse rotto il ghiaccio, noi saremmo tutti periti senza speranza di aiuto ». E subito, in mezzo alla strada, lo fece decapitare, senza che a nulla valesse l'intercessione di molti principi del suo seguito (58).

Al ritratto di parte guelfa si contrappone quello di parte ghibellina che presta a Federico ogni più squisita elevatezza morale.

Tralasciamo i vari epitafi composti in morte di Federico II

dai suoi partigiani e che contengono l'abituale elogio ampolloso. Tra di essi è noto quello che Berardo, arcivescovo di Palermo e grande amico dell'imperatore, fece incidere sul mausoleo di porfido che racchiude, nella cattedrale di Papermo, il corpo di Federico:

Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,
Nobilitas orti possent resistere morti,
Non foret extinctus Federicus, qui jacet intus. (59).

Un altro epitafio, riportato da una cronaca siciliana medioevale, lo chiama: *Justitiae lumen — lux veri — virtutum lumen.* (60).

Il *Novellino* che, come abbiamo già visto, rispecchia i sentimenti degli ambienti ghibellini ed imperiali, chiama Federico « nobile e potente » (*Nov.* 2ª), « colui che veramente fu specchio del mondo in parlare et in costumi, et amò molto delicato parlare, et istudiò in dare savi risponsi » (*Nov.* 2ª), « nobilissimo signore » (*Nov.* 21). Generoso e cortese la gente « veniva a lui da tutte le parti, perochè l'uomo donava volentieri, e mostrava belli sentimenti a chi avesse alcuna speciale bontà ». La *Nov.* 52ª ce lo mostra come colui che pone la giustizia ideale al disopra della volontà stessa dell'imperatore, che pure è « la legge vivente sulla terra ». Generosità e giustizia sono le due virtù caratteristiche di Federico quale ce lo dipinge il *Novellino.*

L'anonimo autore dei *Fatti di Federico* ci mostra l'imperatore pieno di magnanimità, zelante della giustizia uguale per tutti e che preferisce far torto a se stesso piuttoso che ledere la giustizia. (61).

Nella Cronaca Catalana di Raimondo Mantaner, rimaneggiata, nel secolo XIV, da un siciliano, si legge: « verità è, che l'imperatore Federico fu il più alto uomo del mondo di sangue, e il più savio, il miglior di tutti i savi ». (62).

Anche Rolandino ce lo dipinge come il più benigno ed il più giusto signore che sia stato da Carlo Magno in poi, (63), e Jamsilla afferma che Federico più che la nobiltà del sangue apprezzava quella del merito. (64).

Il ravvicinamento che Rolandino fa di Federico con Carlo Magno trova riscontro in altri cronisti i quali affermavano che le ricchezze accumulate da Federico superavano quelle di ogni altro imepratore da Carlo Magno in poi. (65).

Per quanto la tradizione guelfa e quella ghibellina fossero ambedue eccessive e tenaci, pare, tuttavia, che la prima abbia lasciato più visibili tracce nel *folklore* meridionale, specialmente per quanto riguarda la rinomanza di crudeltà e di prepotenza che viene attribuita all'imperatore. (66).

Come ho già accennato, fu nel campo religioso che Federico divenne il vero *signum contradictionis* intorno a cui si sbizzarrì l'accesa fantasia di amici e di nemici. Fu per gli uni un sincero credente e acerrimo difensore della libertà e della disciplina della Chiesa. « Ferventissime pugnavit pro ecclesia — scrive la già citata cronaca dell'Archivio parmense — et fecit leges fortes et mirabiles pro ecclesia et libertate et contra hereticos ». Gli si attribuirono inoltre propositi di profondo rinnovamento spirituale dell'organismo ecclesiastico, l'ideale di un ritorno della Chiesa al suo stato primitivo, alla perfetta imitazione della vita apostolica e alla professione dei consigli evangelici. Certo, ebbe tra i prelati ed i monaci molti amici, fedeli e fautori e i regesti imperiali rigurgitano di privilegi e di protezione accordati a monasteri ed a chiese dell'impero. Per contro, non ci fu empietà, eresia dommatica, ostilità occulta o palese contro la Chiesa che i suoi nemici non gli attribuissero.

Ma delle leggende religiose, come pure delle leggende a contenuto mussulmano ho già trattato nel saggio consacrato all'ortodossia di Fderico II.

La leggenda profetica.

Un'altra perspicua manifestazione della viva suggestione esercitata da Federico II su l'imaginazione dei contemporanei è stata la fioritura di leggende profetiche di cui fu egli l'oggetto.

La letteratura profetica si sviluppò specialmente in quegli ambienti esaltati di gioachimiti e di spirituali che costituiscono come il limbo dell'eresia. Come è noto i gioachimiti si diedero gran da fare a fine d'interpretare gli scritti profetici dell'antico e del nuovo Testamento alla luce degli avveniment recenti, seguendo le tracce dell'abbate calabrese « di spirito profetico dotato ». Non trovando poi sufficiente materiale alle loro esercitazioni apocalittiche negli scritti di Gioachino da Fiore, composero tutta una serie di scritti profetici, messi in circolazione sotto il nome del calabrese, in cui nei vaticini delle sacre scritture venivano adombrati uomini e fatti del secolo XIII. E poichè, l'*In-*

terpretatio in Apoc. era stata dall'abate Gioachino dedicata all'imperatore Enrico VI, parecchi di questi scritti pseudogioachimitici vennero presentati come se fossero stati composti dietro richiesta dello stesso imperatore e al quale sono anche dedicati. (67).

Oltre al gruppo degli scritti pseudogioachimitici, che imitano servilmente lo stile e il modo di comporre dell'abbate Gioachino (68) che presentano un certo carattere di organicità, parecchie altre profezie corsero sporadicamente, sotto il nome di Gioachino, attraverso la seconda metà del secolo XIII, citate occasionalmente dagli scrittori contemporanei e che, benchè dettate da uno stato di animo affine, non sembrano direttamente provenire dagli ambienti gioachimitici. A tale classe di profezie appartengono, per esempio, quella menzionata dal minorita di Erfurt, che continuò la *Cronica Minor*, (69) e l'altra raccolta dal monaco di Norwich, Bartolomeo Cotton. (70).

All'ambiente profetico-gioachimita appartenne anche il più sapido e originale cronista del secolo XIII, il minorita frà Salimbene da Parma. Egli frequentemente cita nella sua cronica tanto le opere autentiche quanto quelle spurie di Gioacchino da Fiore. Egli cita anche le profezie di parecchie Sibille, specialmente della Eritrea e della Tiburtina, nonchè certi *Dicta Merlini de primo Friderico et secundo*. Questi scritti profetici, che appaiono dedicati a Enrico VI, vengono anche dal Salimbene attribuiti a Gioacchino da Fiore. Essi sono invece l'opera di qualche minorita gioachimita e furono certamente composti dopo la morte di Federico II. (71).

I detti della Sibilla Eritrea sono ritenuti dal Voigt come il nucleo primitivo della leggenda federiciana. (72). Questa sibilla, con forme simboliche e profetiche, narra nelle sue grandi linee, la storia di Federico II., (73) contiene varie allusioni alle sue vicende domestiche, ai suoi rapporti con i figli, alle sue lotte contro i comuni lombardi e contro la Chiesa, nonchè alle vicende proprie dei figli dell'imperatore. (74). Parlando della morte di Federico, la Sibilla Eritrea riproduce la leggenda della sua sopravvivenza e tradisce l'esitazione degli ambienti spirituali con la frase: « vive o non vive? ». (75).

Possiamo fissare, intanto, questo punto: tutta la letteratura profetica è antifediriciana. Infatti, gli ambienti gioachimitici e spirituali, in cui tale leggenda fiorì, erano ostili all'imperatore. Una delle qualità morali di Federico messe maggiormente in vista dai gioachimiti è la sua doppiezza. Egli è l'Aquila, che ha il colore del

pardo ad indicare l'inganno che si cela sotto il velame delle parole blande, il petto della volpe per la sua inclinazione alla frode e la coda del leone per la sua ferocia. (76).

Il *Commento a Geremia* è particolarmente violento contro Federico. (77).

I *Verba Merlini* (78) contengono anzitutto un'allusione al primo Federico, chiamato *depopulator urbium* e al figlio Enrico, morto in Messina per un male contratto mentre cacciava in quel di Milazzo, ma si diffondono sopratutto su Federico II, *insperati et mirabilis ortus*. Dell'imperatore «leone che rugge tra i suoi», (79) è messa in rilievo la fiducia nella propria prudenza, (80) e si dice che da lui Roma verrà disgregata e diminuita. (81).

A sentire i gioachimiti e specialmente frà Salimbene non solo i profeti della sua epoca ma anche gli autentici profeti ebrei avevano intraveduto e vaticinato le peripezie della vita di Federico II. I versetti dei Proverbi X, 25 e XIV, 32, di Isaia XXXIII, 1 e di Michea I., 8-9, preannunziano la sconfitta inflitta a Federico dai Parmigiani, i versetti di Geremia XXX, 12 e di Daniele IV, 14 vaticinavano la sua deposizione al concilio di Lione nel 1245 per opera d'Innocenzo IV. Il ritorno di Federico nelle Puglie dopo la sconfitta di Parma trova riscontro in Daniele XI, 18-20 e in questa ultima citazione frà Salimbene riscontra altre allusioni relative a Corrado e a Manfredi nonchè a Innocenzo IV e a Carlo d'Angiò. (82).

Nella disputa che ebbe luogo nel 5248 a Hyères tra il famoso minorita Ugo da Digne, spirituale e gioachimita, e il frate predicatore Pietro da Napoli, antigioachimita, e che ci viene diffusamente narrata dal Salimbene, le profezie relative a Federico ne formano la parte principale. Ugo domanda al frate incredulo, quale dottrina dell'abbate Gioacchino gli sembri dubbia e il frate gli risponde: «Desidero che tu mi provi per mezzo d'Isaia ciò che l'abbate Gioacchino dice della vita di Federico imperatore che dovrebbe terminare ai VXX anni, poichè egli vive ancora e non può essere sottratto alla vita che da Dio, cioè con una morte naturale e non violenta».

La profezia concernente Federico si trova in realtà nello scritto pseudogioachimita *Interpretatio in Jeremiam*, che dagli interlocutori è ritenuto opera autentica dell'abbate da Fiore, tanto che Ugo insiste sulla santità di lui per fondare la sua fede nei suoi vaticini. In seguito, Ugo si diffonde a provare con citazioni e commentari alle parole di Daniele l'autenticità delle profezie

pseudo-gioachimite, dimostrando anche come queste abbiano avuto riscontro nelle vicende della vita dell'imperatore. Frate Ugo cita anche i vaticini di Merlino e della Sibilla Eritrea, cui presta intera fede e che spiega e commenta con la stessa sottigliezza di ravvicinamenti e lo stesso sfoggio di erudizione scritturistica. Tutte queste profezie, peraltro, si riferiscono alle vicende personali e politiche di Federico II e dei suoi figli, senza che ne venga illuminata la loro attitudine di fronte ai moti religiosi dell'epoca, anzi di fronte agli stessi ambienti spirituali e giochimiti. Si tratta, in sostanza, di una discussione meramente accademica ed esegetica, in cui frate Ugo pretende di dimostrare l'esattezza delle predizioni pseudo-gioachimitiche, cosa punto difficile se si pensa che tali profezie erano state compilate dopo gli avvenimenti che esse intendevano preannunziare e che sotto il velame simbolico contengono riferimenti storici facilmente verificabili. (83).

Quando, nel 1284, si sparse la voce che Federico fosse riapparso in carne ed ossa in Germania, i gioachimiti, al dire del Salimbene, erano inclini a prestarvi fede. Tale riapparizione, infatti, sembrava preannunziata da alcune frasi della Sibilla Eritrea e del mago inglese Merlino. Riconobbero più tardi, però, come il preteso Federico altro non fosse che un volgare mistificatore, *quidam barator et trufator*. (84).

Tuttavia, benchè tale letteratura profetica sia scaturita dai circoli gioachimitici, essa non si riannoda direttamente a quella gioachimita propriamente detta se non per certi aspetti religiosi-ecclesiastici e per la sua parte formale. Mentre, come abbiamo già visto, i gioachimiti si mostrano animati da sentimenti ostili all'imperatore, Gioacchino da Fiore si era sempre mantenuto in eccellenti rapporti con la casa sveva. Ad Enrico VI egli aveva effettivamente dedicata la sua *Expositio* e *Interpretatio in Apocalypsim*. (85). In questa opera, egli parla dell' « inclito esercito » di Federico I, che egli chiama « grande e potentissimo imperatore », accennando alla infelice sua crociata di Terra Santa. (86). Federico II stesso, ancora giovanissimo, conobbe l'abbate calabrese alla corte di Palermo, ove questi erasi recato per ottenerne la facoltà di edificare un romitorio nella regione cosentina. (87). Anche dopo la morte dell'abbate, avvenuta nel 1201, continuarono i buoni rapporti tra il suo monastero e l'imperatore. (88).

NOTE.

(1) Cfr. **G. Paris**, *La leggenda di Saladino*, Trad. di M. Menghini (Bibl. crit. di lett. ital. diretta da F. Torraca, n. 8). Firenze, Sansoni, 1896.

(a) **Moritz Bosch** in un suo articolo: *Die Friedrichsage der Italiener* (in *Sybel' s Historische Zeitschrift,* to. XXXV, a. 1876, pp. 17-31) nega in sostanza l' esistenza di una leggenda popolare federiciana in Italia. Ma egli si riferisce più che altro al tema della sopravvivenza di Federico II e della sua morte apparente e che egli attribuisce a frà Salimbene ed ai Gioachimiti.

(3) Questa ipotesi ci è suggerita dal fatto che nel *Novellino* le quattro novelle si susseguono, dal n. 21 al 24 (vedi l'ediz. Sicardi della *Biblioteca Romanica*) e dal fatto che la 100ª novella risulta in realtà formata da due novelle diverse, di cui la prima si riferisce alla visita di Federico al Vecchio della Montagna e l' altra concerne una delle mogli dell' imperatore. A questo fondo di favole federiciane potrebbero appartenere anche quelle di argomento orientale, in cui Saladino viene dipinto come un principe tollerante, liberale, leale e giusto, di gran lunga migliore di tanti cristiani ipocriti (nov. 62 e 71), come se ne doveva probabilmente parlare ancora a Palermo. L' origine araba di alcune leggende nonchè gli episodi di colore storico di alcune altre confermerebbero l'esistenza di una raccolta di leggende arabo-federiciane, proveniente dalla corte imperiale di Palermo e di cui si sarebbe servito il compilatore del *Novellino.*

(4) Cfr. la cronaca rimata di Ottocaro, composta verso la fine del secolo 13°, in *Mon. Germ. Hist. Deutsche Chroniken,* t. V.

(5) Le epistole di Gregorio IX sono una delle fonti principali della leggenda guelfa e da esse dipende uno dei primi ed efficaci suoi divulgatori, l' autore della *Vita Gregorio IX*, che la leggenda amplifica e arricchisce di dettagli e di spunti. La stessa osservazione fu fatta riguardo le epistole di Innocenzo IV e l' opera di Nicolò da Curbio, suo primo biografo.

(6) Cfr. Joh. Vitodor., ap. **Eccard**, *Script.,* I, 1739.

(7) Cfr. *Vita Gregorii p. IX*, ap. **Muratori**, *Script.*, III, 584.

(8) *Chron. Sampetr.*, ad a. 1214, a. **Mencken**, Script. rer. Germ., to. III.

(9) **Huilland-Bréholles**, *Hist. Diplom,* I, 80.

(10) **Alberti Stad.**, *Chon.*, ad a. 1220, in **Mon. Germ., Script.**, XVI, 357.

(11) Ap. **Savile**, *Script.,* p. 774. — In alcuni atti pubblici, Costanza dichiara di agire in nome del suo figlio *legittimo* Federico. Cfr. **Huillard-Bréholles**, *Hist. diplom.*, I, 11, n 1.

(12) *Fondo Baiardi.*

(13) **Salimbene**, *Chron.*, in **Mon. Germ. Script.**, XXXII, 31.

(14) Narra Fra Salimbene che, pochi giorni dopo il matrimonio della figlia, Giovanni di Brienne avrebbe appreso, durante una partita a scacchi, che suo nipote Gualtiero sarebbe stato ucciso per ordine di Federico. Egli sarebbe però riuscito ad interrompere la partita fatale. " Et acriter imperatorem redarguit in Gallico suo: *fi de becer diabele !* Et timuit imperator, nec ausus fuit dicere quicquam „ *Cronica,* ad a. 1229, **Mon. Germ. Script.**, XXXII, 43.

(15) *Chron. Turon.*, ad a. 1125, in *Recueil des hist. de France*, to. XVIII, pag. 311.

(16) Cfr. La sentenza di scomunica pronunciata da Innocenzo IV nel Concilio di Lione, del 1245, ap. Migne, *Conc.*, XXIII, 613 ss.

(17) Cfr. Il libello di Alberto di Beham, scritto nel 1245, ap. *Bibl. der Liter. Vereins von Stuttgart*, to. XVI, p. 78.

(18) Alberto di Beham, *l. c.*, ibid.

(19) Math. Paris. *Chron. maj.* ap. Mon. German. Script., XXVIII. Questo cronista narra, fra l'altro, che la prima notte di matrimonio Federico non volle conoscerla carnalmente se non nell'ora segnata dagli astrologi, cioè verso l'alba, e avrebbe poi rivolto queste parole alla moglie: " Portatevi bene, poichè voi avete un maschio nel vostro ventre. „ Infatti, secondo alcuni cronisti, ella avrebbe dato alla luce, in Ravenna, un figlio di nome Giordano, che morì poco dopo.

(20) Ex Rogeri de Wendover *floribus historiarum*. a. 1235. Mon. Germ. Script., XXVIII, p. 72-73.

(21) Un'altra tradizione relativa alla reclusione di alcune nobildonne, fatte morire in prigione, è riportata da Luigi Contarino, il quale scrive: " Egli fece in Pisanarocca di Palermo sotterra una prigione, ove nel 1242 pose alquante nobildonne, nè furono più vedute, la onde la chiamarono Donnò venute in mal punto, ed indi a 295 anni, cavandosi, furono ritrovati tre loro corpi interi con la veste di seta. „ *Il vago e dilettevole giardino*, ecc. Vicenza, 1586, p. 374.

(22) Cfr. Quadrio. *Storia et ragione d'ogni poesia*, I, 87.

(23) Cfr. Huillard-Bréholles, *Hist. Diplom.*, Intr. p DXLI.

(24) Cfr. Huillard-Bréholles, *Hist. Diplom.*, Intr. p. DXXXVIII.

(25) Cfr. Huillard-Bréholles, *Hist. Diplom*, Intr. p. DXXXVIII.

(26) *Fondo Bajardi.*

(27) Manfredi, *Epislola de morte Friderici II imp. ad Conradum IV. Reg. Rom.* a. 1250, ap. Baluze, *Miscellanea*, I, 193.

28 Matth. Paris. *Chron.* ad a. 1250.

(29) Cfr. F. Ehrle. *Die historischen Handschriften von S. Francesco in Assisi, in Archiv für Litter. und Kirchengeschichte des Mittelalters*, vol. V, 1885, p. 498.

(30) *Vita Innoc.*, p. IV, scripta a fr. Nicolao de Curbio, ap. Baluze, *Miscellanea*, I, 201.

(31) Cfr. il saggio su *L'ortodossia di Federico II.*

(32) Salimbene, *Cronica*, ad a. 1251, ap. Mon. Germ. Script., XXXII, 174.

(33) Cfr. *Archivio Storico Italiano*, to. VI, part. I, p. 523, nota 1.

(34) Cfr. Moritz Brosch, *Die Friederichsage der Italien.*, in Sybel's *Historische Zeitschrift*, to. XXXV, 1876, p. 17 ss. Il Brosch sostiene che per il Salimbene e i Gioachimiti il fatto attribuito a Manfredi di avere occultato il cadavere del padre — donde sarebbe nata la leggenda della sopravvivenza — bastava a giustificare le profezie della Sibilla, senza che fosse necessaria la realizzazione del prodigio.

(35) Salimbene, *Chron.*, in Mon. Germ. Script., XXXII, 173.

(36) *Chron. min. auctore minorita erphord.*, ap. Mon. Germ. Script., XXIV, 202; Sifridi de Balnhisin, *Compend. histor.*, ibid., XXV, 706.

(37) *Chronica Ulmensis*, ap. Mon. Germ. Script., XXVIII, 599.

(38) **Sabae Malaspinae Historia in Muratori,** *Rer. Ital. Script.*, VIII, 804 ss. **Nicolai de Jamsilla,** *de rebus gestis Friderici imperatoris,* in **Muratori,** *Rer. It. Scr.*, VIII, 589 ss.

(39) *Ann. s. Rudberti Salisb.*, ad a. 124, in **Mon. Germ. Script.,** IX, 809; Cfr. anche gli *Annales S. Dionysii* (cont. 3), *ibid.*, XIII, 72.

(40) *Gesta Henrici arch. Trever.*, in **Mon. Germ. Script.,** XXIV, 462-3; *(Chronici) Martini (Oppavensis) Continuat. brabantina,* ibid., XXIV, 263.

(41) *Continuatio Vindobonensis,* in **Mon. Germ. Script.,** IX, 712: *Continuatio Claustroneoburgensis,* ibid., IX, 74 (cfr. *Annales S. Nicolai Patavienses,* ibid., XXIV, 61); *Chronica minor actore minorita erphordiensi,* ibid., XXIV, 213; *Annales S. Stephani Frisingenses,* ibid., XIII, 57; *Annales Halesbrunnenses maiores,* ibid, XXIV, 45; *Chronicon Cornelii Zantfliet,* in **Martene,** *Vet. Script. et Mon.*, V, 121-2; *Annales Augustani minores,* in **Mon. Germ. Script.,** XII, 10; **Sifridi de Balnhusin,** *Compendium historiarum,* ibid., XXV, ecc.

(42) *Chronicon imperatorum et pontificum bavarieum,* in **Mon. Germ. Script.,** XXIV, 225.

(43) *Ex continuat. 1ª Johannis de Tayster,* in **Mon. Germ. Script.,** XXVIII, 594.

(44) *Cronicon Cornelii Zanfliet,* in **Martene,** *Vet. Script. et Mon.*, V, 121-2.

(45) Epistola pseudo-Friederici, Tile Kolup, in **Mon. Germ. Script.,** XXIV, 462.

(46) *Corp. Chr.*, nr. 450, s. XIV.

(47) Edita dal Lorsbach, Erb. 1802; cfr. **V. Meyer,** *Tile Kolup. Der falsche Friedrich,* p. 31.

(48) *Ex floribus qui Mattei Westmonastiriensis dicuntur,* in **Mon. Germ. Script.,** XXVIII, 485-6; *Continuat. Anglica Martini Oppav.*, ibid., XXIV, 252. Su queste lettere del falso Federico, cfr. *Neues Archiv,* IV, 23.

(49) **Salimbene,** *Cronica,* in **Mon. Germ, Script.,** XXXII, 357.

(50) *Annales Colmarienses maiores,* in **Mon. Germ. Script.,** XVII, 221-2.

(51) **Salimbene.** *Cronica,* in **Mon. Germ. Script.,** XXXII.

(52) Cfr. **G. Del Giudice,** *La famiglia del re Manfredi,* 2ª ed., Napoli, 1896, pp. 187-188.

(53) **Boehmer-Ficker-Winkelmann,** *Regesta Imperii,* V. numero 12075*b*; cfr. **Busson,** in *Forsch. zur deutsch. Gesch.*, II, 141, ss.

(54) **Nicol. a Curb.,** *Vita Innocentii, pp.* IV, ap. **Baluze,** *Miscellanea,* I, 201.

(55) Cfr. **Huillard-Bréholles,** *Hist. Diplom.* Introd. p. CXCI.

(56) Cfr. **Bzovius,** *Annales ecclesiastici,* to. XIII, ad a. 1248.

(57) **Salimbene,** *Cron.*, in **Mon. Germ. Script.,** XXXII, 348-9.

(58) *Fondo Bajardi.*

(59) Cfr. **Daniele,** *I regi sepolcri di Palermo,* p. 100.

(60) *Chronicon Siciliae,* ap. **Martene,** *Thesaurus,* III, 16.

(61) *Anonymus, de rebus Friderici imperatoris, Conradi, et Manfredi regum ejus filiorum,* ap. **Ughelli,** *Italia Sacra,* ed. Venezia, 1722, to. X, p. 562.

(62) *Chronache Italiane dei secoli XIII, XIV, XV,* pubblicate per cura del prof. Vincenzo di Giovanni. Bologna, 1865 (Collezione di opere inedite o rare) p. 223.

(63) Ap. **Muratori,** *Rer. Ital. Script*, VIII, 226.

(64) **Jamsilla**, ap. **Muratori**, *Res. Ital. Script.*, VIII, 522.

(65) " Imperator iste tantos in auro et argento thesauros habere (dicitur), quanto ullus (nullus) de antecessoribus suis habuit a tempore Karoli Magni, scilicet propter ditissimum regnum Sicilie et Apulie " **Albricus** in **Mon. Germ. Script.**, XXIII, 919; " Cum Fridericus imp. essat magnificatus divitiis et gloria et clarissima copia filiorum super omnes Augustos a Carolo citra... aspirare cepit omnibus modis ad dominium Lombardie : *Annales S. Justini Patav.*, in **Mon. Germ. Script.**, XIX, 152.

(66) **G. Pitré**, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani* (Bibl. delle Trad. Pop. Sicil., vol. VII) vol. 4. Palermo, 1875, pag 39.

(67) Oltre al tema politico, questi scritti sviluppano altri due temi principali di carattere ecclesiastico-religioso, e cioè : nella terza epoca, il mondo sarà salvato per opera degli ordini mendicanti; una punizione definitiva attende i prelati e il clero secolare a causa della loro corruzione.

Delle leggende profetiche che considerano Federico come l'Anticristo ho trattato nel saggio su *Federico II e la Riforma della Chiesa*.

(68) I principali scritti di tale letteratura sono la *Interpretatio in Jeremiam* e l'*Interpretatio in Isaiam*. Il primo è stato pubblicato in Venezia nel 1519 e poi nel 1524, a Colonia nel 1577; il secondo in Venezia nel 1517. Cfr. **Friederich** in *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie*, to. II, (1859), pagine 349-363 e 499-519.

(69) Ad a. 1269, in **Mon. Germ. Script.**, XXIV, 207.

(70) Ad a. 1294, in **Mon. Germ. Script.**, XXVIII, 60.

(71) La Sibilla dice, infatti, che all'annunzio della morte di Federico II, il popolo non vorrà credere che essa sia realmente avvenuta. Anche la profezia di Merlino, che termina con la morte di Federico II, fu scritta subito dopo la morte di questi, anteriormente peró a quella della Sibilla, che contiene allusioni anche ai successori di Federico. L'*Aquila* è probabilmente Manfredi o Corrado IV, il *leo* è Carlo d'Angiò, il *pardus* è Corradino. Più tardivi ancora sono gli scritti pseudogioachimitici : l'*Interpretatio in Jeremiam* e la *Lectura Isaiae super oneribus*, che citano la Sibilla Eritrea e i detti di Merlino. Della Sibilla Eritrea esistono due recensioni, tutte e due successivamente interpolate e corrette e di cui la più lunga è anche la più antica. Quella, però, che viene generalmente citata negli scritti pseudogioachimitici è la recensione più breve.

Guglielmo di Sant'Amore, nel suo opuscolo *De periculis novissimorum temporum*, scritto nel 1255, menziona il commento ad Isaia, che contiene citazioni delle Sibille e di Merlino, attribuendolo a Gioacchino da Fiore. Qualora questo passaggio dell'opuscolo di Guglielmo di Sant'Amore non sia un'interpolazione posteriore, bisognerà collocare tra il 1250 e il 1255 la compilazione degli scrittti pseudogioachimitici. Nella disputa tra il minorita provenzale Ugo e il domenicano pugliese Pietro, di cui parlerò in seguito, le profezie delle Sibille e i detti di Merlino sono citati in modo da supporre già avvenuta la morte di Federico. La cronaca di Salimbene colloca tale disputa nel 1248; deve esserci evidentemente uno spostamento di date o un *lapsus calami*. Cfr. **O. Older-Egger**, *Italienische Prophetien des 13. Jahrhunderts*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, to. XIV (1820), p. 141-151. Il *Vaticininium Sibillae Eritreae* (recensio longa) è stato pubblicato dallo stesso **Holder-Egger**, *ibid.*, pp. 151-173; così pure i *Verba Merlini, ibid.*, pp. 175-177; e le profezie della *Sibilla Varnia, ibid.*, pp 177-178.

(72) Il **Bosch**, nella *Historische Zeitschrift* del Sybel, to. XXXV, (1876) p. 17 ss., contesta l'origine italica della leggenda; così pure il **Völter**, *Die*

Sekte von Schwäbisch Hall, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, to. IV, 1880, p. 360 ss. Cfr. **Haussner**, *Die deutsche Kaisersage*, Bruchsal, 1882.

(73) Si è, a torto, creduto che si riferissero a Federieo Barbarossa. Cfr. **Voigt**, *Die deutsche Kaisersage* nella *Historische Zeitschrift*, del Sybel, to. XXVI, 1871, p. 131 ss., **Meyer**, *Tyle Kolup*, Wetzler, 1868; Riezler, *Der Kreuzzug Kaiser Friedrich I* in *Forschungen zur deutschen Geschichte*, to. X.

(74) Vedi i commenti delle Glosse e le note di **Holder-Egger**, in *Neues Archiv*, to. XIV, 1890, p. 155 ss.

(75) " Oculos eius morte claudent abscondita supervivetque, sonabit ed in populis: Vixit, non vivit, unus ex pullis pullisque pullorum superstite ". Ap. *Neues Archiv*, to. XV, p. 168.

(76) Nel *Vaticinium Sibillae Erithreae* e nei Commenti delle tre Glosse, si legge: " Et veniet Aquila (Glossa 3: s. imperator Fridericus), habens capud unum et pedex LX, cuius color (Gl. s: id est varius in sermonibus et operibus, liniendo blandis sermonibus ut sua mala opera non appareant, nel quia in fine ferocior erit) sicut pardi, pectus sicut vulpis et cauda sicut leonis et dicet: pax, ut pacifice capiat ". Ap. *Neues Archiv*, to. XV, p. 155. Un' altra versione di questa stessa profezia della Sibilla Eritrea è contenuta in un manoscritto della cronaca ghibellina *De rebus in Italia gestis*, pubblicato da **Huillard-Bréholles**, (*Chronicon Placentinum*, Paris, 1859). Vi si legge: " Et veniet Aquila habens caput unum et pedes LX, cui acrescent duo capita, cujus color sicut Pardi et pedes sicut leonis et dicet *pax* ut pacifice capiat ". Ap. **Tocco**, *L' eresia nel medio evo*, pp 310-311, n. 2. Lo stesso concetto è svolto nello pseudogioachimitico Commento di Geremia, il cui autore si riferisce alle profezie della Sibilla Eritrea: " post haec veniet Aquila habens caput et pedes 60 colore pardi ad livorem, vulpis quoad fraudem, leonis quoad terrorem ". Ap. **Tocco**, *o. c.*, p. 310, n. 2.

(77) *Comm. a Geremia*, cit. dal **Tocco**, *L'eresia*, p. 309, n. 1. Questo Commento, che, secondo il Renan, sarebbe stato composto dopo il 1239. quando cioè il dissidio tra Federico II e il partito guelfo era divenuto insanabile, contiene anche un'allusione alla rivolta e alla morte di Enrico, figlio di Federico, Ved. **Tocco**, *L'eresia*, p. 310, n. 1.

(78) Editi da **Holder-Egger** in *Neues Archiv*, to. XV (1890), p. 174 ss. Da un'allusione a Enrico, figlio di Federico, come ancora vivente, si potrebbe dedurre che questa profezia sia stata scritta tra la morte dell'uno e quella dell'altro, cioè tra il 1250 e il 1253.

(79) *Ibid.*, p. 176.

(80) *Ibid.*, p. 176.

(81) *Ibid.*, p. 176 e p. 176-177.

(82) Cfr. **Salimbene**, *Chronica*, in **Mon. Germ. Script.**, XXYII, p. 294-205.

(83) Ved. **Salimbene**, *Chronica*, in **Mon. Germ. Script.**, XXXII, p. 239, ss.

(84) Ved. **Salimbene**, *Chronica*, in **Mon. Germ. Script.**, XXXII, p. 537.

(85) Alcuni scritti pseudogioachimitici, come il Commento a Geremia, sono dedicati anch'essi a Enrico VI, senza dubbio per dar loro un maggiore carattere d'autenticità.

(86) Ved. *Expos. in Apoc.*, cit. dal **Tocco**, *L'eresia*, p. 365, n. 2.

(87) **Huillard-Bréholles**, *Hist. Diplom. Frid. II*, to. I, pp. 43-34.

(88) Nel settembre del 1206, Federico conferma all' abbate Matteo tutte le franchigie e possedimenti concessi dal suo genitore al monastero di Fiore, Ved. **Huillard-Bréholles**, *Hist. Diplom.*, I, p. 120-121.

INDICE